CCCXLVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 4 OTTOBRE 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi	17039
Commemorazione degli ex deputati Tarcisio Pacati, Marziano Guglielminetti ed Emidio Lopardi:	
BELOTTI	17035
JACOMETTI	17037
MALAGUGINI	17038
RAPELLI	17038
SULOTTO	17038
SULLO, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	17039
PRESIDENTE	17039
Disegno di legge (Trasmissione dal Senato)	17040
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2287-2287-bis)	17040
PRESIDENTE	17040
BUTTE, <i>Relatore</i>	17040
SULLO, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	17044
VENEGONI	17062
CONTE	17064
PUCCI ANSELMO	17064
SCARPA	17065
MAGLIETTA	17065
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2243)	17065
PRESIDENTE	17065
PINTUS	17065
FOSCHINI	17070
Corte costituzionale (Annunzio di trasmissione di atti)	17040
Interrogazioni (Annunzio)	17075
ERRATA CORRIGE	17082

La seduta comincia alle 16,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(E approvato).

Commemorazione degli ex deputati Tarcisio Pacati, Marziano Guglielminetti ed Emidio Lopardi.

BELOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la sera di domenica 2 ottobre si è spento repentinamente in Bergamo, all'età di 56 anni, un nostro collega valoroso e modesto, la cui figura vive e resterà viva nel cuore di tutti per la sua tenace e intelligente attività parlamentare, e più ancora per la forza attrattiva e diffusiva della sua spiritualità: l'onorevole professor ingegnere Tarcisio Pacati.

Colpito da infarto cardiaco agli inizi della campagna elettorale del 1958, sembrava avviato, dopo il superamento della crisi, alla ripresa completa, quando complicazioni e fenomeni di paralisi per embolia finirono per menomare la sua robusta fibra di montanaro, compromettendo in forma grave e difficilmente superabile le sue capacità di lavoro.

Nato a Clusone, il capoluogo dell'operosa Valle Seriana, l'arteria industrialmente e socialmente più viva della Bergamasca, il 12 settembre 1904, da una famiglia povera e numerosa di valligiani originari di Lizzola nella Valbondione, il compianto nostro collega era riuscito, negli anni della prima giovinezza, con una forza di volontà costantemente sorretta da una robusta fede cristiana ed a prezzo di sacrifici che i fortunati figli

delle famiglie più abbienti non conoscono, a proseguire gli studi fino alla facoltà d'ingegneria presso l'università di Padova, dove conseguì la laurea col plauso dei docenti nel 1929. Presidente del circolo cattolico universitario « Bonatelli » di Padova, Tarcisio Pacati appartenne alla schiera dei giovani che, in tempi di violenza organizzata, si batterono con generoso entusiasmo per gli ideali di libertà e di amore operoso tra gli italiani.

Dopo la laurea, si dedicò simultaneamente all'insegnamento delle materie scientifiche presso il collegio di Celana, alla libera professione di ingegnere edile nella città di Bergamo, ed all'attività scientifica, nella quale si distinse, al punto di esser chiamato a far parte del Consiglio nazionale delle ricerche.

Ufficiale combattente nell'arma di artiglieria, Tarcisio Pacati accettò e disimpegnò con passione e con sacrificio compiti direttivi del movimento di Resistenza armata in Valcamonica e nell'alta Valle Seriana, ove, sulle direttive e sull'esempio di Teresio Olivelli, il capo dei « ribelli per amore », riuscì a dare alle formazioni clandestine un'impronta di schietta e robusta spiritualità.

Dopo la liberazione, fu consigliere comunale e capo della maggioranza consiliare nella città di Clusone, indi consigliere provinciale ed assessore ai lavori pubblici nell'amministrazione provinciale di Bergamo.

Deputato al Parlamento per il collegio di Bergamo-Brescia nella prima e poi nella seconda legislatura repubblicana, il compianto collega nostro fu, per anni, segretario diligente e intelligente della Commissione lavori pubblici. La sua memorabile relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1953-54, ricca di dati tecnico-statistici, di fervore dialettico e di spirito di socialità; quella relazione che additò al Parlamento e al Governo le linee maestre per una nuova e più produttiva politica delle opere pubbliche in Italia, ha, si può ben dire, fatto testo nella storia dei lavori parlamentari. Essa rimane documento e trasparenza di un'anima nobilissima, votata alla causa dei più umili, a una causa di elevazione e di redenzione sociale.

In essa, onorevoli colleghi, possiamo trovare il testamento spirituale di Tarcisio Pacati, del cristiano Pacati, uomo politico, pubblico amministratore, deputato al Parlamento. È vivo e sarà sempre vivo il suo monito: « Si tenga presente che le istituzioni vanno vitalizzate alla radice da cui parte la linfa che le alimenta: e alla radice c'è l'uomo coi suoi bisogni e con la sua anima... Al di là del

pareggio delle cifre, si cerchi il pareggio della vita; al di là delle cose, gli uomini a cui servono; al di là della produzione, il sostentamento e la dignità della persona; al disopra di tutto e di tutti, il sommo Reggitore degli uomini e delle cose ». Ed ancora: « Il fattore umano ha importanza preminente; e le aride norme legislative hanno valore molto relativo, se non trovano risonanza nel cuore della gente per cui sono fatte ». Ed infine: « È consigliabile e indifferibile una nuova politica delle opere pubbliche in Italia, una politica davvero lungimirante. Diciamo questo, non per sminuire, in qualche modo, gli innegabili sforzi compiuti, ma per incoraggiare nuove arditezze, col senso di responsabilità che ci deriva dall'essere coscientemente compartecipi dell'amministrazione delicata dei beni di tutta la comunità ».

Ma la nota dominante dell'attività parlamentare di Tarcisio Pacati è nella sua dedizione più convinta, più coraggiosa e tenace alla causa della montagna italiana.

Figlio della montagna bergamasca, come De Gasperi lo fu della Valsugana e Vanoni della Valtellina; nato da umile gente che a Lizzola di Valbondione conobbe gli stenti, i sacrifici, gli sforzi di elevazione loro imposti da una povertà decorosa, ma davvero francescana, Pacati aveva scelto la sua linea di battaglia parlamentare, e la seguì con la modestia che gli era propria, ma con una tenacia tutta montanara.

Alfiere e rappresentante validissimo della causa della montagna, quella causa che le recenti alluvioni hanno reso, oggi, anche più acuta e drammatica, Pacati aveva fatto della sua missione parlamentare un impegno di battaglia contro l'inerzia, l'abbandono, l'isolamento, la miseria della gente di montagna, e contro il conseguente e progrediente spopolamento della montagna italiana.

Nella Commissione dei lavori pubblici qui alla Camera, i deputati anziani portano impresso il ricordo delle sue appassionate prese di posizione, delle sue iniziative, spesso delle sue garbate rampogne. Se, per la prima volta nella storia d'Italia, abbiamo oggi tutta una serie di provvidenze per la montagna, fino a quelle scaturite dalla dura, vittoriosa battaglia per l'imposizione dei sovraccanoni elettrici come atto di giustizia riparatoria e strumento di elevazione della gente montanara troppo a lungo dimenticata, lo dobbiamo anche a Tarcisio Pacati.

È ancora vivo il quadro che egli tracciò, con scarna eloquenza, nella relazione dianzi ricordata, di certi angoli hui nelle nostre

valli del nord, sotto le cattedrali dolomitiche e non lontano dalle ville padronali: « Alcune case rurali di montagna — egli scrisse — sono costituite da un unico locale a pianterreno, nel quale vivono in promiscuità uomini, donne, bimbi e bestiame. Ivi si nasce, ivi si muore. Manca l'acqua, mancano i servizi igienici; in compenso non mancano letame e fango. Ed è logico che il montanaro se ne disamori; che la mortalità infantile sia ancora notevole; che la tisi faccia le sue visite. L'indice di affollamento dice ben poco nei paesi montani più diseredati: infatti, è calcolato « vano », tanto la vecchia topaia, come l'ambiente lussuoso di soggiorno estivo in villa ». La casa, la strada, l'acqua, l'energia, i servizi igienici: ecco, in concreto, dopo tanti poetici vaneggiamenti, i punti focali della elevazione, della redenzione della montagna. E per realizzarli, per vincere la battaglia contro lo spopolamento della montagna, occorre una solidarietà fatta di iniziative e di opere, e non solo di parole.

Presidente del consorzio del bacino imbrifero del Brembo-Serio-Adda, il compianto collega nostro, rifiutando ogni compenso, attese ad uno studio pregevolissimo sugli sviluppi della viabilità maggiore e minore attraverso la montagna bergamasca: uno studio che, pubblicato, rimane documento di una insonne laboriosità ed una guida preziosa per ogni sviluppo futuro.

Eletto a far parte del consiglio direttivo dell'U.N.C.E.M. (Unione nazionale comuni ed enti montani) fin dalla sua costituzione, Pacati fu presidente della commissione di studio dei problemi legislativi ed amministrativi, costituita in seno a quell'Unione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa, a grandi linee, la testimonianza delle opere di Tarcisio Pacati. Più di essa resta però vivo, e durerà a lungo, nelle pupille e nei cuori nostri, il riverbero della sua grande anima. Ingegnere e costruttore, nella pietra e con le leggi, Pacati seppe costruire altresì, incomparabilmente, nel segreto delle coscienze, con l'anima fatta parola, e con l'esempio di una vita immacolata.

Il compianto collega nostro ha chiuso la sua carriera mortale, nella luce di Dio, povero, di quella povertà decorosa che accompagnò la sua gente che egli amò e servì, in umiltà di spirito, fino all'ultimo respiro.

In tempi, come i nostri, di preteso privilegio economico dei parlamentari, spesso conclamato da cattedre non del tutto insensibili ai facili arricchimenti, l'esempio di quest'altro collega nostro, morto povero e carico

di figli, ha una sua luce di nobiltà silenziosa che onora il Parlamento.

Facendosi interprete dei nostri sentimenti, ella, signor Presidente, vorrà esprimere ai familiari dello scomparso collega il vivo e commosso cordoglio dell'Assemblea.

JACOMETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. Dopo la tragica morte di Eugenio Dugoni, altri due lutti hanno colpito in questi recentissimi giorni il partito socialista italiano con la scomparsa di Marziano Guglielminetti e di Emidio Lopardi.

Guglielminetti fu assessore al comune di Torino durante l'amministrazione Coggiola; fu assessore alle aziende municipalizzate e si può dire che fu da lì che le aziende municipalizzate torinesi ebbero quello scossone che le mise in movimento, movimento che durò anche in seguito.

Guglielminetti fu segretario della federazione di Torino del partito socialista italiano in un momento estremamente delicato e grave e riuscì a portare il partito alla ripresa. Fu deputato nella seconda legislatura e qualcuno probabilmente lo ricorda ancora per la sua attività soprattutto in seno alle Commissioni. La sua caratteristica era quella della passione, dello spirito. Si sarebbe detto che vi fosse una fiamma troppo grande che sibilasse nel suo corpo mingherlino e lo scuotesse. Una malattia subdola, lunghissima, lo minò e lo logorò a poco a poco.

Emidio Lopardi, benché di una ventina di anni più giovane di Filippo Turati e di dieci o quindici anni più giovane di Modigliani, di Treves, di Morgari, appartenne però a quella che fu chiamata la vecchia guardia del partito socialista, la prima generazione, la generazione dei dissodatori e dei pionieri. E Lopardi fu un dissodatore, ed un dissodatore di una delle regioni più difficili del nostro paese: l'Abruzzo, la regione dei contadini, o, come dice Ignazio Silone, dei cafoni. Non era facile allora dissodare. I vecchi socialisti non trovavano, quando andavano in giro, né gente che li aspettava, né tanto meno attrezzature, non trovavano neppure tavolini, andavano nei paesi e aspettavano l'uscita dalla messa e portavano un tavolino, fattosi prestare da un oste, davanti alla porta della chiesa, dove cominciavano a parlare. Avevano come nemico non solo il padrone e le sue guardie del corpo, non solo lo Stato ed il carabiniere, non solo il prete e la tradizione, ma molte volte gli stessi lavoratori, gli stessi contadini, i quali non capivano, per ignoranza o per sobillazione da parte di altri, la parola nuova.

E fu una cosa estremamente difficile per tutti e direi in modo speciale per Lopardi, il quale però riuscì assai presto a farsi comprendere da quelle che erano allora le plebi del suo Abruzzo, che lo riconobbero e, riconoscendolo, lo amarono di quegli amori tenaci e duraturi che soltanto la gente semplice sa mettere in atto ed esplicitare. E fu eletto per non so quante volte al consiglio comunale della sua città, e fu eletto nelle tre ultime legislature prima del fascismo.

Il fascismo tentò di stroncarlo, anche fisicamente. Non vi riuscì, né riuscì a piegarlo. Riuscì a farlo star zitto; però quando la prima ventata di vita antifascista e di liberazione partigiana soffiò nel nostro paese, Lopardi fu subito fra i primi ad accorrere e a portare lo spirito nuovo e antico. Fu membro del comitato di liberazione, poi fu eletto alla Costituente e quindi fu senatore di diritto nel primo Senato della Repubblica.

Davanti a questi due nostri caduti, tutti i socialisti s'inclinano e inchinano le loro bandiere; e noi vorremmo che la Camera si associasse in uno spirito di solidarietà da tramettere alle famiglie dei due morti.

MALAGUGINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. Contrario - e non da oggi - a questi caroselli oratori che, con tutto il rispetto per i vari interlocutori, finiscono con lo sminuire la solennità delle commemorazioni, e d'altra parte conscio della necessità che c'incalza di affrettare i nostri lavori - non abbiamo tempo di soffermarci troppo a piangere i nostri morti - mi limiterò a portare il saluto deferente del mio gruppo alla memoria di Tarcisio Pacati, il parlamentare bergamasco strappato nella pienezza degli anni all'affetto della famiglia, della sua città, di quanti, amici e avversari (ma ne ebbe di avversari ?), lo conobbero e furono costretti a volergli bene.

Tarcisio Pacati, al pari di tanti altri scomparsi, dopo essere passato per poco o per lungo tempo sui banchi di quest'aula, è morto povero, come ha ricordato il collega Belotti, lasciando letteralmente nell'indigenza la sua numerosa famiglia, anche per la malattia che lo ha obbligato all'inattività per oltre trenta mesi e gli ha impedito d'essere ancora fra noi in questa terza legislatura repubblicana. È morto povero, come tanti altri. Ne prendano atto i troppo facili denigratori della funzione parlamentare: i nababbi del Parlamento lasciano solo eredità di affetti!

Quanto a me, che ebbi la fortuna di conoscerlo bene attraverso conversazioni e confi-

denze durante le quali sentivamo scomparire o, almeno, sfumarsi le divergenze politiche e affiorare sempre più frequente la concordanza negli ideali di libertà e di giustizia (specialmente per gli umili e i diseredati, che di giustizia sono più assetati e di libertà hanno più bisogno), quanto a me - ripeto - penso a lui come a un grande amico e a un grande cuore; forse troppo grande perché potesse a lungo resistere alla fralezza del corpo.

L'onorevole Belotti ha detto degnamente della sua vita e delle sue opere. Io riassumo in sintesi il giudizio che non solo gli amici della sua parte ma tutta la Camera penso debba condividere. Tarcisio Pacati fu un cristiano nel senso integrale del termine. Alla sua famiglia, alla moglie, ai sei figli, vorrei che il nostro Presidente, a nome di tutti noi, dicesse che la Camera italiana non li dimenticherà, nel nome del caro scomparso, alla cui memoria io invio da questo banco, con ineffabile commozione, il mio ultimo abbraccio ideale.

RAPELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAPELLI. A nome del mio gruppo, mi associo ai sentimenti di cordoglio espressi per la morte dell'onorevole Lopardi e per quella dell'onorevole Guglielminetti. Soprattutto di quest'ultimo, in quanto amico suo, di suo fratello e della sua famiglia, vorrei ricordare la fiera nobile figura. Indomito combattente per la libertà, egli partecipò senza paura alla lotta contro il fascismo e fu uno dei fondatori dell'« Italia libera » a Torino. Nemmeno nel lungo periodo del ventennio si abbatté mai, ma anzi fu di sprone a tutti. Marziano Guglielminetti fu deputato socialista perché egli riteneva di poter esprimere forse in una maniera più sociale il suo anelito verso il popolo. Negli ultimi anni, in seguito a varie circostanze, egli ritornò mirabilmente alla fede in cui era nato e in cui la sua famiglia è sempre vissuta.

SULOTTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULOTTO. Mi associo, a nome del gruppo comunista, alle nobile e reverenti parole che sono state pronunciate in commemorazione dei nostri ex colleghi onorevoli Pacati, Guglielminetti e Lopardi.

Vorrei riferirmi in modo particolare all'onorevole Guglielminetti, con il quale lavorai in seno al consiglio comunale. Egli fu assessore alle aziende municipalizzate e diresse questo settore con maestria. Diede se stesso non soltanto in questa attività, ma anche nell'azione che sviluppò per moltissimi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

anni in direzione del movimento operaio. Negli ultimi tempi, soprattutto per ragioni di salute, fu costretto ad abbandonare il suo posto di dirigente del movimento operaio nella città di Torino. Credo di interpretare i sentimenti dei lavoratori torinesi manifestando in quest'aula l'attaccamento e la stima che essi hanno sempre nutrito per questo loro dirigente.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo si associa al cordoglio che è stato qui unanimemente manifestato per la morte degli onorevoli Pacati, Lopardi e Guglielminetti.

Il mio personale ricordo va soprattutto all'onorevole Pacati. Era un ingegnere il quale sentiva di dover superare le cifre e i numeri per il desiderio di comprendere qualche cosa di più misterioso che alita nella vita dell'uomo. Ebbe permanente il senso del superamento della matematica in nome della spiritualità.

I tre colleghi scomparsi — Tarcisio Pacati, Emidio Lopardi e Marziano Guglielminetti — sono presenti oggi al nostro spirito e ci ammoniscono con la loro vita, con il loro esempio, con il loro attaccamento agli ideali.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa con profonda tristezza e con animo commosso al sincero cordoglio manifestato dalla Camera per la scomparsa degli onorevoli Pacati, Lopardi e Guglielminetti.

Dell'onorevole Tarcisio Pacati, colpito da un infarto cardiaco nella piena maturità, tutti ricordano alla Camera la bella figura di studioso — era membro del Consiglio nazionale delle ricerche — di cittadino e di parlamentare, nonché la vasta competenza che egli aveva nel settore dei lavori pubblici. Laureatosi in ingegneria a Padova, aveva subito durante la dittatura limitazioni alla sua professione perché segnalato come militante e animatore di movimenti cattolici di opposizione al regime.

Partecipò alla lotta clandestina, organizzando la costituzione di formazioni partigiane alpine nella Val Camonica ed assumendo la presidenza del locale comitato di liberazione nazionale.

Il voto popolare lo chiamò più volte alle cariche pubbliche: fu assessore comunale nella natia Clusone, assessore provinciale di Bergamo e deputato alla Camera nella I e II legislatura.

I colleghi più anziani ricordano certamente l'ampio contributo che egli ha fornito ai lavori della Camera, in particolar modo in sede di Commissione dei lavori pubblici, la sua esemplare condotta, la sua coerenza e il suo profondo attaccamento agli ideali sociali e di giustizia.

Con Emidio Lopardi è scomparso uno dei pionieri del socialismo italiano e abruzzese in particolare.

Svolse, egli, la sua attività politica nella regione natia, soprattutto nella provincia dell'Aquila, infaticabile organizzatore di leghe e cooperative contadine tra le diffidenze di una borghesia prettamente conservatrice e un ceto contadino depresso e rassegnato alla sua sorte.

Lo soccorrevano in questa sua opera, che, considerati i tempi, i luoghi e le condizioni, può ben definirsi di redenzione, una robusta tempra fisica, una volontà tenace, un'oratoria di gran talento.

Consigliere comunale della sua città e deputato alla Camera nella XXV e nella XXVI legislatura, nella XXVII fu dichiarato decaduto dal mandato insieme con altri oppositori antifascisti.

Ma né le persecuzioni esercitate contro la sua persona e la sua casa né le vessazioni contro la famiglia lo piegarono. La Resistenza lo ebbe tra i primi membri del C.L.N.

Nel restaurato clima democratico dette ancora il contributo della sua esperienza come consultore nazionale, come costituente ed infine nella sua qualità di senatore nella I legislatura repubblicana.

Alle parole testé pronunciate in memoria dell'onorevole Marziano Guglielminetti, che fu deputato alla Camera nella II legislatura, la Presidenza aggiunge le espressioni del proprio rammarico per la immatura scomparsa.

Ricordiamo tutti la sua opera appassionata, la sua coerenza, il suo disinteresse esemplare.

Alle famiglie dei parlamentari deceduti la Presidenza ha fatto pervenire le espressioni di cordoglio della Camera, che ora rinnova. (*Segni di generale consentimento*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Breganze, Gioia, Maxia e Teragni.

(*I congedi sono concessi*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quella V Commissione:

« Notificazione della cartella di pagamento delle imposte dirette e dell'avviso di mora » (2486).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annuncio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di settembre 1960 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giudiziarie per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale. Tali ordinanze sono depositate in segreteria a disposizione dei deputati.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (2287-2287-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Buttè.

BUTTÈ, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione generale sullo stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha occupato tre lunghe sedute nella Commissione lavoro e altrettante, con l'odierna, nell'aula; alla discussione hanno partecipato nove oratori in Commissione, oltre ai presentatori degli ordini del giorno, e quindici oratori in aula: dibattito ampio, che ha abbracciato tutti i problemi che sono vivi nel vastissimo campo d'azione del ministero e ha indicato chiaramente i punti nevralgici del settore.

Non mi riesce perciò di giustificare il titolo di un organo di stampa che ha affermato essere stato, questo vivace e interessante dibattito, « condotto a casaccio »; né la definizione di « strano » usata da un onorevole collega di parte comunista. Non mi riesce del pari di apprezzare la cronistoria che di questo bilancio ha tracciato in modo scandalistico l'onorevole Maglietta. Non posso non ricor-

dare che un bilancio di dicastero è un documento collegato al bilancio generale della spesa e dell'entrata dello Stato, il quale costituisce, da parte di qualsiasi governo, un atto costituzionale che segue precise regole.

Che l'iter parlamentare, perfettamente normale, abbia incontrato nel suo cammino governi presieduti da diverse persone e titolari diversi del ministero — che però avevano una stessa linea politica — non ha rilievo dal punto di vista formale, mentre da quello sostanziale il Governo in carica accetta l'eredità. La discussione, la richiesta di particolari delucidazioni, la proposizione di problemi specifici al Governo e al ministro in carica, sono fatti che possono far accettare, sotto l'aspetto dell'indirizzo, impegni nuovi e rinnovati da parte del ministero e del Governo, pur non modificando le impostazioni enunciate nel bilancio, almeno per quanto rientra nell'ambito dell'esercizio finanziario in corso.

Che il bilancio del lavoro dell'esercizio 1960-61 segua i binari dei precedenti esercizi, che esso sia « tradizionale », è osservazione contenuta nella stessa premessa della mia relazione. Il che non significa affatto che sia un consuntivo scarso di realizzazioni, che non registri un progresso in certi settori notevole, che non sviluppi una concreta progressione nell'attività di istituto del Ministero del lavoro.

L'osservazione dell'onorevole Maglietta sul contenuto critico delle relazioni che hanno accompagnato il bilancio, sia al Senato, per opera del senatore Monaldi, sia alla Camera, cade se si pensa che ciò non è altro se non il preciso adempimento del dovere da parte di questi relatori, come da parte dei loro predecessori, di stimolare l'opera dell'esecutivo, di indicarne le manchevolezze, le lacune, e di proporre soluzioni nuove ai nuovi problemi insorgenti. Nessuna meraviglia, ma approvazione deve suscitare questa manifestazione del legislatore che esercita con ciò il suo pieno diritto di controllo, di collaborazione e di critica costruttiva.

Mi sia concesso di giudicare in tal modo anche l'asprata prospettazione dei problemi compiuta negli interventi dei più decisi oppositori, quali quelli degli onorevoli Maglietta e Scarpa; sono discorsi che applicano le regole tattiche della lotta elettorale, per cui è d'obbligo demolire l'avversario, superando spesso i limiti dell'obiettività.

Fatto posto a questo clima, rimangono i problemi vivi e talvolta urgenti che interessano milioni di uomini e di donne. È ben vero

che invisibili ma presenti in quest'aula sono i lavoratori, ansiosi di conoscere se la loro sorte migliorerà, se i loro problemi saranno risolti, se potranno sperare una più ampia tutela dei loro diritti; e la risposta che il Parlamento ha dato, che il Governo darà, non potrà non essere positiva.

Quali sono questi problemi? Essi sono stati indicati nel corso della discussione; erano vivamente presenti nell'animo di tutte le parti politiche, pur nella diversità e varietà di soluzioni. Essi riguardano il numero e la situazione dei disoccupati, con i problemi connessi che abbracciano l'emigrazione, la preparazione professionale, le prospettive di lavoro dell'immediato futuro; la situazione dei lavoratori occupati, che comprende le questioni sull'applicazione delle leggi sociali, sul livello salariale, sulla libertà nei luoghi di lavoro, sulla capacità contrattuale dei sindacati, sul processo di razionalizzazione produttiva, con i nuovi problemi provocati dall'automazione e dalla fatica psichica che si sostituisce a quella fisica.

Questa serie di problemi postula una visione d'insieme da parte del Ministero del lavoro e pertanto pone ad esso una questione di mezzi, di strumenti e di programmi. Su una linea parallela si sviluppano i problemi che riguardano gli eventi della vita del lavoratore: le malattie, l'invalidità, la vecchiaia. Mi sia concesso di trattare brevemente questi punti, nell'intento di dare una risposta a questi quesiti posti dai partecipanti al dibattito, senza con ciò menomare le prerogative del ministro e sostituirmi ad esso nei chiarimenti.

Sulla situazione della disoccupazione, nella relazione sono stati enunciati i dati rilevati dal Ministero del lavoro in base agli elenchi degli iscritti alle liste di collocamento; si è detto che questa fonte è la più attendibile, in quanto segue regole precise, esegue rilevazioni periodiche e praticamente compensa iscrizioni non avvenute con cancellazioni non registrate.

Uno sguardo anche superficiale ai dati e alle notizie fornite nella relazione è sufficiente per indicare la tendenza del fenomeno: nel 1959 e nel 1960 si è verificata una diminuzione delle forze disponibili, con manifestazioni regionali e di settore che indicano in modo chiaro le caratteristiche attuali del fenomeno. Sono state inoltre rilevate nella relazione le cause della diminuzione e pertanto suggeriti correttivi; e non si giustifica lo stupore di alcuni colleghi per il divario

delle cifre globali delle rilevazioni dell'«Istat», fatte con altri criteri ed altri metodi.

La realtà della disoccupazione italiana, nonostante la sensibile diminuzione, è di almeno un milione di non occupati, oltre la percentuale di disoccupati frizionali, che si calcola intorno al 3 per cento della popolazione attiva. Sono d'accordo pertanto con gli onorevoli Savoldi, Scalia ed altri nel ritenere di estremo interesse la coordinazione dei criteri e dei metodi di misurazione del fenomeno della disoccupazione — il che mi sono permesso di chiedere anche nella relazione — al fine di avere esatta nozione dell'andamento, non solo dei disoccupati, ma anche degli occupati, al fine di poter ricavare precise indicazioni sui provvedimenti più idonei da adottare.

Fintanto che il sistema economico italiano non sarà in grado di assorbire tutte le forze del lavoro, è giocoforza tenere nella debita considerazione il ricorso all'emigrazione: ne hanno parlato gli onorevoli Cengarle e Brodolini, precisando situazioni di disagio e di mortificazione che devono cessare. D'altra parte non deve essere dimenticato l'interesse presentato da un'emigrazione temporanea di elementi desiderosi di maggiore qualificazione e di una più vasta esperienza. L'importante sta nella preparazione, tutela ed assistenza piena dei nostri emigrati e su ciò abbiamo sentito precisi suggerimenti dell'onorevole Orlandi.

In ordine a questa questione sono stati compiuti passi avanti nel coordinamento dell'attività del Ministero del lavoro con quella del Ministero degli esteri. Sempre nell'ambito delle forze di lavoro si pone il problema della loro preparazione professionale e, in proposito, abbiamo udito riconoscimenti dell'opera del ministero da parte degli onorevoli Sabatini e Storti e indicazioni preziose dall'onorevole Ferrarotti. È indubbia la utilità di conoscere il vero stato dell'attrezzatura della nostra industria e collegarlo con la preparazione delle nuove leve di lavoro, come pure di preoccuparci seriamente della formazione di insegnanti idonei sotto l'aspetto della pratica del mestiere e della capacità didattica.

Ma la disponibilità della mano d'opera comporta pure la possibilità della sua migliore mobilità. Sono state avanzate a questo proposito da parte dell'onorevole Vittorino Colombo utili proposte circa l'aiuto morale e finanziario da offrire ai giovani. In tal senso, riguardo alla revisione della legge sull'apprendistato, già la Commissione parlamentare d'inchiesta aveva suggerito di adottare quelle

misure. È da sottolineare, poi, la necessità di una valutazione accurata e completa delle prospettive future che presenta l'occupazione. Ne sono state delineate le questioni in un recente convegno internazionale sul progresso tecnologico. Ritengo che questa valutazione debba essere oggetto di attento esame da parte del ministero, dandone l'incarico a quell'organismo di controllo e di studio che mi sono permesso di suggerire e che si rivela sempre più urgente ai fini dell'attività organica del ministero stesso. Rientra in questo ambito l'abrogazione delle leggi sull'urbanesimo già decisa dal Senato e che si chiede venga sollecitamente approvata dalla Camera.

Giustamente gli onorevoli colleghi che hanno partecipato al dibattito hanno tutti tracciato un quadro della situazione all'interno dei luoghi di lavoro. Sono state denunciate insodisfazioni gravi sotto gli aspetti più vari; ma, in particolare, è stato posto l'accento sulla necessità di una tutela della libertà nelle fabbriche e della difesa morale del lavoratore.

Sotto il profilo del controllo da parte dell'ispettorato del lavoro nell'applicazione delle leggi sociali è da considerarsi il fatto che è stata riconosciuta la necessità di un effettivo potenziamento dell'ispettorato stesso e che a tale scopo il Parlamento esaminerà un disegno di legge sulla riorganizzazione del ministero. Sotto il profilo della rappresentanza dei lavoratori, ritengo che si avrà una nuova, importante modificazione della situazione, quando si assumerà a norma di legge la convenzione sulle commissioni interne.

Nel dibattito ampio, minuzioso, appassionato che su questo tema si è sviluppato in Commissione e in aula, dibattito che ha visto la partecipazione di numerosi colleghi (gli onorevoli Scalia e Storti, da una parte, gli onorevoli Maglietta, Ferrarotti, Scarpa, Brodolini e, con maggiore ampiezza, l'onorevole Santi dall'altra), sono state illustrate le ragioni *pro* e *contra* l'applicazione della legge n. 741 all'accordo interconfederale sulle commissioni interne. Non starò a riassumere le tesi esposte: il mio parere è quello di recepire la convenzione, frutto, come tutti gli altri contratti collettivi, di lunghe, ripetute, spesso accanite lotte sindacali, e primo passo verso una democratica riorganizzazione dell'azienda.

Sulla stessa linea si pone la questione dell'applicazione legislativa dell'articolo 39 della Costituzione.

Su questo punto la discussione si è aperta con l'intervento dell'onorevole Roberti e si è conclusa con quello dell'onorevole Santi at-

traverso la partecipazione di quasi tutti gli oratori.

L'onorevole Roberti ha chiesto se il Governo prescinda dal parere espresso dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Il parere è recente, le discussioni che ha suscitato sono vive, come appunto lo sono state quelle di cui ci occupiamo.

Come nel C.N.E.L., si sono delineate due posizioni. Nel C.N.E.L. però si sono conformate in una larga maggioranza su una e in una minoranza sull'altra negativa.

Certamente il problema è maturo e si dovrà dargli una precisa soluzione.

Mi auguro — e ciò anche in relazione all'esperienza e all'esperienza conseguita con la legge n. 741 — che si giunga alla normalizzazione costituzionale in questo settore. Nella rappresentanza operaia e nel riconoscimento giuridico dei sindacati — con piena salvaguardia della libertà di organizzazione e di vita dei sindacati stessi — è da cogliersi, a mio avviso, il tratto più caratteristico e nuovo della Costituzione repubblicana. È un esercizio di potere che viene riconosciuto e conferito ai lavoratori e alle loro libere associazioni. È un mezzo e uno strumento validissimo per l'esercizio effettivo, concreto, determinante di un potere la cui conquista costituisce la storia del movimento operaio.

E poiché tale esercizio deve essere libero, autonomo, democratico, è chiaro che deve riservarsi la più ampia facoltà di iniziativa e deve proporre soluzioni proprie le quali riceveranno poi la sanzione della legge.

Ecco perché il Governo e il Ministero del lavoro, pur accogliendo le convenzioni internazionali che danno l'orientamento sui vari problemi, lasciano alle organizzazioni sindacali larga parte nell'applicazione.

A questo proposito — e rispondo ad una domanda dell'onorevole Cruciani — mi sembra che il problema specifico dell'orario di lavoro debba essere risolto nell'ambito delle categorie, tenendo conto delle caratteristiche dei servizi e delle prestazioni e seguendo lo sviluppo tecnico aziendale e tecnologico generale.

Indubbiamente vi sono problemi che richiedono per la loro soluzione l'apporto diretto del ministero, soprattutto quando sono oggetto di disposizione di legge. A questo proposito ricordo quanto disse qui l'onorevole Di Capua sui problemi degli infortunati.

In particolare, un problema mi sembra di rilievo: quello riguardante l'applicazione della legge sul lavoro a domicilio. Ne ha parlato l'onorevole Cinciari Rodano e, pur non condividendo il suo giudizio che vi sia colpa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

o addirittura dolo da parte del Ministero, sono d'accordo con la onorevole collega nel senso che occorra un'azione energica per contrastare iniziative di committenti indirizzate all'evasione delle disposizioni che la legge ha posto a tutela di queste prestazioni.

Onorevoli colleghi, il tema più impegnativo che ha occupato le nostre sedute è quello che già la relazione, che ho avuto l'onore di stendere, indicava come il più importante e urgente: il problema della situazione del complesso degli istituti previdenziali e assistenziali ed in particolare della situazione del fondo di adeguamento delle pensioni.

Su questo punto si pronuncerà il ministro. Ma, tenendo conto dell'ampiezza del dibattito iniziato con le pacate osservazioni dell'onorevole Ferioli e proseguito con l'apporto di tutti gli oratori, mi sembra che si debba confermare quanto già esposto nella relazione, e cioè che la progressiva, varia e non coordinata espansione del sistema in parte solo mutualistico ha oramai raggiunto e coperto quasi tutta l'area che viene assegnata all'organizzazione della sicurezza sociale.

Il che non significa, onorevole Scarpa, che noi confondiamo il sistema attuale con la sicurezza sociale.

Al contrario, essendo dinanzi, secondo l'immagine del senatore Monaldi, a « una somma di materiali variamente disposti che attendono di erigersi in un ben costruito edificio architettonico », affermiamo che è giunto il momento di studiare a fondo il passaggio dall'attuale sistema al sistema di sicurezza sociale.

Del resto, e con ciò rispondo all'onorevole Roberti, questa è stata l'evoluzione avvenuta in Inghilterra ed è — nonostante la critica che se ne può fare *a posteriori* — la più logica.

In una questione di tale ampiezza, che coinvolge una parte cospicua del reddito nazionale, che presenta enormi difficoltà organizzative, burocratiche, di metodo e di procedura, era necessaria una estesa esperienza. Ora siamo al punto di concludere, e non si deve giudicare, come hanno fatto molti colleghi della opposizione, che quanto è stato sin qui compiuto sia frutto di una volontà negatrice del benessere dei lavoratori, e che squilibri, errate previsioni, ritardi e difficoltà di vario genere siano stati voluti. Ripeto, è stato indispensabile acquisire una compiuta esperienza, esperienza che non solo non va perduta, ma che permetterà una razionale definitiva sistemazione della vera e propria sicurezza sociale.

A ciò concorreranno i consigli, i suggerimenti, le richieste, i piani che da varie parti sono stati proposti e che ci sono stati illustrati, sia pure sommariamente, dagli onorevoli Storti, Azimonti, Gitti, seguiti dagli onorevoli Scarpa e Maglietta.

Indubbiamente, sarà ripreso il quadro indicativo della commissione presieduta dall'onorevole D'Aragona ed efficacemente rievocata dall'onorevole Orlandi. Un compito questo che dovrà essere affidato al ministero, ma che richiederà la massima, sincera, responsabile partecipazione di tutte le forze vive del paese. La meta è veramente degna di ogni sforzo e di ogni sacrificio e, una volta raggiunta, darà un nuovo volto alla struttura sociale della nostra patria.

Onorevoli colleghi, avviandomi alla conclusione di questo discorso che precede le ben più impegnative dichiarazioni del ministro, desidero ricordare quanto già scrissi nella relazione sull'importanza del Ministero del lavoro. E ringrazio l'onorevole Repossi per aver confermato questo giudizio unito al concetto che il Ministero del lavoro è, sotto certi aspetti, un avvocato di parte che deve assumere la difesa di un immenso stuolo di cittadini lavoratori. E il ministero che deve riequilibrare le spinte che vengono da centri potenti e spesso resistenti alle ragioni della giustizia, sordi ai richiami delle leggi del bene comune che soprassedono alla vita di una comunità bene ordinata.

Che questa difesa sia un dovere dei governanti, ed in particolare dei governanti che si appellano ai principi cristiani e che vi credono, lo affermò con particolare vigore il grande Pontefice Leone XIII nella enciclica *Rerum Novarum*, della quale nel 1961 verrà celebrato in tutto il mondo, e con particolare fervore dai lavoratori cristiani, il settantesimo anniversario della promulgazione.

Non dispiaccia se, nel chiudere questo dibattito sui problemi del lavoro, rileggo i passi che hanno suscitato un vasto movimento di opere e di attività, e promosso la legislazione sociale che ha impegnato ed impegna l'opera dei più illuminati legislatori.

Affermava il Pontefice « essere di estrema necessità venir senza indugio con opportuni provvedimenti in aiuto ai proletari che per la maggior parte si trovano indegnamente ridotti ad assai misere condizioni ». E la causa di ciò sta « nel monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto alla infinita moltitudine dei proletari un gioco poco men che servile ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

Noi abbiamo certamente conseguito notevolissimi progressi da allora, ma rimangono da risolvere questioni fondamentali, perché sia tolto dalle spalle dei proletari il giogo servile. Ma abbiamo pure — ed è il massimo omaggio alla memoria del Pontefice che indicava i doveri dello Stato verso la classe proletaria — lo strumento per realizzare una società ordinata e più giusta: la Costituzione della nostra Repubblica.

Diamo vita a tutti gli istituti che la Costituzione pone alla base del nostro edificio sociale, con la consapevolezza di assolvere ad un preciso dovere e di rispondere al richiamo che ci viene dalla Resistenza e dalla nuova democrazia italiana. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei prendere le mosse, per il mio discorso, da una recente polemica — che ha interessato vivamente larghi strati della pubblica opinione — vertente sull'impressionante divario tra le cifre sulla disoccupazione così come vengono distintamente fornite dall'Istituto centrale di statistica e dal Ministero del lavoro: 646.000 unità per l'uno e 1.418.000 unità per l'altro.

La polemica ha dato il giusto segno dell'attenzione del popolo italiano per problemi che qualcuno pensa purtroppo che siano all'ordine del giorno solo di politici professionisti, ed è questa una positiva constatazione; ma ha fornito anche la prova della inadeguatezza di molti strumenti della pubblica amministrazione italiana.

Io lo so bene: i metodi adoperati dall'« Istat » e dal Ministero giustificano una diversità di conclusioni statistiche. Il Ministero, infatti, non include quanti vanno alla ricerca di un lavoro autonomo, o quanti aspirano ad impieghi presso enti pubblici e privati coperti mediante concorso e, comunque, tutti coloro che nella iscrizione nelle liste del collocamento non vedono prospettive immediate di occupazione; ed, invece, include anche coloro che, nell'attesa di conseguire stabile occupazione, svolgono occasionale o saltuaria attività che sfugge ad ogni controllo.

L'« Istat » a sua volta distingue i disoccupati veri e propri dalle persone occasionalmente occupate e considera disoccupati anche gli avviati ai cantieri di lavoro ed ai corsi di addestramento. Il Ministero registra

tutti e soltanto coloro che si iscrivono e l'« Istat » adopera una indagine campionaria.

Sono chiarimenti utili, che pur nondimeno lasciano scarsamente convinto lo studioso serio il quale si domanda: come mai dal 1952 al 1959, i dati dei disoccupati registrati dal Ministero non hanno mai superato quelli dell'« Istat » per più di 300-400 mila unità, mentre dal 20 gennaio 1959 la differenza è, quasi di colpo, salita a 700-800 mila unità?

E come avviene che dal 20 gennaio 1959 al 20 gennaio 1960 i disoccupati siano discesi per il Ministero del lavoro da 1.988.000 ad appena 1.871.000 unità; e per l'« Istat » da 1.583 mila a 1.240.000? Che dal 20 luglio 1959 al 20 luglio 1960 siano passati per il Ministero da 1.545.000 a 1.418.000 e per l'« Istat » da 866.000 a 646.000? Che accade? Funziona male il collocamento? Gli errori nascono dal metodo del campione? Viene subito l'idea di tentare confronti; si fanno proposte; si suggeriscono analisi approfondite. La disoccupazione è certamente diminuita; ma quando, dove, come? Anche il Ministero deve convenire che con la mancanza di strumenti scientifici di indagini, allo stato, non è possibile dare al Parlamento una risposta. Può metterla per l'avvenire se qualcosa cambierà anche al Ministero. Difatti al Ministero del lavoro non dovrebbe essere impossibile organizzare il censimento della occupazione, e non solo quello della disoccupazione. I lavoratori pagano contributi: per la malattia all'« Inam », per le pensioni all'I.N.P.S. Da una scheda ben congegnata e da un impianto meccanografico potrebbe nascere, finalmente, quell'anagrafe del lavoro, che permetterebbe di individuare la posizione lavorativa di ciascun cittadino e di seguirne la evoluzione nel tempo.

L'anagrafe del lavoro oggi non c'è. E neppure si è provveduto alla riforma della legislazione sul libretto di lavoro, il quale dovrebbe, effettivamente, rappresentare il documento basilare per la ricognizione del *curriculum* professionale del lavoratore.

Parliamo di altro.

Avrei voluto dare alla Camera informazioni sulla attuazione della legge che limita l'impiego dell'orario straordinario nelle aziende; ma, devo confessare, non mi è riuscito di trovare statistiche, non dirò analitiche, ma orientative.

Avrei desiderato offrire un quadro di massima sull'orario settimanale medio nell'industria: ho dovuto rinunciarvi.

Come potrei sottrarmi, allora, a fare il discorso su quello che è il Ministero del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

lavoro oggi, e su quello che dovrebbe essere in una moderna, democratica, industrializzata società?

Quando nel 1947 il ministro Fanfani si insediò al posto che oggi occupo, egli si trovò di fronte ad una realtà economica e politica molto diversa dalla odierna. Bisognava combattere una massiccia, generica, non qualificata disoccupazione: ed inventò cantieri-scuola, I.N.A.-Casa e corsi di addestramento. Bisognava conciliare interminabili vertenze di lavoro e con La Pira trascorse notti insonni a mediare le parti. Bisognava porre ordine, affermando l'autorità dello Stato nel collocamento: e venne la legge del 29 aprile 1949. Il Ministero del lavoro di fronte alle carenze dell'economia italiana assunse funzioni di supplenza, e fu opera storicamente meritoria.

Ma un ministro nel 1960 trova di fronte a sé — per fortuna del paese e per merito del popolo italiano — tutta un'altra realtà. Le forze economiche sono vive, salde, sane. Non si tratta per il ministro tanto di dare lavoro diretto (anche se non è opportuno gettare nel cestino immediatamente utili espedienti antichi) quanto di aiutare il mondo del lavoro — i lavoratori — ad essere sempre più presenti nella evoluzione tecnica, nella produzione, nella distribuzione del reddito nazionale, nell'agevolare l'incremento della produttività e nell'aiutarli a non rimanere privi dei frutti della medesima. Il mondo del lavoro si difende in Italia e fuori. La Comunità economica europea ha unificato — per molti aspetti — le dimensioni nazionale ed europea. Molte leggi del nostro Parlamento potrebbero anche non essere efficaci quanto ad esempio una azione anticartellistica in seno all'Europa dei sei. Il mondo del lavoro italiano si difende a Roma, non meno che a Strasburgo, a Bruxelles, a Ginevra, a New York.

Un Ministero del lavoro, nella nostra era dell'automazione, della riduzione dell'orario del lavoro e di clamorosi ridimensionamenti aziendali, delle ricche migrazioni interne, della non contestabile trasformazione della condizione operaia, di cui ho sentito parlare anche da parte dell'onorevole Scarpa, a pena di ridicolizzarsi e di rassomigliare ad una vecchia diligenza che voglia far concorrenza alla automobile, non può, né deve, pretendere di difendere gli interessi dei lavoratori solo con 6 mila impiegati, che vorrebbero essere la legge e lo Stato, e che mancano spesso del necessario per farsi ascoltare nel mondo economico e nella fabbrica.

A tutti i funzionari e gli impiegati del Ministero, di ogni ordine e grado, desidero rivolgere un sincero saluto perché conosco quanto è improba la loro fatica, spesso, e come, per la maggior parte di essi, sopperisce alla deficienza di mezzi l'entusiasmo e la persuasione di compiere opera proficua per milioni di lavoratori. Dai dipendenti dell'amministrazione centrale a quelli dell'ispettorato del lavoro, dagli uffici del lavoro ai collocatori ed ai corrispondenti, a tutti sono grato, e su tutti, con la cordiale collaborazione dei sottosegretari Pezzini e Calvi, faccio affidamento. Anche a loro farà piacere però che io precisi che un Ministero del lavoro — in un paese come il nostro — deve essere in primo luogo un ministero politico, e poi, ancora, un ministero che partecipi attivamente alla formulazione della politica economica generale. Per raggiungere tale obiettivo il Ministero deve agire come una struttura portante.

Le prime armi devono essere i rapporti di collaborazione con i sindacati. Con nessun sindacato esso si deve identificare: con tutti deve mantenere relazioni amichevoli, nei limiti in cui ciò non sia di ostacolo ad una bene intesa difesa delle civiche e politiche libertà e della sicurezza del paese. Sento a tale riguardo tutto il valore della raccomandazione n. 114 del *Bureau international du travail* che suggerisce alle pubbliche autorità di sollecitare sempre in modo appropriato le opinioni, i suggerimenti e il concorso delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori per la preparazione e la messa in opera della legislazione concernente i loro interessi, per la creazione ed il funzionamento di istituzioni nazionali nei settori della previdenza sociale, del collocamento della manodopera, dell'igiene e della sicurezza sociale, della produttività e della tutela del lavoro e infine per la elaborazione e la messa in opera di piani di sviluppo economico e sociale. Saggio orientamento, a mio avviso, è di non dissociare mai la tutela dei lavoratori dall'equilibrato sviluppo economico della nazione, donde l'interesse ad approfondire tecnicamente, dentro e fuori il Ministero con l'aiuto di funzionari e di esperti estranei all'amministrazione, così come mi propongo, tutti i problemi della produzione, con idonei moderni uffici di ricerca e di studi, con l'utilizzazione della migliore esperienza, dai più valorosi tecnici ai più intelligenti lavoratori. L'operaio, il contadino, il commerciante, l'artigiano, vanno difesi con il sentimento, sì, ma non più ormai con il sentimentalismo roman-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

tico dell'800, bensì con il responsabile linguaggio del ragionamento e delle cifre.

È per questo motivo che ritengo di dovere in primo luogo fornire alla Camera qualche informazione succinta, dedotta da dati ufficiali e da studi complementari sulla produttività e sui salari, come premessa della trattazione di altra materia.

Il reddito nazionale è aumentato negli ultimi 6 anni del 51,1 per cento in lire correnti, vale a dire in media in ragione del 7,1 per cento all'anno (saggio composto).

In base agli elementi forniti dall'ultima relazione generale sulla situazione economica del paese, l'aumento in termini reali, tra il 1953 e il 1959, risulta del 38 per cento circa, equivalente al saggio medio (composto) del 5,5 per cento all'anno.

Nel contempo l'occupazione si è accresciuta appena di un 8 per cento circa. L'aumento della produttività per persona occupata è stato pertanto del 28 per cento nel sessennio, ossia del 4,2 per cento all'anno.

In altri termini, l'aumento del reddito nazionale, che è stato in media, in termini reali, del 5,5 per cento all'anno, è dovuto per il 4,2 per cento all'incremento della produttività per persona occupata e soltanto per l'1,3 per cento circa all'incremento dell'occupazione.

L'aumento dell'occupazione è stato determinato in grandissima parte dai lavoratori dipendenti. Per gli indipendenti (imprenditori, liberi professionisti, lavoratori in proprio, ecc.) l'aumento è stato molto piccolo.

Grosso modo, si può calcolare che nel sessennio l'occupazione del personale dipendente sia aumentata di un 13 per cento circa, ossia in misura di un 2 per cento all'anno.

Ora, mettendo a raffronto lo sviluppo del reddito nazionale reale con lo sviluppo dell'occupazione del personale dipendente, si trova che il reddito prodotto per dipendente occupato è passato da 100 nel 1953 a 121,8 nel 1959, vale a dire è aumentato mediamente al saggio composto del 3,3 per cento all'anno.

In altri termini, l'aumento della produttività del lavoro dipendente è stato minore di quello relativo al lavoro in genere, cioè a tutte le persone occupate, sia dipendenti sia indipendenti.

L'incremento medio annuo del reddito da lavoro dipendente per occupato è stato del 3,9 per cento in termini reali, percentuale questa che supera leggermente quella dianzi calcolata relativa alla produttività del lavoro dipendente (3,3).

A titolo di confronto si può dire che le retribuzioni di fatto nell'industria (medie orarie) comprensive di tutti gli elementi sono aumentate nel sessennio del 31,8 per cento, ossia in ragione del 4,7 per cento annuo. Dev'essere per altro considerato che nel calcolo del reddito da lavoro dipendente si comprendono le retribuzioni in danaro e in natura, al lordo delle ritenute, nonché i contributi sociali a carico dei datori di lavoro.

Lo sviluppo della produttività del lavoro (per persona occupata) a seconda dei rami di attività economica — secondo un rapporto del 1958 redatto per la Comunità economica europea — sarebbe stato il seguente, tra il 1950 e il 1957: agricoltura 3,8 per cento; industria 6,7 per cento; attività terziarie 1,3 per cento.

Tuttavia, per il periodo 1953-59, un'altra stima eseguita per altro con criteri diversi ridimensionerebbe le cifre in quest'altra maniera: agricoltura 3,7 per cento; industria 5,9 per cento; attività terziarie 2,1 per cento.

In definitiva, l'aumento di produttività del sistema economico nel suo insieme (misurato in base all'aumento del reddito, in termini reali, per persona occupata), che è stato tra il 1953 e il 1959, di circa il 4 per cento all'anno, corrisponderebbe all'incremento medio annuo conseguito nel periodo dalle retribuzioni reali dei lavoratori dipendenti (3,9 per cento).

Evidentemente tale equilibrio non si ritrova nei singoli settori di attività economica, ma si riferisce al complesso dell'industria, dell'agricoltura e delle attività terziarie, poiché l'incremento medio generale è la risultante di variazioni di ampiezza molto differenti da settore a settore.

Infatti, può dirsi che l'aumento relativamente elevato della produttività nell'industria è andato in parte a beneficio degli addetti alle attività terziarie (dove l'aumento delle retribuzioni è stato maggiore dell'incremento della produttività), mentre in agricoltura l'equilibrio tra produttività e reddito *pro capite* è stato realizzato con il concorso della diminuzione degli addetti, passati ad altre categorie di attività.

Una parte dell'aumento di produttività è stata utilizzata per adeguare le retribuzioni dei dipendenti pubblici, i cui livelli di reddito erano rimasti, fino al 1953, indietro rispetto a quelli delle altre categorie.

Che gli operai dell'industria non abbiano ruito interamente dei benefici dell'incremento della produttività è dunque vero, ma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

non è vera l'affermazione se riferita a tutti i lavoratori italiani nel loro complesso.

La Camera vorrà scusarmi se la vastità dell'area di giurisdizione del Ministero mi ha indotto ad una rigida selezione di poche grandi questioni che preferisco esporre con un minimo di organicità. Non si può, in una replica del bilancio, dare fondo all'universo. Su molte materie sono in discussione importanti disegni di legge dinanzi alle Commissioni e in Assemblea, alla Camera e al Senato: quella sarà la sede per esprimere il pensiero del Governo.

Dal riordinamento del Ministero all'aumento dei sussidi di disoccupazione, dall'aumento del contributo dello Stato per le mutue coltivatori diretti e artigiani alla disciplina delle controversie individuali, dall'orario unico di lavoro alle norme sugli assegni familiari, per parlare solo di qualche proposta o di qualche disegno di legge, è una vasta gamma di iniziative su cui sorvolo; egualmente, tralascio quello che ha formato oggetto delle dichiarazioni programmatiche da parte del Presidente del Consiglio all'atto della presentazione alle Camere: la riorganizzazione dell'I.N.A.-Casa e la riforma dei contributi unificati in agricoltura. Concentrerò la mia attenzione su tre ordini di argomenti.

In primis, i rapporti di lavoro per quanto attiene soprattutto agli articoli 39 e 40 della Costituzione, all'applicazione della legge *erga omnes* e alla trasposizione normativa dell'accordo sulle commissioni interne; secondariamente, le prospettive di fondo della sicurezza sociale nelle grandi branche della sanità, delle pensioni e degli assegni familiari; infine, le esigenze inderogabili dell'addestramento e della formazione professionale dei lavoratori.

A tutti i colleghi intervenuti nel dibattito, siano avversari o sostenitori del Governo, siano benevolmente astensionisti o criticamente alleati, vada il ringraziamento per l'apporto che hanno dato alla discussione. Convegno con l'onorevole Brodolini: è inutile chiedere ad un ministro miracoli perché la politica del Gabinetto va giudicata nel suo complesso. Mi rendo conto, per altro, dello spirito che anima l'onorevole Orlandi quando chiede che io leghi il mio nome ad alcune attese riforme: lo farei volentieri, se potessi. Il collega Orlandi sa, meglio di me, che le tappe della storia degli uomini, anche quando sono formalmente legate ad un solo nome, sono in realtà sempre frutto dello sforzo almeno di una generazione: sono opera collettiva. Grandi passi in avanti sono attri-

buiti non di rado a colui che da ultimo ha avuto la fortuna della sintesi, ma sono merito di oscuri pionieri di cui la storia registra a mala pena la presenza fisica. E non saprei dire, onorevole Romagnoli, se saremo oscuri pionieri o avremo la buona sorte di conglobare in noi le altrui fatiche preparatorie.

Un caldo ringraziamento va all'onorevole Butté, la cui relazione è permeata da spirito ambrosiano, aperto al progresso con garbo e moderazione, ottimista, ma senza fanatismo e con una vena di umorismo. Tutti gli intervenuti mi auguro possano trovare nella mia azione di ministro, nei limiti in cui il Parlamento ce lo consentirà, comprensione per i loro suggerimenti, che nascono da frequente da una lunga esperienza sindacale che io purtroppo non possiedo. Specialmente a coloro che hanno trattato monograficamente aspetti particolari, dall'onorevole Cengarle per il lavoro italiano all'estero e per la qualificazione, all'onorevole Gitti, che in un accorto intervento ha ripreso il tema trattato in Commissione sui rapporti tra mutue e ospedali, dall'onorevole De Capua, per gli infortuni sul lavoro, all'onorevole Cinciari Rodano con la quale riconosco l'esigenza di una più efficace tutela del lavoro femminile (assicuro che cercherò di dare maggior peso alle questioni della mano d'opera femminile al Ministero del lavoro) chiedo venia se preferirò la via dei fatti a quella delle parole.

Gli onorevoli Roberti, Maglietta, Cruciani, Storti, Ferrarotti, Scarpa, Azimonti, Brodolini, Orlandi, Santi e Repossi, che hanno trattato problemi di vasto respiro a carattere generale, con indirizzo anche reciprocamente polemico, troveranno la risposta implicita, o esplicita, nel resto della mia esposizione.

Tutti comunque ringrazio, e più segnalatamente gli onorevoli Storti e Santi, Orlandi e Roberti, che hanno parlato a nome delle loro organizzazioni confederali proiettando nel Parlamento quelle impostazioni che sono nate nella vita del sindacato e costituendo così un legame prezioso tra i deputati che sono espressioni del suffragio universale, e il mondo del lavoro.

Nessuna meraviglia che, a proposito della tutela dei lavoratori, si siano riaccese in quest'aula annose polemiche sui doveri del Governo a proposito delle leggi da promuovere in applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione.

Sindacalisti parlamentari della C.I.S.L., dell'U.I.L. e della C.G.I.L. hanno fatto sentire, ancora una volta, il loro pensiero con

chiarezza lodevole, anche se con accresciuto contrasto.

Non è possibile su questo argomento che il ministro del lavoro se ne stia silenzioso; epperò francamente mi sforzerò di chiarire il mio punto di vista, ben consapevole che nessun giurista e nessun politico possono ritenere di essere custodi infallibili della verità in così controversa materia.

L'Assemblea Costituente, quando affrontò i temi, tra di loro connessi, del fenomeno sindacale, dello sciopero e della contrattazione collettiva dei rapporti di lavoro, dettò due solenni precetti, di applicazione immediata, sulla libertà sindacale e sul diritto di sciopero, mentre rinviò al legislatore ordinario la facoltà di determinare, ove lo volesse, le procedure per conferire valore giuridico *erga omnes* ai contratti collettivi, procedure in buona parte predeterminate dallo stesso Costituente e strettamente legate sia con la regolamentazione del sindacato sia con quella del diritto di sciopero.

La Costituzione, rigida nel tutelare la libertà del sindacato e l'esercizio del diritto di sciopero, mostra evidente elasticità nei confronti della contrattazione collettiva.

Da una corretta interpretazione della Carta costituzionale può discendere — è vero — l'iniziativa legislativa per dare valore pubblicistico al procedimento di formazione dei contratti collettivi, ma con la Carta costituzionale non contrasterebbe affatto l'assenza di disposizioni positive in materia, fatta salva l'applicazione dell'articolo 36 sui minimi garantiti.

Insomma, l'eventuale mancata disciplina del fenomeno contrattualistico, per una particolare visione che il legislatore avesse della contingente situazione politica ed economica del paese, non sarebbe affatto in contrasto con la Costituzione, non essendovi obbligo giuridico per il legislatore, ma solo un indirizzo ben preciso sulla strada da seguire, qualora volesse intervenire per regolarlo.

Di fronte a questo problema dal 1948 in avanti, in 13 anni, tutte le forze politiche e sindacali italiane hanno avuto oscillazioni non prive di significato. La così detta attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione fu reclamata a gran voce nel periodo 1948-1953 da ambienti (non di sinistra) che successivamente non hanno più ritenuto attuale la questione; e viceversa, settori della pubblica opinione e del mondo sindacale, che in quel periodo sembravano poco disposti ad accettare una legge ordinaria, negli ultimi tempi

si sono ammorbiditi sino a reclamare essi stessi provvedimenti almeno per l'articolo 39.

ROMAGNOLI. Non « almeno » per l'articolo 39, ma « soltanto » per l'articolo 39.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quanto dico è nella storia o nella cronaca, come preferisce, del C.N.E.L. e delle sue 77 sedute.

La verità è che la situazione sociale e sindacale del paese è profondamente mutata tra il 1951 ed il 1960: e quindi molte posizioni si sono pressoché capovolte. Nel 1951 il ministro del lavoro Rubinacci presentò alla Camera un disegno di legge per dare attuazione agli articoli 39 e 40 della Costituzione « collegati armonicamente in un compiuto sistema », come egli si esprimeva. Si evince dalla relazione illustrativa del provvedimento quali fossero i motivi fondamentali che spingevano il ministro: da un lato il desiderio di non lasciare ancora senza tutela gran parte dei lavoratori italiani, specialmente nelle zone depresse, e di assicurare l'applicazione delle norme contrattuali, vivificando l'attività conciliativa dello Stato; dall'altro di disciplinare il fenomeno dello sciopero, che, come testualmente si legge, « non poteva essere ulteriormente ignorato e lasciato, nel suo esercizio come nelle eventuali reazioni, all'assoluta discrezione delle associazioni sindacali, e, peggio, di gruppi irresponsabili ».

La C.I.S.L. e la C.G.I.L., che non parvero entusiaste dell'iniziativa governativa, lasciarono che il disegno di legge cadesse nel dimenticatoio. Infatti, agli atti della prima legislatura figurano due proposte di legge, di iniziativa una di Pastore e Morelli, ed una di Di Vittorio e Santi, con le quali si proponeva che il Parlamento deliberasse norme transitorie analoghe a quelle che successivamente sono state trasferite nella legge n. 741 del 1949; e le norme transitorie indicano sempre il desiderio di non arrivare alle norme generali. Le proposte furono ancora riprese nella seconda legislatura dagli stessi proponenti, a nessuno dei quali venne in mente di rispolverare il vecchio progetto Rubinacci, che neppure il Governo pensò di ripresentare.

Negli ultimi tempi la questione è tornata di moda, specie dopo che il C.N.E.L. vi ha dedicato le anzidette 77 sedute, soprattutto sulla richiesta di parere, formulata dalla Camera, sulle due proposte di legge degli onorevoli Roberti ed altri e degli onorevoli Malagodi ed altri.

Il Governo ritiene che l'attuazione degli articoli 39 e 40, ove si voglia conferire ca-

rattere pubblicistico al procedimento di formazione dei contratti collettivi, debba procedere (così come il C.N.E.L. ha deliberato a maggioranza) con un provvedimento unitario. Non si può regolare lo sciopero se non si dà valore pubblicistico alla contrattazione collettiva, ma, reciprocamente, la disciplina della formazione dei contratti porta necessariamente ad intervenire per definire le modalità dei tentativi obbligatori di conciliazione delle controversie, per instaurare metodi di deferimenti arbitrari e soprattutto per regolare le forme di quella « astensione collettiva dal lavoro per la formazione o la modificazione del contratto », che è appunto lo sciopero, come dal C.N.E.L. è stato definito.

So, onorevole Romagnoli, che a lei piace la maggioranza del C.N.E.L. solo quando è d'accordo con la C.G.I.L., mentre dispiace quando la C.G.I.L. si astiene.

ROMAGNOLI. La questione non è tanto semplice così come apparirebbe in questo momento dalla sua impostazione, signor ministro. Certi problemi non si risolvono con battute semplicistiche.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Comunque per la stretta logica giuridica sembra assurdo che si possa chiedere una legge ordinaria in attuazione dell'articolo 39 senza la legge correlativa per l'attuazione dell'articolo 40.

Il Governo è pronto a studiare questi problemi e a presentare un suo disegno di legge, tenendo conto delle osservazioni e del parere di maggioranza del C.N.E.L. sugli articoli 39 e 40, che sono stati unitariamente discussi e sui quali unitariamente è stato dato un parere, ma non vorrebbe che si ripettesse la esperienza parlamentare del progetto Rubinacci e che risorgessero gli ostacoli che allora ne bloccarono l'iter e da parte della maggioranza e da parte della opposizione, per motivi diversi e talvolta opposti.

Nel paese ed in Parlamento si incontrano due tesi le quali hanno entrambe una certa validità. La C.I.S.L. afferma che il sistema dell'articolo 39 sarebbe troppo rigido e precluderebbe la possibilità di diffusione di una politica contrattuale più articolata e più aderente alla realtà economica, sclerotizzando ed unificando artificialmente la contrattazione collettiva. A sua volta, la C.G.I.L., che pur si dichiara favorevole all'attuazione dell'articolo 39, è ora contraria invece all'attuazione dell'articolo 40, i quali articoli, nello stesso parere del C.N.E.L., non possono considerarsi scindibili per una visione unitaria della contrattazione collettiva.

ROMAGNOLI. Noi siamo contrari alla soluzione data dal C.N.E.L. e dall'onorevole Rubinacci al problema dell'applicazione dell'articolo 40.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Farò una proposta concreta ed ella, onorevole Romagnoli, potrà constatare che sarà molto democratica.

In queste condizioni, sarebbe opportuna, nelle forme che il regolamento consente, una larga discussione parlamentare che permetta di conoscere l'avviso delle Camere sulle conclusioni del C.N.E.L.: ciò anche perché il parere del Consiglio è stato dato su richiesta della Camera dei deputati in merito alle proposte di legge Roberti e Malagodi.

Se il parere del C.N.E.L. fosse fatto proprio da una maggioranza parlamentare, il Governo potrebbe procedere speditamente e il disegno di legge avrebbe speranza di giungere in porto. Se prevalesse invece l'opposto avviso, il Governo saprebbe di dover procedere su altra strada per migliorare gli istituti giuridici in vigore e per colmare le lacune legislative. Se a questa discussione — attraverso una mozione o altro strumento previsto dal regolamento della Camera — si addiverrà, il Governo è pronto ad esprimere il suo pensiero in forma più analitica.

FOA. Inanzitutto bisognerà discutere sul problema dell'inscindibilità delle norme di attuazione degli articoli 39 e 40.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ovviamente. È chiaro, infatti, che la discussione verterà su tutta la materia.

In realtà, l'esigenza di conferire efficacia giuridica ai contratti collettivi e di regolare l'esercizio del diritto di sciopero che sembrano, a buona parte del mondo politico italiano, la *condicio sine qua non* della pace sociale e della tutela dei lavoratori non è più così urgente, almeno a giudizio di una certa parte della pubblica opinione. A distanza di alcuni anni può darsi che la questione si riproponga e che momenti difficili, come quelli dell'ultimo dopoguerra, ridiano fiato alle trombe di chi chiede l'applicazione integrale e totale degli istituti previsti dalla Costituzione: nel momento attuale dell'economia italiana, gli stimoli in tale direzione sono inferiori che per il passato.

Legiferare certo non guasterebbe; ma non legiferare — purché si sappia che il non legiferare è frutto di una scelta e non effetto di inerzia — non sarebbe neppure gran male. Non si rimanga però ulteriormente nell'incertezza: l'attesa di grandi provvedimenti organici ed armonici non sia di ostacolo al per-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

fezionamento di strumenti, forse più modesti, non di rado più produttori, che potrebbero essere utilizzati.

Uno degli strumenti è la accorta applicazione della legge che contiene norme transitorie per garantire minimi di trattamento economico e normativo ai lavoratori secondo lo spirito e la lettera dell'articolo 36 della Costituzione.

Qualche giorno fa, i due rami del Parlamento hanno prorogato la delega al Governo; la quale delega consentirà, sia di trasferire in legge importanti contratti collettivi ed accordi economici stipulati dal 3 ottobre 1959 al 3 agosto 1960 (e tra questi desidero citare i contratti dei metalmeccanici, dei minatori, dei tessili e soprattutto l'accordo sulla parità salariale), sia di espletare, entro il termine del 3 marzo 1962, le complesse procedure che attengono al deposito, alla autenticazione, alla pubblicazione degli atti contrattuali nel bollettino ed alla trasposizione in legge delegata di oltre duemila contratti integrativi provinciali. Intanto, perché la legge n. 741 non faccia la fine delle grida di manzoniana memoria, cui finirebbe per somigliare, il Governo dovrà affrontare alcune questioni, niente affatto secondarie, che concernono le modalità di applicazione.

La legge considera illecito penale — contravvenzionale — ogni violazione ai minimi economici e normativi. La vigilanza è attribuita all'ispettorato del lavoro, ma spetta alla magistratura ordinaria giudicare sulle infrazioni concrete, accertate dall'ispettorato.

La magistratura, anche se ai soli fini della decisione del caso concreto sottoposto al suo esame, non potrà non valutare, in via preliminare, se gli eventuali contratti successivi a quelli assunti come norma di legge e che il datore di lavoro afferma di voler rispettare, siano più favorevoli ai lavoratori cosicché possano essere sostituiti di diritto a quelli in atto.

Un giudizio siffatto si presenta complesso e piuttosto problematico. Il tecnicismo dei contratti è tale che con difficoltà la magistratura ordinaria potrà realizzare l'unità di indirizzo nella sua giurisprudenza, almeno con una certa rapidità. Infatti la legge non dà alcuna chiara guida metodologica per giudicare in che senso un contratto può definirsi più favorevole ai lavoratori, se cioè si debba valutare il maggior favore con riferimento al contratto nel suo complesso o a ciascun istituto contrattuale. Il C.N.E.L., occupandosi dell'articolo 39, ha espresso il parere che si debba seguire questa seconda via (pare che

qualche volta anche la Cassazione sia stata di questo avviso): ma il magistrato donde trae norme certe per adottare tale criterio, se nella legge non è scritto?

L'accertamento tecnico sui contratti collettivi successivi — se cioè siano più o meno favorevoli ai lavoratori delle norme minime inderogabili — potrebbe essere oggetto di una speciale procedura (da discutere) di deposito e di pubblicazione, presso un organo amministrativo (ad esempio il Ministero del lavoro per i contratti nazionali e gli uffici regionali del lavoro per i contratti locali), sentita una commissione paritetica di datori di lavoro e di lavoratori. In tal modo il magistrato troverebbe almeno norme precise da applicare e non sarebbe costretto, novello pretore romano, a muoversi in una selva intricata dalla quale difficilmente potrebbe uscire nonostante la migliore buona volontà.

Nella applicazione della legge 14 luglio, n. 741, il Governo non potrà sottrarsi al dovere di esaminare la *vezata quaestio* della trasposizione normativa degli accordi interconfederali sulle commissioni interne, argomento scabroso che appassiona notevolmente il Parlamento. Anche qui le opinioni sono divise. Affermano gli uni che gli accordi sulle commissioni interne non possono essere trasferiti in legge in quanto la costituzione e il funzionamento delle commissioni interne non possono, in alcun caso, essere classificati come « trattamento minimo economico ». Secondo questi obiettori, il minimo normativo della legge n. 741 si riferirebbe, essenzialmente e esclusivamente, a tutte le norme che in sede contrattuale sono state stabilite per la disciplina del rapporto di lavoro, cioè la disciplina del periodo di prova, la classificazione degli operai a seconda delle varie categorie, l'orario di lavoro, i permessi, ecc. Replcano gli altri che, al contrario, proprio le commissioni interne rappresentano la garanzia più valida per l'applicazione dei contratti di lavoro e che la loro presenza assicura un vero minimo normativo di tutela del lavoratore. Essi ricordano che l'articolo 2 dell'accordo interconfederale del 1953 attribuisce alle commissioni interne il compito di intervenire presso la direzione per la esatta applicazione dei contratti di lavoro e degli altri accordi sindacali, di tentare il componimento delle controversie collettive e individuali, di esaminare con la direzione, preventivamente alla attuazione, gli schemi di regolamenti interni, l'epoca delle ferie, l'introduzione di nuovi sistemi di retribuzione, la determinazione dell'orario di inizio e di cessazione del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

lavoro. Aggiungono, infine, che una indiretta garanzia per tutti i lavoratori è costituita dalla tutela dei componenti delle commissioni interne e dei delegati di impresa, a favore dei quali l'articolo 14 dell'accordo interconfederale stabilisce una procedura meticolosa per i licenziamenti ingiustificati.

Non desidero addentrarmi sul terreno giuridico. Mi limito ad informare la Camera che ho chiesto l'iscrizione della questione all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri. Certo, non mancano valide ragioni di perplessità da parte di coloro che si preoccupano che un decreto delegato conferirà carattere di obbligatorietà alla costituzione delle commissioni interne anche laddove, in tutti questi anni, non sono state costituite, agevolando un fenomeno artificioso che non gioverebbe alla evoluzione del mondo operaio. È presente al mio spirito anche la opposta validissima considerazione, che la mancata trasposizione dell'accordo in legge potrebbe indurre molti datori di lavoro a considerare giuridicamente non protetto l'accordo stesso, cosicché in breve volgere di tempo il numero delle commissioni interne, di cui non si può dare un giudizio negativo nella loro totalità, sarebbe falciato.

Tutto mi porta, poi, a ritenere che la disciplina delle commissioni interne non possa configurarsi altrimenti che come istituto normativo avente fini preventivi, conciliativi, consultivi, propulsivi e deliberativi. La prima difesa dei contratti di lavoro non nasce dalla vigilanza dell'ispettorato del lavoro, ma dal controllo e dalla collaborazione dei lavoratori, a mezzo della commissione interna. Pertanto, non deve meravigliare che a favore della recezione dell'accordo si esprimesse la relazione sull'originario disegno di legge sull'*erga omnes* quando affermava che l'accordo sulle commissioni interne andava considerato come contratto collettivo di lavoro, né che nello stesso modo si comportasse il C.N.E.L. con il suo parere del 30 ottobre 1958, n. 2, quando chiariva che « detti accordi sulle commissioni interne sono da comprendere nella categoria dei contratti collettivi di lavoro », né che lo stesso relatore Buttè si sia dichiarato favorevole alla trasposizione normativa e l'abbia testé confermata. Giudicherà il Consiglio dei ministri se tale tesi è la più giusta.

Il Ministero del lavoro nel farla, in larga misura, propria, non parte da mere valutazioni giuridiche: pur condividendo la preoccupazione che le commissioni interne potrebbero scivolare, vuoi sotto la spinta egoisticamente settoriale ed aziendale, vuoi per l'indi-

rizzo paternalistico di qualche imprenditore, sul piano inclinato della posizione dualistica nei confronti dei sindacati: e l'indebolimento del sindacato sarebbe grave iattura per i lavoratori.

Il Ministero ritiene che uccidere le commissioni interne solo perché contengono un potenziale elemento di pericolosità per il sindacato sarebbe un errore più grave in quanto la pratica cessazione dell'attività delle commissioni interne renderebbe ancora più debole il movimento operaio in generale e gli stessi sindacati.

STORTI. Non le si uccide non riconoscendole giuridicamente. Hanno vissuto 12 anni senza bisogno di questo riconoscimento.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono lieto che quello che ho detto abbia trovato conferma nelle parole dell'onorevole Buttè (forse l'onorevole Storti non era presente), allorché il relatore ha espresso un avviso analogo al mio.

Vorrei pregare l'onorevole Storti di tener presente che altra sarebbe stata la situazione dell'accordo se non fosse intervenuta nel frattempo la legge *erga omnes*, altra è la situazione che si determinerebbe dall'atto formale del rifiuto della trasposizione dell'accordo nell'*erga omnes*, una volta che questo accordo esiste.

Certe questioni, finché non si pongono, non hanno rilevanza; ma, una volta poste, conservare su di esse il silenzio significa opporre un diniego che può avere conseguenze anche su quella che è la dinamica del mondo del lavoro. Comunque, deciderà il Consiglio dei ministri: le mie sono per ora soltanto espressioni non del Governo, ma del Ministero e del ministro del lavoro.

La eventuale trasposizione in norme di legge dell'accordo interconfederale, comunque, dovrebbe avere valore soltanto nei limiti in cui non fosse in contrasto con norme imperative di legge e lascerebbe sempre aperta la strada al Parlamento per modifiche legislative. Né, comunque, recepire l'accordo interconfederale significa istituzionalizzare le commissioni interne, o privare il sindacato, in quanto tale, anche all'interno dell'azienda, della sua prerogativa di agente contrattuale, che rimane intatta e che spetta ai sindacati stessi rafforzare e potenziare.

Come è noto, la nostra Costituzione ha un altro articolo, il 46, in virtù del quale la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende.

Il trasferimento in norme delegate dell'accordo sulle commissioni interne non è affatto un'indiretta attuazione dell'articolo 46. Piuttosto conviene dire che la questione della cogestione operaia è un problema che rimane aperto per il nostro paese anche con riferimento alla legislazione europea.

A tal proposito, non tutti sapranno che l'Italia fa eccezione quanto a modalità di rappresentanze operaie fra gli stessi sei paesi della C.E.C.A., come risulta da una comunicazione ufficiale edita dall'Alta Autorità nel 1959. Da essa si apprende che la sfera di applicazione della regolamentazione vigente in Francia è assai ampia e riposa su di una ordinanza per i comitati di impresa del 22 dicembre 1945. In Olanda, in virtù della legge del 4 maggio 1950, è obbligatoria la creazione in tutte le aziende di notevoli dimensioni dei consigli di impresa. Nel Belgio, la formazione del comitato di impresa si basa sulla legge per l'organizzazione dell'economia del 20 settembre 1948 e quella delle commissioni sindacali del personale sulla « convenzione nazionale » del 16-17 giugno 1947. In Germania la rappresentanza dei lavoratori nelle imprese è regolata dalla legge sulla organizzazione delle imprese dell'11 ottobre 1952, dalla legge sulla cogestione del 21 maggio 1951 e dalla legge complementare sulla cogestione del 7 agosto 1956. Tutte queste sono valutazioni politiche che non possono non essere tenute anche presenti nel momento in cui si discute delle commissioni interne. Il consiglio di azienda tedesco è stato dotato di un diritto di consultazione e di informazione, accanto ad uno di cogestione, che si traduce nel potere di stipulare contratti collettivi aziendali, le cui norme hanno natura di diritto oggettivo derogabile a differenza dei contratti collettivi sindacali, che sono accordi inderogabili. Lo stesso Lussemburgo possiede leggi in materia di rappresentanza anteriori alla seconda guerra mondiale.

Soltanto l'Italia che, come nota la pubblicazione dell'Alta Autorità della C.E.C.A., sancisce addirittura il diritto costituzionale dei lavoratori di prendere parte alla gestione delle aziende, fa eccezione alla regola.

Nella discussione parlamentare sono state avanzate concrete proposte dall'onorevole Ferrarotti, e da altri deputati, per regolamentare i tentativi di conciliazione e per istituire il ricorso all'arbitrato volontario. Già la Commissione d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia ha esaurientemente trattato il tema chiedendo radicali innovazioni del sistema giuridico attuale ed una proposta di legge è stata presentata dall'onorevole Butte.

Se ci si avvierà verso l'applicazione immediata degli articoli 39 e 40, sarà il caso di riparlare di tutto in quella sede; ma se il regime attuale dovesse permanere, bisognerebbe uscire dallo stato di disagio nel quale versa la amministrazione centrale e periferica del Ministero del lavoro nella funzione di conciliazione delle vertenze sia che si tratti di controversie individuali e plurime, sia che si tratti di trattative collettive per il rinnovo dei contratti collettivi, e ciò anche per risparmiare al ministro tutte le ingiurie di cui qualche volta è oggetto, quando tenta di rimediare correttamente alla situazione, come nella questione della Pertusola.

Un disegno di legge è stato presentato per apportare alcune modifiche al codice di procedura civile, al fine di rendere obbligatorio il tentativo di conciliazione nelle controversie individuali svolto dagli uffici del lavoro, quale presupposto processuale per adire la magistratura ordinaria: può darsi che dalla discussione del detto disegno di legge — che poi riproduce sostanzialmente un disegno di legge *ad hoc* predisposto dal Ministero del lavoro — emergano proposte accettabili.

Non si può poi *a priori* respingere l'idea dell'arbitrato volontario nelle controversie individuali, anche perché lo stesso C.N.E.L. è stato, unanimemente, del parere di ammettere il deferimento ad arbitri delle controversie collettive prima di ricorrere allo sciopero, sempre che ciò risulti quale libera manifestazione di volontà delle parti. Il C.N.E.L. anzi ipotizza la possibilità del lodo arbitrale, per decisione della maggioranza qualificata di due terzi, il che può lasciare dubbiosi. Più facilmente si potrebbe accettare il lodo arbitrale per le controversie individuali relative all'interpretazione del contratto su richiesta del datore di lavoro e del lavoratore interessati.

La legislazione sul lavoro andrebbe adeguata al principio fondamentale che il lavoratore ha bisogno di giustizia rapida e con il minimo di spesa (o senza spesa). Se il lavoratore ottiene ragione a distanza di molti anni, è costretto a rinunciare anche alle sue pretese per mancanza di mezzi. L'eccessivo spirito cartesiano, che domina il diritto italiano, dovrebbe cedere il passo ad una visione più pragmatistica. È preferibile anche qualche errore alleggerendo i travagli dei lavoratori anziché una perfetta costruzione giuridica distaccata psicologicamente dai lavoratori.

Se si indicasse un *referendum* per identificare in quale settore controllato dal Mini-

stero del lavoro si giudichi più urgente l'adozione di provvedimenti di rinnovamento e di coordinamento, è sicuro che la risposta sarebbe: la previdenza sociale. Oggi è quasi di moda lo *slogan* che occorre passare dalla previdenza alla sicurezza sociale. Anche il ministro del lavoro è di questo avviso, ma egli, a differenza dell'uomo della strada, non può rimanere pago di affermazioni di principio e deve predisporre i mezzi e le misure necessari per realizzare lo scopo.

Innanzi tutto è necessario approfondire la nozione di sicurezza sociale. Un sistema di sicurezza sociale deve, in primo luogo, coprire tutta l'area della popolazione rivolgendosi al cittadino e non soltanto al lavoratore, specialmente per ciò che concerne la tutela sanitaria. Esso deve assicurare prestazioni a tutti con criterio di generalità — non mi attarderò nella definizione di prestazioni minime o non minime, in quanto il concetto di prestazioni minime è storico e contingente, strettamente legato come è alle possibilità finanziarie ed economiche del paese — lasciando che prestazioni integrative formino oggetto di ordinamenti o di convenzioni particolari. Con l'abbandono del sistema della assicurazione, i sistemi finanziari per reperire le entrate dovranno avvicinarsi quanto possibile ai fiscali nel senso che dovrà accentuarsi la tendenza alla imposizione sul reddito netto in sostituzione del prelievo sul reddito lordo, cioè sul salario, o addirittura mediante quote capitarie forfettarie.

La generalizzazione delle prestazioni dovrà condurre alla unificazione così dei mezzi di raccolta dei contributi e dei tributi sociali come degli istituti erogatori ed organizzatori delle prestazioni.

Purtroppo, negli ultimi anni, mentre il termine « sicurezza sociale » è diventato familiare in ogni convegno sindacale ed in ogni conversare accademico, non si sono sempre fatti passi coerenti verso la sicurezza sociale.

Per l'assicurazione sociale di malattia vi è ben da rimanere sbigottiti per la varietà degli enti, dei tipi di organizzazione, dei compiti istituzionali. Alcuni enti si occupano solo della assicurazione malattia (« Inam », Coltivatori diretti, Artigiani, E.N.P.D.E.D.P.); altri gestiscono più forme di assicurazione obbligatoria (Istituto giornalisti, casse marittime, E.N.P.A.L.S.), altri ancora esercitano attività diverse in cui preminente è l'assistenza sanitaria (« Enpas », Cassa impiegati agricoli e forestali, « Inadel »). Delle malattie non occasionate da lavoro si occupa l'« Inail » e infine della tubercolosi, malattia eminentemente so-

ciale, si occupa l'I.N.P.S. Il Ministero è dell'opinione che, come obiettivo a lunga scadenza, occorre porsi la unificazione dei servizi sanitari in un solo istituto nel quale sia attuato un decentramento organico di funzioni territoriali e in cui le categorie professionali abbiano una efficace possibilità di controllo. La strada per giungere alla unificazione è lunga: non perciò si deve rimanere spaventati per il cammino da compiere.

Per dare dimostrazione concreta di non voler rimanere sul piano della retorica il Ministero, nei prossimi mesi, tanto per cominciare, a titolo sperimentale, inviterà gli istituti interessati perché i servizi della tubercolosi dell'I.N.P.S. siano affidati in gestione all'« Inam », mentre l'I.N.P.S. accentrerebbe tutti i servizi di esazione dei contributi, e non credo che i due istituti avranno difficoltà. Sarà un primo passo in avanti che, se confortato dalla esperienza, potrà essere poi tradotto in provvedimento legislativo.

Il ministero, inoltre, è fermamente disposto a far rientrare nella legalità le mutue aziendali che, con recente decisione della Cassazione, sono state considerate *extra legem*; esaminerà attentamente le varie situazioni di enti minori per determinare con gradualità i tempi della unificazione in istituti che consentano la riduzione delle spese generali.

Si impongono, a tale scopo, drastici provvedimenti. Gli uffici mi hanno riferito che in qualche mutua artigiana della Sicilia, un po' per il ristretto numero degli assistiti, un po' per l'eccesso di personale, le spese generali sono giunte al 65 per cento delle uscite per prestazioni previdenziali! Come rimanere inerti dinanzi ad annunci siffatti?

MAZZONI. Anche perché non possono godere dell'assistenza integrale.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Negli ultimi tempi sono venuti alla ribalta della previdenza grosse categorie di lavoratori autonomi.

La estensione dell'assicurazione è un passo avanti verso la sicurezza sociale perché si è acquisita una più larga area di popolazione attiva, ma la proliferazione degli enti e dei compiti più svariati ha turbato ognora di più l'orizzonte organizzativo. Per salvare l'avvenire, è urgente combattere ad ogni costo il settorialismo. Non sono ancora in grado di consigliare, come obiettivo a breve scadenza, di unificare l'assistenza malattia in un istituto solo o di articularla, ad esempio, in tre branche distinte: lavoratori dipendenti da privati, lavoratori dipendenti dallo Stato e da enti pubblici, lavoratori indipendenti ed au-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

tonomi. Sono fermamente deciso a procedere, sia pure con gradualità, sulla strada della unificazione delle zone omogenee. Unificare significa prospettarsi anche il problema dell'adeguamento delle prestazioni sanitarie ed economiche; ma l'argomento non ha valore assoluto in quanto pure l'« Inam » ha, nel suo seno, assistibili aventi diritto a difformi tipi di prestazioni e nessuno pensa che certe peculiari prestazioni per determinate categorie debbano essere sacrificate dal concetto unificatore.

Pur senza negare l'interdipendenza tra unificazione degli istituti e unificazione delle prestazioni, non si deve rallentare lo sforzo della unificazione organizzativa solo perché vi sono difficoltà di livellamento di trattamento. Gli istituti unificati saranno forse in grado di offrire soluzioni organiche e programmatiche più di quanto possono fare una miriade di enti minori con le ineliminabili incrostazioni particolaristiche.

L'unificazione degli istituti sanitari farebbe giustizia della non accettabile, almeno da parte mia, proposta di un servizio sanitario nazionale articolato tra comuni, province e regioni. Tuttavia sia il controllo da parte delle categorie sia la qualificazione dei medici con assunzione diretta di responsabilità si potranno ottenere nell'ambito del nascente sistema di sicurezza sociale e sanitaria con organizzazione nazionale.

Da una statistica che ha bisogno, per altro, di ulteriori accertamenti, risulta al ministero che per il 1959 i lavoratori italiani, compresi i familiari, assistibili dai vari enti assommavano, per l'assistenza ospedaliera, a 37.406.948. Dovremo aggiungere i commercianti, che non saranno molto meno di 3 milioni, cosicché la spedalizzazione sarà dal 1961 assicurata dai servizi mutualistici a circa 41 milioni di italiani.

Sono escluse da questo computo due categorie opposte: gli strati più poveri della popolazione, da un lato, e gli strati a tenore di vita relativamente più elevato dall'altro.

Non dovrebbe essere difficile acquisire alla previdenza — anche nel loro stesso interesse — tutto lo strato più elevato costituito da professionisti, artisti e ceti medio di vario genere, solo parzialmente ora assistito, mentre potrebbero essere acquisite al sistema le somme erogate da enti locali per spese ospedaliere dei non abbienti. Perciò non dovrebbe essere considerato ottimistico puntare come primo obiettivo sulla generalizzazione dell'assistenza ospedaliera a favore di tutti i cittadini ita-

liani come decisivo passo verso la sicurezza sociale e sanitaria.

Per i 37.406.948 lavoratori e familiari di cui ho parlato, si è spesa, nel 1959, una somma pari a 307 miliardi di lire, di cui 103 miliardi per gli ospedali, 95 per le medicine, 90 per l'assistenza medica (così distribuiti: generica 65, ambulatoriale 25), mentre le prestazioni economiche hanno raggiunto 28 miliardi e altre prestazioni integrative mediche 15 miliardi. Aggiungendo quelle dell'I.N.P.S. e dell'« Inail » le spese salgono a 429 miliardi, di cui 155 per ospedali, per un totale di 340 miliardi per spese sanitarie complessive a carico degli enti.

Le cifre sono eloquenti anche per quanto riguarda le ricorrenti controversie con i medici. Il reddito proveniente alla classe medica dalla mutualità generale sanitaria (senza calcolare la mutualità infortunistica e tubercolotica né le spese a carico degli enti locali) non può dirsi globalmente insoddisfacente. La insoddisfazione nasce probabilmente per la ripartizione del reddito all'interno della categoria.

Mi auguro che i dirigenti responsabili del mondo medico vorranno aiutare il Ministero a trovare soluzioni che concilino gli interessi dei singoli, della categoria e gli interessi pubblici generali; ma se questo non avvenisse, il Parlamento sarà investito di tutte le questioni con ampiezza di documentazione.

Il Governo è consapevole, nonostante molti siano stati gli studi e moltissime le discussioni, che non tutto è maturo per decidere immediatamente una grande riforma sanitaria mutualistica.

Fra l'altro, gli oneri delle gestioni mutualistiche andranno aumentando per tre ordini di motivi: 1°) la crescente generalizzazione, a favore di tutti i cittadini, dell'assistenza sanitaria; 2°) la tendenza al livellamento delle prestazioni, almeno su un terreno medio; 3°) l'incremento dell'indice di spedalizzazione a mano a mano che, nelle zone depresse, si creerà una rete di ospedali sufficiente.

L'incremento delle spese obbligherà il Governo a reperire nuove entrate o con l'aumento di contributi o con diretto intervento dell'erario, il che vuol dire maggiore onere per la generalità dei cittadini, o ancora, al fine di alleggerire il peso finanziario, a prendere in esame alcune proposte che sono state da più parti avanzate, e da altre parti con eguale vigore osteggiate, come una riforma dell'indennità economica di malattia e la sostituzione alla libera attività professionale dell'assistenza medica generica, esaminando

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

la possibilità di passare a salario la parte di contributi pagati dai datori di lavoro destinata a tale ultima prestazione. Nessun giudizio su tali proposte il Governo vuole dare ora, nè potrebbe. Una sua decisione dovrebbe essere preceduta da un largo dibattito nei sindacati, tra i medici, sulla stampa.

La sicurezza sociale sanitaria ha, però, urgenza di un piano a lunga scadenza di cui si predetermini il fine e che consenta al Governo, con le opportune consultazioni e con gli idonei controlli parlamentari, di marciare con speditezza, senza essere soggetto a spinte e contropinte.

Una delega legislativa a lunga scadenza, non biennale come è stato detto, potrebbe servire allo scopo. Sia chiaro che, perché una seria riforma in questo campo sia funzionale, non basta la volontà della classe politica, ma occorre la collaborazione sincera dei sindacati ed una situazione economica del paese in sviluppo. L'aumento dell'onere, inevitabile per l'estensione dell'assistenza sanitaria a categorie ora scarsamente o debolmente assistite, non può che inserirsi in un costante aumento del reddito nazionale. Ove questo mancasse, la marcia sarebbe estremamente più lenta e più faticosa. Solo a queste condizioni l'incremento della spesa non creerebbe problemi insolubili e l'equilibrio per qualche momento turbato si riformerebbe ad un livello superiore.

Avvertiamo che di un programma pluriennale si sente l'esigenza anche per le pensioni: la sicurezza sociali infatti significa una pensione assicurata a tutti i cittadini. Qui il discorso si fa più difficile rispetto all'assicurazione malattia, per il nostro paese, a causa della estensione rapida di un sistema pensionistico che soltanto qualche anno fa riguardava un piccolissima parte della popolazione italiana non dipendente dallo Stato e da enti di diritto pubblico e che va ora vorticosamente ingrossandosi.

Appena nel 1952 le pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti riguardavano poco meno di 2 milioni di lavoratori: nel 1959 esse riguardavano già 3.803.000 lavoratori.

L'incremento dei pensionati si aggirerà nei prossimi anni all'incirca sulle 400 mila unità all'anno. Nel solo settore dell'agricoltura, per effetto della legge 26 ottobre 1957, n. 1047, il numero dei pensionati è salito a circa 800 mila unità, laddove era inesistente per coltivatori diretti, coloni e mezzadri. Trattasi, in gran parte, sia per gli artigiani sia per i contadini, di onesti e laboriosi lavoratori che, per tutta la vita, non hanno ver-

sato contributi e che, in una larga visione del fenomeno sociale, hanno potuto ottenere dal legislatore una pensione, sia pure modestissima, con il solo versamento di contributi limitati nel tempo: un anno o anche meno.

Se il sistema pensionistico italiano si fosse sviluppato gradualmente e giungesse alla pensione il lavoratore che avesse versato i contributi per un congruo numero di anni con istituti retti a capitalizzazione, tutto sarebbe normale. Con il sistema a ripartizione, sarebbe almeno necessario che la capacità contributiva di tutti i settori della produzione non fosse molto differenziata e che identico fosse il rapporto tra il livello salariale e le misure di contributo. Questo non avviene per i lavoratori agricoli, per i quali la gestione pensioni perde almeno 18 miliardi all'anno di contributi per minori coefficienti. Ecco il primo punto debole: l'agricoltura, di cui tutti conosciamo la crisi.

L'altro lato debole del sistema — dal punto di vista finanziario, si intende, e non dal punto di vista sociale — è costituito dalle leggi dello Stato che obbligano l'I.N.P.S. a concedere, a tutti i lavoratori, un minimo di pensione, il quale mentre è da molti pensionati giustamente considerato come derisorio, tuttavia risulta assai superiore all'importo della pensione quale risulterebbe dai contributi, compresi quelli anteguerra rivalutati per 55 volte, e costituisce un onere per la gestione non sostenibile con le entrate previdenziali.

Su 3.803.000 pensionati al 31 dicembre 1959 le pensioni inferiori a 10 mila lire mensili erano il 69 per cento, cioè 2.624.357, mentre 628.018, cioè il 16,5 per cento erano inferiori a 15 mila lire. Così l'85 per cento dei pensionati italiani godeva di pensione inferiore a 15 mila lire mensili.

I pensionati si lagnano ed hanno, dal loro punto di vista, ragione. Ma l'aumento di sole lire 1.000 mensili a testa aggraverebbe l'onere di oltre 50 miliardi all'anno, cioè del 10 per cento della spesa globale attuale!

La media delle pensioni italiane è di lire 140.554 all'anno. Se non vi fosse la legge dei minimi di pensione, anche con l'adeguamento a 55 volte dell'anteguerra la media sarebbe di 94.564 lire.

In cifre assolute l'integrazione ai minimi di pensione comporta un maggiore onere annuo per la gestione di 151 miliardi a fronte dei 378 miliardi che affluiscono in base alla legge di adeguamento.

L'onere per l'integrazione ai minimi di legge è andato sempre salendo negli ultimi tempi ed è passato dai 18 miliardi del 1957

ai 126 miliardi del 1958 per l'aumento dei minimi stabiliti dalla legge 20 febbraio 1958, n. 55, fino ai 151 miliardi del 1959.

Il fenomeno è anche spiegato dal fatto che la legge istitutiva dell'assicurazione invalidità e vecchiaia risale al 1919 e la sua osservanza nel quarantennio non è stata certo assoluta.

L'intervento dello Stato, sancito solennemente da una legge, è fuori discussione. Esso trova la sua giustificazione sia sul trattamento di favore che viene fatto ai lavoratori dell'agricoltura — autonomi e dipendenti — sia sull'obbligo di corrispondere pensioni minime a 2.333.059 lavoratori che percepiscono nel loro complesso 267 miliardi, anziché 116 quanti ne spetterebbero, mentre 1.470.529 lavoratori percepiscono, senza alcuna integrazione, 266 miliardi. La ragione per cui vi aduggio con queste cifre è che le ritengo utili perché l'opinione pubblica italiana abbia una conoscenza almeno superficiale del problema, dal momento che spesso manca anche una conoscenza numerica generica di queste questioni.

La discussione ferve sull'entità dell'onere: lo Stato ritenendo che esso, anche in omaggio all'articolo 81, non può essere soggetto a pesi crescenti ed indeterminati, i sindacati (dei datori di lavoro e dei lavoratori) assumendo che gli impegni del passato vanno comunque integralmente rispettati e che per l'avvenire occorre, per il carattere chiaramente assistenziale dei minimi di pensione, ricercare entrate fiscali, senza richiedere eccessivi sacrifici ai lavoratori.

Il Governo si riserva di definire la sua posizione in occasione della discussione del disegno di legge che è in esame dinanzi al Senato; il problema è attualmente dinanzi al C.I.R. Naturalmente la votazione del bilancio, nel quale è inclusa la somma di 67 miliardi, non pregiudica il merito. Per questo motivo non ho avuto difficoltà ad accettare in Commissione l'ordine del giorno Storti.

In termini economici e sociali, al Senato il problema si porrà come alternativa tra un maggior gravame e la sua misura sui lavoratori — sul loro salario, sui loro consumi — e un prelevamento fiscale maggiore sui redditi da parte dello Stato.

Tra le proposte che sono state avanzate — meritevoli almeno di studio — vi è quella che lo Stato paghi esso stesso tutte le integrazioni al minimo: sarebbe, si dice, un onere maggiore di quello che ora sopporta, ma destinato a diminuire rapidamente nel tempo.

Comunque, determinare l'ammontare del contributo statale non basterà. Dinanzi a noi sono due strade: o livellare tutte le pensioni, dividendo tutt'al più i lavoratori in due soli gruppi, ai quali assegnare diversi livelli di pensione, variabili in funzione della diversa anzianità nel sistema, o mantenere e migliorare il sistema teoricamente vigente ed adottare pensioni differenziate e proporzionali ai contributi.

Questa seconda strada è quella per la quale si sono avviati paesi come l'Inghilterra e la Svezia, e pare che sia preferibile anche per noi.

Si presenterà allora la proposta di aumentare l'età del pensionamento a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne. La C.G.I.L. si è dichiarata contraria, ma il provvedimento andrebbe anzitutto graduato nel tempo (aumentando di un anno l'età ogni 3 anni, ad esempio) e poi dovrebbe essere accompagnato da altre misure più favorevoli ai lavoratori come l'unificazione al livello più alto del minimo di pensione di invalidità e di vecchiaia; la soppressione della riduzione di un terzo della pensione di vecchiaia, oggi effettuata a tutti i pensionati che lavorano alle dipendenze di terzi; il riconoscimento del diritto alla pensione di invalidità quando risultino soddisfatti i requisiti di assicurazione e di contribuzione stabiliti per il diritto alla pensione di vecchiaia; l'aumento, infine — ed è la cosa più importante — dell'ammontare delle pensioni per effetto dell'aumento del coefficiente.

Anche per le pensioni, bussano alle porte altre categorie, in primo luogo commercianti e casalinghe. E più gravi problemi finanziari ci attendono.

Il terzo grande settore della previdenza riguarda gli assegni familiari. La cassa unica presentava al 31 dicembre 1959 un disavanzo patrimoniale di 90 miliardi, ma la gestione del 1959 si era chiusa al pareggio, anzi con un leggero attivo di 4 miliardi su 420 erogati.

Gli assegni familiari sono in parte vero e proprio salario; in parte costituiscono una forma di trasferimento di reddito: da questa loro duplice caratteristica deriva la opportunità di mantenere e rafforzare la stretta mutualità tra i settori della produzione, senza compartimenti stagni.

Si possono mantenere separate contabilità tra industria ed agricoltura, purché i saldi si compensino reciprocamente e purché ogni categoria faccia onore ai suoi impegni. Si capisce assai poco la separazione tra industria ed artigiano: l'unificazione potrebbe finalmente dare ai dipendenti dell'artigianato la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

sospirata parità di assegni rispetto ai dipendenti dell'industria.

Nel 1958 il ministro Vigorelli, che faceva parte del Gabinetto Fanfani, inviò al C.N.E.L. uno schema di disegno di legge per la riscossione unificata dei contributi di previdenza e di assistenza sociale. Il presidente Campilli ha assicurato che quanto prima il parere su quel disegno di legge, la discussione sul quale è andata un po' per le lunghe, sarà dato.

E mia intenzione subito dopo presentare in Parlamento il progetto. Tuttavia, nella eventualità che per una qualsiasi ragione non fosse possibile accelerarne l'iter, mi pare debba avere la precedenza la riforma del massimale per gli assegni familiari. Il progetto Vigorelli, nell'articolo 14, praticamente lo aboliva. E mi pare facesse bene.

Per i colleghi deputati cui sfuggissero gli aspetti tecnici della vicenda, mi permetterò di spiegare che il massimale è quella disposizione in virtù della quale la percentuale di oneri sugli assegni familiari viene calcolata, ad esempio, nel settore dell'industria soltanto per le prime mille lire per gli uomini e le prime 800 lire per le donne. In tal modo accade che le industrie minori, quelle la cui retribuzione supera di poco il massimale o è al disotto dello stesso, sono gravate da una percentuale assai alta di oneri. Mentre le industrie maggiori, che concedono salari più elevati, pagano un contributo pari anche a due terzi o anche meno della aliquota ufficiale. Insomma, una industria il cui salario operaio sia di 1.000 lire al giorno è gravata per il 33 per cento, una industria che paghi 1.500 lire a testa è gravata per il 22 per cento, una industria che paghi 2.000 lire a testa è gravata per il 16,50 per cento.

Il massimale vigeva, fino al 1952, per le pensioni: non si vede perché debba continuare ad avere vigore e valore per gli assegni familiari, riducendo il monte salari ai fini contributivi di oltre 600 miliardi, cioè esentando 600 miliardi di altri salari nelle zone salariali più ricche dal punto di vista geografico e dal punto di vista del tipo di industria. Il massimale è un premio alla rovescia a favore di chi preferisce dare lavoro straordinario e sfruttare la produttività dell'operaio anziché creare nuova occupazione. È un premio altresì a favore delle più grandi industrie ed a danno delle più piccole.

Uno studio accurato del servizio attuariale dell'I.N.P.S., che rimonta al 1958, prevedeva che abolendosi il massimale si potesse scendere, nell'industria, dalla aliquota del 38 per cento alla aliquota del 16,88 per cento; nel

commercio, dal 25,50 per cento al 13,82 per cento; nel credito, dal 46 per cento all'8,70 per cento. L'abolizione del massimale porterà, in ogni caso, ad una cospicua diminuzione delle aliquote, anche se non si dovessero raggiungere i livelli delle aliquote di cui ho ora parlato. Sarebbero aliquote effettive mentre oggi l'aliquota legale si fraziona in una vasta gamma a carattere aziendale.

La riduzione del massimale eviterebbe che si continui a parlare di altissime imposizioni, che sono però soltanto legali ed apparenti, come quando si parla del 46 per cento per il credito o del 33 per cento per l'industria, le quali aliquote in realtà colpiscono soltanto i minori imprenditori economici.

Mi è impossibile sviluppare il discorso su tutte le altre gestioni previdenziali, non volendo essere tedioso (e mi accorgo di esserlo stato). Mi limiterò a dire che per gli infortuni ritengo fondata la critica che la vigente legislazione non spinge sufficientemente il datore di lavoro alla prevenzione, e cioè non premia la prevenzione.

Lo sconto che viene concesso agli imprenditori che evitano che l'infortunio si verifichi è troppo modesto perché ci sia una incentivazione alla prevenzione.

Una parola va detta, infine, per quanto riguarda la opportunità, da parte del Ministero, di dare unità di ordine e di indirizzo agli investimenti degli enti previdenziali.

È vero: molti di essi sono ormai retti da sistema di ripartizione e quindi l'epoca d'oro degli investimenti è alle spalle; ma esiste ancora un buon campo di azione e c'è tanta intraprendenza indipendente che qualche volta somiglia all'anarchia.

Le forme e i modi dell'armonizzazione degli investimenti vanno studiati: il Parlamento dovrà convenire che sono necessari.

Il vasto campo di prospettive nel settore della previdenza può dare preoccupazione ai dipendenti di questo o di quell'ente. In un paese in cui la stabilità di impiego è l'ideale maggiore per il lavoratore e il timore di perdere il posto diventa ossessione, la preoccupazione è spiegabile.

Da quest'aula, desidero assicurare tutti i dipendenti dei numerosissimi enti di previdenza che essi non hanno nulla da temere da una riforma: le benemerienze dei parastatali sono note. Ed anche le innegabili lacune sono meno legate alla loro volontà, e più ai vizi del sistema. Collaborare con il Governo perché si ponga ordine dovrebbe essere desiderio di tutti i parastatali. Ad essi vada il saluto augurale del ministro del lavoro e l'as-

sicurazione che, entro il quadro della politica generale, troveranno sempre animo aperto alle loro eque esigenze.

Mi avvio, con l'ultima parte sull'addestramento, alle conclusioni, chiedendo scusa se, nonostante io abbia limitato gli argomenti, mi è stato necessario diffondermi.

Piuttosto critica è divenuta negli ultimi mesi l'opinione pubblica nei confronti dello stesso Ministero del lavoro a proposito della formazione professionale dei lavoratori. Le preoccupazioni sono nate quando grandi giornali del nord hanno cominciato a segnalare l'esistenza di uno strano fenomeno: la concomitanza di decine di migliaia di disoccupati generici con la crisi di mano d'opera qualificata richiesta da industrie in espansione nel triangolo industriale.

Alcuni capi dell'ispettorato del lavoro, da me interpellati, mi hanno segnalato che talvolta le industrie adducevano, come motivo per il permanere del lavoro straordinario nelle aziende, la negativa risposta alle richieste di mano d'opera qualificata da parte dell'ufficio del lavoro e del collocamento. In una riunione, da me presieduta, tra i capi dell'ispettorato del lavoro e degli uffici regionali di Milano, Torino, Genova e Napoli, è emerso che, almeno allo stato, il fenomeno di crisi non è così ampio come si vorrebbe far credere; ma la tendenza c'è, e urgono ripari. Una fase va considerata chiusa per l'addestramento e un'altra dovrebbe aprirsi.

Ha ragione l'onorevole Sabatini: la legislazione sui cantieri di lavoro e sui corsi di qualificazione è antiquata. Bisogna rivedere leggi e strumenti.

Premessa ad ogni riorganizzazione e riordinamento è una più netta delimitazione di compiti tra il Ministero della pubblica istruzione (e i suoi istituti) e il Ministero del lavoro (e i suoi centri). C'è un disegno di legge Medici-Zaccagnini al Senato, in parte ancora valido, in parte da rivedere e da ritoccare. La scuola si occupi della istruzione di base fino all'età lavorativa: è suo diritto; al mondo del lavoro il compito di occuparsi dell'addestramento e della qualificazione professionale dall'età di lavoro in avanti. L'età di lavoro per la legislazione italiana è ancora a 14 anni, ma le convenzioni internazionali ci impegnano ad adottare l'età di 15 anni.

Al Ministero della pubblica istruzione non si può negare la competenza sul giovane non ancora in età da lavoro: al Ministero del lavoro la competenza sul giovane in quanto lavoratore. C'è chi vorrebbe aggiungere una nuova linea di demarcazione: il Ministero

della pubblica istruzione curerebbe l'addestramento a lungo termine, il Ministero del lavoro la così detta « formazione professionale accelerata ».

La demarcazione, anche se suggestiva, non è del tutto accettabile. Recenti inchieste hanno messo in luce che il progresso tecnologico velocissimo obbliga la vita dell'azienda ad un flusso continuo di riqualificazione professionale. Che la scuola possa dare al giovane una qualificazione professionale definitiva è grave errore: significa ignorare la dinamica dell'industria moderna. Gli istituti professionali scolastici non potranno dare altro che cognizioni di carattere generale, propedeutiche ad una specifica qualificazione. Una eccessiva specializzazione e tipizzazione non gioverebbe né alle scuole né ai giovani. Di qui discende la insopprimibilità della funzione del Ministero del lavoro e dei centri da esso vigilati per l'avvenire economico del paese.

La funzione dei centri è stata positiva, quando sono stati organizzati bene, proprio nel triangolo industriale. Sono grato al professor Siro Lombardini, direttore dell'istituto ricerche economico-sociali « Aldo Valente », che mi ha consentito di prendere visione di una ancora molto riservata indagine sui corsi professionali svolta a Torino e provincia; da essa risulta che la frequenza dei corsi nelle zone industriali è maggiore in coloro che vogliono riqualificarsi professionalmente.

L'indagine documenta che il maggior numero degli allievi era tra i 17 e i 21 anni quando è stata fatta l'inchiesta, e che il più grande numero di essi risultava già occupato durante la frequenza ai corsi, trovandosi cioè nella condizione di studenti-lavoratori. Su 100 allievi disegnatori ne lavoravano 92; su 100 meccanici 79; su 100 motoristi 94; su 100 elettricisti 69; su 100 saldatori 71, mentre, invece, abbondavano i disoccupati tra gli stenodattilografi, i corrispondenti, i contabili, gli operatori delle macchine calcolatrici, i sarti.

Ma anche l'indagine dell'I.R.E.S. segnala quelle deficienze che poi si levano in forma patologica e con maggiore intensità in altre zone d'Italia diverse da Torino, e specialmente nelle zone depresse. I corsi professionali mancano di sedi proprie, di attrezzature sufficienti, di un organico di insegnanti e di istruttori: sono pochi i corsi che prevedono la stabilità degli insegnanti e degli istruttori. Non parlo di alcune zone del Veneto, che hanno una attrezzatura migliore.

Sconfortante è il risultato della indagine per quanto attiene ai programmi e ai metodi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

di insegnamento tecnico-professionale. L'inchiesta conclude con la esigenza di una riforma degli uni e degli altri che deve essere preceduta da un'accurata analisi del contenuto dei testi e dei manuali tecnologici e dei metodi.

L'addestramento professionale, non solo a Torino, ma in tutta Italia soffre di un duplice ordine di insufficienze: la modestissima diffusione dell'orientamento professionale e la scarsissima connessione tra il tipo di qualificazioni che vengono curate dai corsi e le effettive esigenze della struttura produttiva, della capacità locale di assorbimento futuro e dell'eventuale assorbimento di giovani qualificati da industrie localizzate in zone diverse.

Abbiamo individuato, attraverso questa rapida diagnosi, le tre direzioni nelle quali il Ministero del lavoro intende muoversi da ora in poi: 1°) i centri di addestramento non possono essere lasciati liberi di scegliere istruttori che non siano iscritti in un albo o che non abbiano la capacità professionale pratico-didattica indispensabile; i programmi, pur nella necessaria elasticità, devono contenere un minimo comune denominatore; le attrezzature devono essere sufficienti e le sedi non avventizie; 2°) i centri devono favorire qualificazioni professionali che abbiano un nesso effettivo con le esigenze della produzione, nell'industria, nel commercio, nell'agricoltura; 3°) i giovani devono essere selezionati e aiutati nel difficile compito dell'orientamento professionale.

Gli inconvenienti che si verificano al nord diventano macroscopici al sud. Purtroppo le cifre dei corsi normali autorizzati nel sud rispetto al nord segnalano che il rapporto del 50 per cento previsto dalla legge non è rispettato. La ragione va trovata nella mancanza di attrezzature. Mi propongo un'azione combinata con la Cassa per il mezzogiorno, con la grande industria privata e statale per la creazione di centri che vadano incontro alle esigenze della qualificazione meridionale.

Tutte le statistiche dicono, infatti, che il regresso della disoccupazione nel Mezzogiorno è pressoché inesistente. Un coordinamento si impone anche con le iniziative industriali che nascono nel Mezzogiorno. Per ogni nuova industria che ottenga finanziamenti con speciali agevolazioni creditizie urge qualificare, molto tempo prima, la manodopera per evitare che gli imprenditori si trovino poi a mal partito al momento dell'inizio del lavoro.

Più di mille centri di addestramento, quanti oggi ne controlla il Ministero, sono,

forse, troppi: soltanto una piccola percentuale è all'altezza del suo compito. Nulla il Ministero oggi sa in realtà del destino successivo degli allievi di questi corsi. Sarà necessaria almeno una indagine campionaria e da una inchiesta su di loro potranno trarsi conseguenze pratiche. Bisogna favorire i centri a raggio più vasto di azione ed attrezzati. Bisogna favorire l'I.N.A.P.L.I. e l'E.N.A.L.C. Bisogna scoraggiare le iniziative assistenziali o, peggio ancora, di speculazione.

Vorrei tuttavia avvertire la Camera che ormai il problema dell'addestramento professionale e del collocamento della manodopera non va più guardato in funzione puramente nazionale. È entrato in vigore il regolamento del Fondo speciale europeo con il compito di promuovere nell'interno della Comunità stessa le possibilità di occupazione e la mobilità geografica e professionale dei lavoratori (articolo 123). E non vorrei che l'Italia, per la quale in un certo senso il regolamento è stato fatto, giungesse ultima fra le grandi nazioni.

Per l'attuazione dei compiti anzidetti il fondo copre il 50 per cento delle spese destinate da uno Stato membro o da un organismo di diritto pubblico: a) ad assicurare ai lavoratori una nuova occupazione produttiva mediante la rieducazione professionale e le indennità di nuova sistemazione; b) a concedere aiuti ai lavoratori il cui lavoro sia ridotto o sospeso temporaneamente in tutto o in parte, in seguito alla riconversione dell'impresa verso altre produzioni, per permettere loro di conservare lo stesso livello di retribuzione in attesa di essere pienamente occupati.

Inoltre sta per entrare in vigore — attualmente è in discussione in assemblea dopo essere stato discusso in commissione — il regolamento per la libera circolazione della mano d'opera nella Comunità europea. Sia il Fondo sociale che la libera circolazione esigono che la legislazione italiana si adegui ai nuovi principi.

Desidero esprimere l'augurio che nell'ambito della Comunità europea sia possibile realizzare presto un migliore equilibrio tra domanda e offerta della mano d'opera in un clima in cui il lavoratore italiano non sia, come purtroppo qualche volta è avvenuto, considerato uno straniero fuori del suo paese, ma un cittadino di una parte più vasta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'Europa diventerà una realtà meno con la libertà di circolazione della merce e dei capitali e più con la libera circolazione dei lavoratori, i quali sono il migliore veicolo della solida-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

rietà fra i popoli. Con questo auspicio confido che vorrete dare l'approvazione al bilancio del mio Ministero. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

« La Camera,

considerato che, in seguito ai mancati versamenti negli ultimi cinque anni, il debito dello Stato verso il fondo adeguamento pensioni ha già superato 350 miliardi di lire;

considerato inoltre il grave *deficit* finanziario che i mancati versamenti statali hanno causato al fondo stesso,

impegna il Governo

a versare, entro l'attuale esercizio finanziario, quanto è dovuto per legge al fondo adeguamento pensioni ».

VENEGONI, MAGLIETTA, SULOTTO, SCARPA, CONTE, MAZZONI, PEZZINO, FRANCO RAFFAELE, CINCIARI RODANO MARIA LISA, DI BENEDETTO, SANNICOLÒ.

« La Camera

invita il Governo

ad adottare i provvedimenti necessari perché:

a) la legislazione sul collocamento sia rispettata e fatta rispettare da chi di dovere;

b) siano nominate al più presto le commissioni di collocamento comunali in tutti i comuni italiani;

c) sia data pubblicità con affissione agli elenchi dei disoccupati ed a quelli degli avviati al lavoro, con le relative variazioni giornaliere ».

CONTE, MAGLIETTA, PEZZINO, SULOTTO, MAZZONI, FRANCO RAFFAELE, VENEGONI, CINCIARI RODANO MARIA LISA, SCARPA, SCARONGELLA.

« La Camera,

ritenuta l'opportunità di favorire la soluzione della controversia nel settore mezzadrale sul diritto di rivalsa dei concedenti sui mezzadri per il pagamento dei contributi unificati;

preso atto che, in virtù di precedenti provvedimenti ministeriali, le aziende agrarie con un carico per contributi unificati inferiore alle lire 20.000 annue beneficiano della sospensione dal pagamento dei contributi unificati, superando in tali aziende, attraverso

il provvedimento di sospensione, la controversia per la rivalsa sui mezzadri dipendenti;

considerate le gravi difficoltà economiche in cui versano i lavoratori mezzadri, e in attesa di un provvedimento radicale su tale materia,

impegna il Governo

a sospendere la riscossione dei contributi unificati per la parte gravante sui mezzadri, oggetto di controversia fra mezzadri e concedenti ».

PUCCI ANSELMO, MONASTERIO, SCARPA, RAFFAELLI, FRANCO RAFFAELE, SANTARELLI EZIO, CONTE, SULOTTO, VENEGONI, MAGLIETTA.

« La Camera,

constatata la condizione fallimentare cui è giunta la gestione speciale per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, la quale al 31 dicembre 1959 aveva raggiunto un disavanzo di 48 miliardi e 289 milioni;

sottolineato che tale situazione di disavanzo grave si è prodotta malgrado che i coltivatori diretti, mezzadri e coloni assicurati paghino contributi pari in media a lire 6.290 per ogni nucleo familiare, somma che è riconosciuta, dal servizio contributi unificati agricoli, come troppo onerosa rispetto ai bilanci della maggioranza delle famiglie contadine;

rilevato inoltre che i coltivatori diretti continuano a percepire pensioni di 5.000 lire mensili, che sono persino inferiori ai già insufficienti minimi di pensione dell'I.N.P.S. fissati con legge 20 febbraio 1958, n. 55;

preso atto che l'I.N.P.S. applica criteri esageratamente restrittivi nella liquidazione delle pensioni dei coltivatori diretti e che decine di migliaia di loro ricorsi giacciono tuttora inevasi;

avuta cognizione della circolare 18 novembre 1959 del Ministero del lavoro e della previdenza sociale con la quale, in violazione del primo comma dell'articolo 3 della legge 26 ottobre 1957, n. 1047, si affida all'I.N.P.S., anziché al servizio contributi unificati agricoli, il compito di redigere gli elenchi dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni assicurati per l'invalidità e vecchiaia e si incarica lo stesso I.N.P.S. di identificare il capo famiglia in ciascun nucleo familiare assicurato, con criteri divergenti dalla citata legge n. 1047 e rivolti a diminuire nella maggior misura

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

possibile il numero dei vecchi contadini aventi diritto a pensione,

impegna il Governo:

a) a promuovere l'elevazione dei minimi di pensione per i coltivatori diretti, i mezzadri ed i coloni a 9.500 lire mensili;

b) ad assumere a carico dello Stato il disavanzo prodottosi nella gestione delle pensioni contadine, modificando per il futuro l'entità del contributo statale, in modo che sia assicurato il pareggio dei bilanci della gestione;

c) a disporre l'urgente accoglimento di tutte le domande ed i ricorsi degli assicurati, il cui diritto a pensione risulti chiaro a norma della legge n. 1047;

d) a garantire il pieno rispetto di tale legge, affidando al solo servizio dei contributi unificati agricoli la compilazione degli elenchi degli assicurati, disponendo che l'identificazione dei capifamiglia sia effettuata in base alle risultanze anagrafiche ».

SCARPA, SULOTTO, VENEGONI, CONTE, CINCIARI RODANO MARIA LISA, MAZZONI, MAGLIETTA, FRANCO RAFFAELE, PEZZINO, SANTARELLI EZIO.

« La Camera,

rilevato il malcontento dei coltivatori diretti per i gravissimi aumenti dei contributi per l'assicurazione di malattia, recentemente deliberati dal Governo a carico dei contadini di 37 province;

sottolineato lo stridente contrasto di tale provvedimento con l'abolizione dei contributi unificati gravanti sugli agricoltori, annunciata dal Presidente del Consiglio;

preso atto che il malcontento dei coltivatori diretti è altresì motivato dalla insufficienza della assistenza in caso di malattia per la mancanza dell'assistenza farmaceutica e dalla assoluta insufficienza di garanzie democratiche nella vita delle loro mutue,

impegna il Governo:

a) a disporre l'abrogazione degli aumenti dei contributi per l'assicurazione di malattia, recentemente deliberati a carico dei coltivatori diretti di 37 province;

b) ad estendere tale assicurazione anche all'assistenza farmaceutica,

c) ad assicurare l'autonomia delle mutue comunali contadine, garantendo che la elezione dei loro organi dirigenti sarà effettuata entro il marzo 1961, previa comunicazione pubblica e con elezioni svolte in assemblea come disposto dalla legge;

d) ad aumentare l'importo del contributo statale per tale assicurazione, garantendo lo sviluppo delle attrezzature sanitarie nelle zone depresse ».

SCARPA, VENEGONI, CINCIARI RODANO MARIA LISA, MAGLIETTA, FRANCO RAFFAELE, MAZZONI, SULOTTO, CONTE, PEZZINO, SANTARELLI EZIO.

« La Camera,

considerato che il fenomeno della disoccupazione continua a mantenere in Italia proporzioni di estrema gravità e che il paese conserva perciò tra i paesi europei il triste primato del maggior numero assoluto di disoccupati e della maggior percentuale di manodopera disoccupata rispetto alla manodopera globale;

considerato che intorno ai dati reali del fenomeno fonti anche ufficiali diffondono notizie ben lontane dal vero e in aperto contrasto con altri dati forniti da altre fonti non meno ufficiali;

considerato inoltre che il livello delle prestazioni dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria risulta ormai ampiamente superato a causa dell'aumento del costo della vita e specialmente dei generi di prima necessità, e che il carattere eccessivamente restrittivo dei criteri che attualmente regolano la concessione dell'indennità di disoccupazione preclude il diritto all'indennità a una enorme massa di disoccupati;

considerato infine l'andamento della gestione dell'assicurazione obbligatoria per la disoccupazione involontaria,

impegna il Governo:

1°) a predisporre i mezzi per accertare in modo continuativo l'andamento del fenomeno della disoccupazione in tutto il paese con una serietà metodologica che non lasci adito a interpretazioni dubbie o equivoche sui risultati delle rilevazioni e fornisca perciò al Parlamento e al Governo la base per una seria azione contro la piaga della disoccupazione;

2°) ad attuare, promuovere e facilitare l'adozione di misure atte a rendere più rispondenti alle necessità e alle possibilità l'entità del trattamento di disoccupazione e le condizioni per il suo godimento da parte dei lavoratori disoccupati ».

PEZZINO, MAGLIETTA, SULOTTO, VENEGONI, CINCIARI RODANO MARIA LISA, CONTE, FRANCO RAFFAELE, MAZZONI, SCARPA, ANGELUCCI.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

« La Camera,

considerate le gravi deficienze di cui soffre l'ordinamento attuale dei cantieri di lavoro, i quali non solo non hanno seriamente inciso sull'entità globale della disoccupazione, ma in generale hanno aggravato le condizioni di retribuzione della mano d'opera, attraverso la concorrenza che sul mercato locale del lavoro producono i sottosalari praticati nei cantieri e la esclusione dai diritti previdenziali e assistenziali subita dagli addetti ai cantieri stessi;

considerati gli abusi e le discriminazioni che vengono spesso praticati in materia di ammissione dei disoccupati ai cantieri di lavoro nonché alcune ingiuste esclusioni determinate dai limiti di età richiesti,

impegna il Governo

ad attuare, promuovere e facilitare iniziative atte a:

1°) aumentare almeno a lire 1.000 il salario minimo giornaliero nei cantieri, come già da tempo si pratica per i cantieri istituiti dalla regione siciliana, nonché ad istituire una correlazione con i salari previsti dai contratti di lavoro;

2°) equiparare ai fini assicurativi e previdenziali i lavoratori dei cantieri a tutti gli altri;

3°) ammettere nei cantieri i lavoratori di età tra i 14 e 65 anni, comprese le donne, tutte le volte che lo consenta la natura delle attività di cantiere;

4°) informare a criteri di equità e di obiettività l'ammissione dei lavoratori disoccupati nei cantieri ».

PEZZINO, MAGLIETTA, SULOTTO, VENEGONI, CINCIARI RODANO MARIA LISA, CONTE, FRANCO RAFFAELE, MAZZONI, SCARPA, ANGELUCCI.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'ordine del giorno Venegoni, già discusso in Commissione, riguarda una materia che in questo momento è all'esame del Senato. Ora, appare evidente l'opportunità che la discussione di merito sulla questione debba avvenire al Senato: in caso contrario, qualora la Camera dovesse approvare o respingere l'ordine del giorno Venegoni, il Senato si troverebbe a dover discutere sulla stessa materia dopo che un'altra discussione (e in forma piuttosto irregolare perché avvenuta prescindendo dal disegno di legge) ha avuto luogo alla Camera. Sento tuttavia il

dovere di correggere il dato di 350 miliardi riportato nell'ordine del giorno, dato assolutamente inesatto. La situazione debitoria dello Stato era infatti, alla data del 30 giugno 1960, di 227 miliardi e 311 milioni. A questa cifra si è arrivati mediante l'accumulo di successive posizioni debitorie, di 323 milioni nel 1955, 24 miliardi e 253 milioni nel 1956, 44 miliardi e 28 milioni nel 1957, 60 miliardi e 97 milioni nel 1958, 68 miliardi e 610 milioni nel 1959. Per il primo semestre del corrente anno l'ulteriore *deficit* a carico dello Stato può prevedersi in 30 miliardi. Fra il Tesoro e l'Istituto della previdenza sociale si discute poi di una somma contestata, di circa 67 miliardi. Fatta questa doverosa precisazione, torno a dichiarare che il Governo si riserva di far conoscere il suo avviso in materia in sede di discussione del relativo disegno di legge, ora dinanzi al Senato. Per queste ragioni non posso accettare l'ordine del giorno Venegoni.

Quanto all'ordine del giorno Conte, l'alinea *a)* sarebbe ovviamente accettabile se non fosse da rilevarsi nell'invito a rispettare e a far rispettare la legislazione sul lavoro un'evidente punta polemica. Questo primo punto sarebbe quindi accettabile nella sostanza, ma non per l'intento polemico che esso sottintende. (*Interruzione del deputato Beccastrini*). Più specifica è la seconda alinea dell'ordine del giorno. Al riguardo va però notato che la richiesta di costituzione delle commissioni di collocamento comunali deve avvenire tramite le commissioni provinciali. Preciso però che non vi è stata alcuna proposta di istituzione di commissioni comunali da parte delle commissioni provinciali che sia stata respinta dal Ministero del lavoro. (*Commenti a sinistra*).

ANGELINI LUDOVICO. Si è dato il caso di prefetti che si sono rifiutati di nominare le commissioni di collocamento comunali, nonostante la richiesta fatta in tal senso.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Poiché agli uffici risulta che non vi è stato alcun rifiuto ogni qualvolta le commissioni provinciali hanno fatto questa richiesta ed ella sta dicendo una cosa esattamente contraria, prendo l'impegno di fare indagini, sulle quali riferirò al momento opportuno. Relativamente al terzo punto dell'ordine del giorno Conte devo dire che questo sistema viene usato, a quanto risulta, anche in Sicilia, dove sembrerebbe che i risultati non siano stati positivi. Non sono in grado di esprimere un giudizio definitivo e desidero esaminare la questione; perciò, al

massimo posso accettare questo punto a titolo di studio, dato che non ho elementi concreti di valutazione. Concludendo, accetto il primo punto, se non si ispira a intenti polemici, perché il Governo vi è per far rispettare le leggi; accetto a titolo di studio gli altri due punti.

L'ordine del giorno Pucci Anselmo è in contrasto con tutta la filippica fatta ieri dall'onorevole Scarpa contro alcune decisioni di sospendere il pagamento dei contributi unificati adottate dai precedenti ministri del lavoro. Accetto l'impostazione dell'onorevole Scarpa, il quale ha detto che non si può parlare di sospensione di contributi unificati *sine die*. La sospensione dal pagamento di questi contributi che un ministro può disporre deve essere limitata nel tempo; ma le sospensioni che costituiscono, invece, uno sgravio non sono più tali e rappresentano qualcosa che è ai confini tra la legalità e l'illegalità.

SCARPA. Onorevole ministro, ma io mi riferivo ai grandi agrari: che c'entrano i mezzadri?

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La prego di lasciarmi parlare; potrà, se lo crede, replicare al momento opportuno.

Ripeto, la sospensione *sine die* non è nei limiti dei poteri dei ministri del lavoro. Questi possono disporre delle sospensioni limitate nel tempo per esigenze eccezionali. Ella, onorevole Pucci, mi chiede la sospensione dei contributi unificati a favore dei mezzadri per risolvere una controversia che si trascina sul terreno giurisdizionale da molti anni. Con ciò, mi chiede un provvedimento amministrativo arbitrario, poiché esso sostanzialmente si traduce in uno sgravio, cioè mi chiede di sostituirmi agli organi giurisdizionali dello Stato italiano. Non è consentito che un ministro sia vincolato da un ordine del giorno a fare una cosa illegale, perché la sospensione *sine die* è un'illegalità. Ripeto, non si può con un ordine del giorno impegnare il Governo a fare cosa che non è nei suoi poteri.

Il primo ordine del giorno Scarpa chiede al Governo di disporre l'abrogazione degli aumenti deliberati a carico dei coltivatori diretti di 37 province; di estendere l'assicurazione all'assistenza farmaceutica (cosa che non si può fare che con legge: se qualche collega ritiene di poter indicare una copertura sufficiente, si faccia promotore di una iniziativa del genere); di assicurare l'autonomia delle mutue comunali e contadine, garantendo che l'elezione dei loro organi dirigenti sarà effettuata entro il marzo 1961 (accetto questo

punto, perché rientra nella logica e nella volontà del Governo); di aumentare l'importo del contributo statale, ciò che abbiamo fatto con il disegno di legge presentato. Riassumendo, accetto l'alinea c), ma non l'alinea b), per ragioni tecniche che è inutile discutere. Circa il punto d) ricordo che con il disegno di legge presentato sono stati stanziati sette miliardi. Pertanto, anche su questa materia si dovrà pronunciare la Camera. In quella sede, se l'onorevole Scarpa ritiene che i sette miliardi siano insufficienti, si potrà discutere la questione. Se avessimo disposto di altri mezzi, li avremmo certamente stanziati.

Secondo ordine del giorno Scarpa. La legge sull'assicurazione malattie per i coltivatori diretti stabilisce i seguenti contributi: contributo a carico dello Stato; contributo a carico delle aziende a conduzione diretta per ogni giornata produttivamente impiegata; contributo capitaro annuo a carico delle aziende per ogni soggetto assistito, nonché un contributo integrativo. Per effetto dell'aumento delle spese, sulla base della legge, su proposta della Federazione nazionale casse mutue, sono stati elevati i contributi, che poi sono stati approvati mediante un decreto presidenziale del 2 luglio 1960, cioè anteriore alla nascita dell'attuale Governo. Non si è trattato di un decreto con cui il Governo ha obbligato i coltivatori a pagare di più, ma solo dell'applicazione di un atto democratico compiuto dalla Federazione nazionale delle casse mutue. Voi parlate sempre dell'autocontrollo della categoria, della tutela democratica della categoria. Quindi, dal momento che la Federazione nazionale casse mutue ha democraticamente deciso di aumentare i contributi per erogare maggiori prestazioni, il decreto presidenziale vi si è uniformato.

PUCCI ANSELMO. Ringraziamo l'onorevole Bonomi!

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Secondo voi, il rispetto della democrazia dovrebbe valere solo quando le proposte partono da voi e non quando vengono espresse da altra parte; quando le proposte vengono dall'organizzazione presieduta dall'onorevole Bonomi, parlate addirittura di dittatura. Il concetto di democrazia non può essere unilaterale. Voi volete che le categorie decidano democraticamente: i coltivatori diretti hanno deciso così, quindi il decreto presidenziale non poteva mancare. Concludendo, non posso accettare l'ordine del giorno, ad eccezione della lettera c), che accetto.

Circa il primo ordine del giorno Pezzino ritengo che, dopo quello che ho detto nella

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

mia replica, esso possa essere ritirato, dal momento che ho riconosciuto l'utilità di approfondire la ricerca sull'andamento del fenomeno della disoccupazione in Italia.

Relativamente al secondo ordine del giorno Pezzino, che concerne l'aumento della misura del salario minimo giornaliero nei cantieri di lavoro, riconosco l'opportunità di modificare la legislazione vigente in materia di cantieri di lavoro e lo accetto come raccomandazione, ritenendolo collegato allo studio dei provvedimenti che verranno discussi.

PRESIDENTE. Chiederò ora se, dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistono a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione.

Onorevole Venegoni ?

VENEGONI. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Venegoni, non accettato dal Governo, del quale è stata data poco fa lettura.

(Non è approvato).

Onorevole Conte ?

CONTE. Non insisto. Signor Presidente sono un po' meravigliato della impostazione che il ministro del lavoro ha già dato in Commissione alla discussione degli ordini del giorno. A me sembra che in ogni caso gli ordini del giorno suonino critica al Governo perché hanno una funzione perlomeno di stimolo su questioni che il Governo non ha risolto. Il trincerarsi dietro il fatto che gli ordini del giorno suonino critica al Governo per non accettarli, a me sembra nascondersi dietro un dito. Ritengo che gli unici ordini del giorno che non suonino critica, per lo meno indirettamente, al Governo siano quelli di fiducia al Governo stesso.

La seconda osservazione che desidero fare è che, come ricordava nella sua replica l'onorevole Sullo, lo Stato italiano ha rivendicato la funzione del collocamento ed è arrivato attraverso la legge del 1949 ad attuare il collocamento di Stato. È bene che tutti sappiano che la legge sul collocamento, nonostante le lacune ed i gravi difetti rivelati, avrebbe potuto avere una certa utilità, ma non è stata mai applicata, neppure per quel poco che si poteva fare ai fini di regolare meglio l'avviamento al lavoro dei disoccupati. Per il 90 per cento non è applicata, è una legge dimenticata e della quale gli uffici del lavoro dicono che non possono valersi.

E allora è evidente che si avanzino critiche; e sorge la necessità di far sì che questa legge sia applicata, anche se dobbiamo augurarci che al più presto essa sia modificata e

superata. Lo Stato ha rivendicato a sé questa funzione e perciò ha l'obbligo di adempierla.

Un'ultima osservazione. L'onorevole ministro pensa che si debba tener conto di quella che è l'esperienza della Sicilia circa la pubblicità da dare agli elenchi dei disoccupati e a quelli degli avviati. Ebbene, nelle attuali condizioni non esiste alcun controllo democratico, perché le commissioni comunali di collocamento o sono inesistenti o non funzionano. *(Interruzione del deputato Sabatini).*

Ritengo che il 90-95 per cento dei collocatori siano brave ed oneste persone. Però occorre dare all'interessato la possibilità di controllare il rispetto della graduatoria degli iscritti negli elenchi dei disoccupati e rispettivamente in quelli degli avviati al lavoro. Per questo controllo basta che gli elenchi stessi siano affissi nella sede dell'ufficio di collocamento o sulla porta dell'ufficio medesimo.

Purtroppo, il collocamento così come è stato impostato e come è andato avanti fino ad oggi, chiuso a un controllo democratico da parte di chicchessia, si riduce ad una funzione esclusivamente burocratica. E pare, dalla risposta, che speravo migliore, datami dall'onorevole ministro, che tale sia la volontà del Governo. Ad ogni modo, date le circostanze, non insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Onorevole Anselmo Pucci ?

PUCCI ANSELMO. Non insisto. Mi sembra che l'onorevole ministro non si sia riferito ai dati di fatto reali. Con un provvedimento di carattere amministrativo preso dal suo predecessore, onorevole Zaccagnini, è stata sospesa la riscossione dei contributi unificati per le aziende con un carico fino a 20 mila lire annue e si è provveduto a una riduzione del 20 per cento per tutte le rimanenti aziende agrarie. A questo provvedimento amministrativo si fa riferimento anche nella premessa dell'ordine del giorno, col quale noi chiediamo un provvedimento analogo a quello che l'onorevole Zaccagnini ha preso nei confronti delle suddette aziende agrarie.

Inoltre nella premessa noi facciamo riferimento al carattere temporaneo del provvedimento. Infatti è detto: « considerate le gravi difficoltà economiche in cui versano i lavoratori mezzadri, e in attesa di un provvedimento radicale su tale materia », ecc.

Quindi, onorevole ministro, se ella avesse accettato questo ordine del giorno, non avrebbe fatto altro che seguire l'esempio del suo predecessore. Se vi è stata violazione di legge, si dovrebbe chiamare in causa un componente del Governo, l'onorevole Zaccagnini.

Non insisto per la votazione, per non pregiudicare l'ulteriore esame e discussione del problema. Infatti, anche se l'onorevole Storti in sede di Commissione ha votato contro il nostro ordine del giorno, tutte le organizzazioni sindacali, compresa la C.I.S.L., hanno avanzato la stessa richiesta al Governo ed al ministro del lavoro. La materia dovrà quindi essere oggetto di un esame ancora più completo.

PRESIDENTE. Onorevole Scarpa, insiste per la votazione del suo primo ordine del giorno?

SCARPA. Insisto per la votazione dei punti *a)*, *b)* e *d)* del dispositivo.

Relativamente al punto *c)*, accolto dall'onorevole ministro, chiedo di fare una breve dichiarazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCARPA. Desidero far presente all'onorevole Sullo che lo scorso anno la nostra Assemblea si è trovata in una situazione analoga. L'onorevole Zaccagnini, allora ministro del lavoro, accettò un ordine del giorno con dizione analoga a quella del punto *c)* del mio primo ordine del giorno. Ciò nonostante, onorevole Sullo, 130 mila ricorsi di coltivatori diretti giacciono inevasi. Facciamo in modo, onorevole Sullo, che ciò non si ripeta in futuro.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il primo ordine del giorno Scarpa, limitatamente alle lettere *a)*, *b)* e *d)*, non accettate dal Governo.

(Non è approvato).

Onorevole Scarpa, insiste per la votazione del suo secondo ordine del giorno?

SCARPA. Insisto perché sia votato, ad esclusione del punto *c)*, accettato dal Governo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il secondo ordine del giorno Scarpa, limitatamente alle lettere *a)*, *b)* e *d)*, non accettate dal Governo.

(Non è approvato).

Onorevole Maglietta, insiste per la votazione dei due ordini del giorno Pezzino, di cui ella è cofirmatario?

MAGLIETTA. Non insisto.

PRESIDENTE. È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Si dia lettura dei capitoli e dei riassunti per titoli e per categorie dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, nonché degli articoli del disegno di legge che, se non vi sono

osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

BIASUTTI, Segretario, legge. (*V. stampato n. 2287-2287-bis*).

(La Camera approva i capitoli ed i riassunti per titoli e per categorie e gli articoli del disegno di legge).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri. (2243).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro del lavoro onorevole Sullo ha terminato il discorso di replica sul suo bilancio elevando un pensiero di speranza verso l'Europa. È l'argomento dell'Europa quello del quale mi occuperò in questo mio intervento sul bilancio degli esteri.

Si tratta del problema forse più importante della politica estera italiana, poiché dalla soluzione di esso, o dalla sua non soluzione, dipende l'avvenire del nostro paese così come quello di tutti i popoli europei.

L'estate trascorsa ha posto in luce una nuova fase dello sviluppo del processo di unificazione europea, una fase che si presenta ancora sotto molti aspetti oscura, tanto che ci si può chiedere se si tratti di una fase di crescita o di una fase di involuzione. Elementi in un senso e nell'altro esistono naturalmente, così come esistono in tutti i problemi.

Fra gli elementi che farebbero ritenere si tratti di una fase di crescita il primo è quello concernente il buon risultato ottenuto finora dalle comunità europee, risultato che dovrebbe incoraggiare verso il potenziamento di queste istituzioni. Non si abbandona una strada che ha dato già buon risultato per imboccarne una di cui si ignora quali sorprese possa riservare in avvenire. La vecchia strada ha portato ai progressi raggiunti dall'Europa negli ultimi due anni nel settore economico.

Tra questi vorrei sottolineare soprattutto lo slancio produttivo che si è verificato nonostante che l'anno scorso si sia determinata in tutto il mondo, e soprattutto in America, una recessione che ha avuto delle manifestazioni anche in Inghilterra. Inoltre il ritmo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

di sviluppo commerciale, il più elevato del mondo, quale si è manifestato nei sei paesi della « piccola Europa » e la considerazione che gli investimenti americani nel nostro continente sono sempre più massicci dimostrano come la realizzazione comunitaria sia arrivata al punto di stimolare negli altri paesi un senso di fiducia nella sua realtà e nel suo avvenire.

Il fatto stesso poi che la Grecia e la Turchia abbiano chiesto di far parte delle istituzioni europee ed il ripensamento che ai primi di giugno la Gran Bretagna ha mostrato di poter intraprendere attraverso le note dichiarazioni del sottosegretario agli esteri *mister Profumo* lasciano credere che effettivamente si sia arrivati ad una fase nuova nello sviluppo delle istituzioni europee.

Un altro elemento che dovrebbe spingerci a giudicare l'attuale fase del processo europeo come un normale sviluppo nella sua crescita è il fatto che essa è caratterizzata da una intensa preparazione svolta nella prima parte del 1960 dagli organi comunitari e che aveva condotto già prima dell'estate, come sottolinea la relazione dell'onorevole Rubinacci, alla preparazione di taluni progetti, come quello sulle elezioni europee a suffragio universale, sull'unificazione degli esecutivi e quello dell'università europea, che rappresenterebbero, una volta realizzati, un notevole passo avanti verso quel completamento delle strutture comunitarie nel senso di una sempre maggiore efficienza, la quale è nei voti che noi, da sinceri europeisti, formuliamo. A ciò si aggiunga il già deciso e noto acceleramento dell'integrazione economica.

Che si tratti di una fase di crescita, dovrebbe essere inoltre dimostrato dal fatto che, non diversamente da quanto è accaduto in passato in coincidenza con le più gravi crisi che hanno minacciato il mondo, anche questa volta, nel momento in cui è in corso una crisi internazionale, si è verificato, come già all'epoca di Berlino, della Corea e di Suez, uno slancio in avanti nella costruzione europea.

Questa volta, tuttavia — bisogna onestamente riconoscerlo — non mancano i segni della presenza di un fenomeno involutivo, il cui principale elemento è dato dalla *Weltanschauung* gollista e dalle divergenze ideologiche che si sintetizzano nel dilemma: Europa integrata o Europa delle patrie?

Le manifestazioni di questo contrasto, che ci auguriamo sia solamente legato alla tattica e non alla strategia ed alla finalistica della politica europea, iniziarono con l'allocuzione tenuta dal presidente De Gaulle il 31 maggio,

nella quale si accennava alla possibilità di instaurare una confederazione europea, e si insisteva in modo particolare sul concetto di cooperazione, in implicita contrapposizione con quello di integrazione prevalente negli ambienti europei tendenti alla realizzazione di una realtà sovranazionale.

Un'altra manifestazione nello stesso senso fu il discorso pronunciato il 14 giugno dallo stesso presidente De Gaulle, nel quale, pur ammettendosi la possibilità di accelerare il mercato comune, si facevano esposte riserve sul piano di integrazione dell'agricoltura. Non che tale argomento si possa presentare come decisivo, poiché riserve simili sono state avanzate da tutti i paesi, ed anche dall'Italia, ma è certo che questo avvenimento, preso nel contesto e nel complesso delle prese di posizione golliste in altri settori, assume tutto un particolare aspetto e non potrebbe non essere considerato ai fini di una valutazione complessiva.

L'ipotesi della possibilità di una involuzione prendeva corpo con gli incontri successivamente avuti dal generale De Gaulle alla fine dell'estate, a cominciare da quello con il cancelliere Adenauer, per continuare poi con i colloqui avuti col Presidente Fanfani e con i rappresentanti di tutti gli altri *partners* europei; e da ultimo con la conferenza stampa tenuta ai primi di settembre dal generale stesso.

È difficile poter valutare il significato della mossa francese nel momento attuale, dato che il pensiero che l'ha determinata non è ancora sufficientemente noto. Vi è, anzi, da pensare che il generale, da buon stratega, abbia atteso di conoscere la reazione degli altri interessati prima di procedere ad una formulazione definitiva del suo punto di vista. Ma da quanto si sa del suo pensiero attraverso i libri che egli ha scritto e le manifestazioni politiche finora compiute, e in base a quanto si può arguire da talune illustrazioni fatte da elementi assai vicini a lui, si può concludere che la sua presa di posizione non appare ancora sufficientemente chiara.

Comunque, il suo pensiero è stato interpretato da alcuni come un tentativo per spostare il corso del fiume europeo dalla direzione integrazionista verso una nuova direzione nella quale gli organi nazionali degli Stati tendano a conservare il timore della politica europea pur nella ferma volontà di consolidare, estendere ed accelerare il processo tecnico di integrazione puramente economica. Nel tempo stesso l'Europa a sei dovrebbe

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

fare passi decisivi verso una forma confederale nella quale la cooperazione politica dovrebbe uscire dai limiti tradizionali per assumere un aspetto più organico da consolidare nel tempo.

Un'altra ed opposta interpretazione, meno benevola, considera l'iniziativa del generale come un tentativo per frenare l'invadenza da lui ritenuta eccessiva, degli organi comunitari, in seguito all'approntamento dei progetti di unificazione degli esecutivi, delle elezioni dell'assemblea e dell'università europea, contrapponendo un disegno di diversa ispirazione, con il duplice intento o di convertire i *partners* europei alla sua tesi, o di mettere, in caso contrario, tutto agli atti.

Le reazioni dei paesi associati alla Francia, e soprattutto del cancelliere Adenauer, che si affrettò, subito dopo il colloquio con De Gaulle, a riavvicinarsi al *premier* MacMillan, dimostrano, comunque, l'importanza della posta. Ma per uscire dal processo delle intenzioni, spesso fallace e sempre pericoloso, esaminiamo la situazione che si è determinata nei fatti. Il che gioverà forse a trovare un qualche bandolo alla complessa matassa. Rifacciamoci anzitutto ai punti che è dato intravedere della tesi gollista. Il primo è dato dalla polemica anti-integrazionista: l'Europa degli affari, che sarebbe l'Europa comunitaria, dovrebbe cedere il passo all'Europa delle patrie, nella quale i governi procedessero a deleghe di potere verso un organismo confederale da essi stessi preparato, costruito e controllato.

Altro elemento: la necessità di stabilire una cooperazione permanente sul piano politico in modo da evitare le disfunzioni verificatesi nel passato e fare dell'Europa una forza che si confronti (sono parole di un esegeta del pensiero del generale De Gaulle) con quella alleata degli Stati Uniti e si opponga sia a quella dell'Unione Sovietica, sia a quella della Cina, che il presidente francese pare voglia considerare già come una realtà separata da quella russa.

Troppo lungo sarebbe entrare nei dettagli delle proposte e discuterne la sostanza. Basti qui rilevare che i *partners* europei sono rimasti turbati più che dalla lettera stessa delle proposte, per altro avanzate in forma ancora non molto precisa, da talune considerazioni, o meglio, da talune intuizioni che essi hanno creduto di fare sulla sostanza delle proposte golliste.

Si è ritenuto di trovare da molte parti una certa implicazione terzaforzista dato che, secondo alcuni aspetti della concezione gollista,

l'Europa si dovrebbe sganciare, in un certo senso, da quella che il generale implicitamente considera come la tutela americana, per costituire una forza nuova. Tali suggestioni non sono gradite alla maggioranza dei paesi europei, i quali ritengono ancora che la presenza in Europa degli Stati Uniti rappresenti una garanzia per difendersi da aggressioni che potrebbero venire da altre parti.

Inoltre il timore che De Gaulle miri ad una egemonia francese sull'Europa ha turbato non pochi spiriti e ha portato ad una valutazione piuttosto pessimista del punto di vista del generale.

Terzo elemento: la polemica anticomunitaria non è stata certamente tale da incoraggiare i fautori della politica europeista, così numerosi soprattutto in vista degli sviluppi avvenire.

L'insieme di tali timori ha spinto a fine estate il cancelliere Adenauer, che era stato il primo depositario dei propositi gollisti, a cercare un avvicinamento con la Gran Bretagna. Sono note le passate opposizioni psicologiche tra i due uomini di Stato. Se, ciò nonostante e malgrado le divergenze sulla realtà internazionale, sia per quanto riguarda l'integrazione europea, sia circa i rapporti con l'est, Adenauer ha cercato ugualmente l'incontro con MacMillan, evidentemente l'impressione avuta dal primo nei colloqui di Rambouillet dev'essere stata assai vivace. L'incontro non ha, tuttavia, dato i risultati che si sarebbero potuti sperare per un avvicinamento tra la C.E.E. e l'E.F.T.A. che avrebbe potuto rappresentare l'inizio di una intesa più vasta. Al riguardo può essere curioso rilevare che la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, lo stesso giorno in cui MacMillan arrivava in Germania, pubblicava una vignetta assai significativa: si vedeva il *premier* britannico, il quale approdato con un canotto alla riva scriveva sulla spiaggia la parola « Europa ». Adenauer, che lo attendeva, era raffigurato con alle spalle l'ombra della sua persona, l'ombra di un orso dal volto terribile e minaccioso. Egli diceva: « Benvenuto, parliamo pure dell'Europa ».

Era un modo di esprimere un certo scetticismo nei confronti di un possibile sviluppo positivo tra i due uomini. E il pessimismo continuava una settimana dopo attraverso un'altra vignetta. L'umorismo è spesso utilizzato dalla grande stampa internazionale come uno strumento efficacissimo per dire ciò che forse non si vorrebbe scrivere, ma perciò stesso è ancor più significativo. Il giornale di Amburgo *Die Zeit* pubblicava un disegno

sotto il titolo « Euforico incontro », in cui si vedeva il blocco della C.E.E. e il blocco dell'E.F.T.A. e dai quali usciva una nuvoletta sulla quale erano posati due uomini che si stringevano la mano e si vedevano le parole « Buona volontà ». Cioè, buona volontà, ma sulla... nuvoletta.

Tuttavia, v'è da ritenere che, nonostante questo atteggiamento di una parte della stampa internazionale ed anche della stampa tedesca, come del resto di quella britannica, (lo stesso *Economist* non si è completamente sottratto alla tentazione), qualcosa di nuovo sia nato dall'incontro tra il cancelliere tedesco e il *premier* britannico.

La novità è, però, ancora embrionale e dovrà esser confermata dai fatti. Per ora, rotto il ghiaccio tra Londra e Bonn (ed è già molto importante) e pur avendo MacMillan rassicurato Adenauer sulla sua politica riguardante i rapporti con l'oriente, le possibilità di un più coraggioso sviluppo apparivano remote a metà estate, mentre a fine primavera si erano manifestate nuove prospettive di un riesame da parte della Gran Bretagna della propria posizione, attraverso le dichiarazioni (che ho ricordato prima) del segretario di Stato agli affari esteri britannico *mister* Profumo.

La prospettiva avrebbe potuto essere forse sviluppata favorevolmente se la presa di posizione gollista, preannunciata nell'allocuzione tenuta dal generale il 31 maggio, non avesse turbato un po' l'atmosfera.

È un luogo comune ritenere che gli inglesi accettino le situazioni sgradevoli, o che comunque non rientrino nei loro piani, solo quando le vedano circondate dall'aureola del successo. Ora, i successi del mercato comune avevano portato la Gran Bretagna ad una svolta. Essa, soprattutto per l'atteggiamento netto della Comunità, sul limite di rottura, si era convinta della necessità di dire qualcosa di nuovo agli europei continentali per arrivare ad una conclusione. Pertanto, l'iniziativa gollista ha avuto, a mio giudizio, il risultato, tra gli altri, non dico di eliminare ma di fermare l'incipiente evoluzione britannica, come hanno dimostrato le successive dichiarazioni di Selwyn Lloyd alla Camera dei comuni, comunque, di metterla su nuovi binari, che non sappiamo dove ci potranno condurre. Potranno anche condurci verso soluzioni accettabili e forse migliori; ma in questo momento l'incertezza sugli sviluppi futuri è legittima.

In seguito a tutto ciò, la questione europea si trova ora di fronte a due incognite:

la prima è rappresentata dalla posizione della Gran Bretagna; la seconda, dall'iniziativa gollista. Per quanto riguarda la posizione della Gran Bretagna, resta da accennare ad alcuni fattori negativi, come i rapporti con il *Commonwealth*, gli impegni presi con l'E.F.T.A. e la preoccupazione di dover rinunciare a porzioni di sovranità attraverso un'adesione completa al mercato comune, che certamente rappresentano ostacoli difficilmente superabili dagli inglesi. Essi mirano probabilmente a conciliare le opposte esigenze attraverso adesioni parziali che diano loro il massimo di vantaggi e il minimo di svantaggi. In ogni caso, l'atteggiamento britannico è ben mutato, e positivamente, rispetto a quello precedente, che aveva fatto pronunciare dichiarazioni quasi minacciose da parte del *premier* MacMillan nel corso di un suo viaggio in America effettuato tempo fa. In sostanza, Londra si manifesta oggi più possibilista di ieri di fronte agli organismi europei, che hanno ai suoi occhi l'unico merito cui di solito la psicologia anglo-sassone concede — come dicevo prima — una grande valutazione, cioè quello dei fatti compiuti, e felicemente e positivamente compiuti.

Evolverà l'atteggiamento britannico verso posizioni più flessibili? Non sarebbe lecito oggi prevederlo, e anzi vi è da ritenere che oltre ad un certo punto la Gran Bretagna non può andare. Si sono però create oggi le premesse per uno sviluppo più favorevole della situazione rispetto a qualche anno addietro.

La seconda incognita, quella concernente l'iniziativa del generale De Gaulle, si pone forse come l'incognita maggiore. E essa volta a fermare il processo in corso dell'unificazione europea in nome di un cieco nazionalismo? Vi è chi lo ritiene. Ma al riguardo si dovrebbe osservare l'irrazionalità di un simile proposito, anzitutto perché la Francia ha già tratto dalle comunità europee e dalla politica di integrazione economica dei vantaggi enormi, che si manifestarono soprattutto nel momento in cui essa iniziò il suo raddrizzamento economico attraverso la svalutazione. Inoltre l'aiuto ottenuto in seguito attraverso l'incremento delle esportazioni, da cui ha tratto giovamento tutta l'Europa, ma particolarmente la Francia, è un elemento positivo di cui non si può non tener conto da parte francese nella valutazione del seguito da dare all'iniziativa comunitaria.

D'altra parte il generale De Gaulle non ha mai cessato di insistere sulla necessità per l'Europa di unirsi, mostrando di dissentire non sul fine ma sui mezzi da adoperare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

per raggiungerlo. La sua polemica è diretta più contro i funzionari europei, che egli accusa di volersi porre al di sopra dei governi, che contro un possibile organismo unitario europeo.

Un po' di luce sul pensiero del capo dello Stato francese (che ancora non si presenta sufficientemente chiaro nella sua formulazione) è stata fatta da una serie di quattro articoli comparsi su *Le Monde* una decina di giorni fa. Essi recano la firma del senatore Alain Peyrefitte, che è anche componente dell'Assemblea parlamentare europea e lasciano intravedere talune possibilità di sviluppo che sarebbe un errore sottovalutare.

Dopo aver polemizzato con la politica comunitaria quale si è realizzata finora, il senatore gollista accenna alla possibilità di arrivare, sia pure alla fine di un periodo transitorio di durata imprecisata, ad un parlamento bicamerale. Prospetta inoltre l'eventualità di una delegazione di poteri, con votazioni a maggioranza qualificata in un primo tempo e a maggioranza semplice in un secondo momento. Propone quindi la creazione di un consiglio giuridico che dovrebbe essere una sorta di corte arbitrale per le vertenze fra i paesi membri della Comunità.

L'onorevole Peyrefitte prospetta addirittura la possibilità (sia pure al termine del periodo transitorio) di ricorrere all'elettorato non soltanto mediante il *referendum* ma pure attraverso la elezione di un parlamento a suffragio diretto, in modo da concludere il passaggio della evoluzione europea dalla « Europa delle patrie » alla « patria europea ».

Le proposte contenute in questi scritti rivestono un'importanza tanto maggiore in quanto è nota la stretta osservanza che normalmente i parlamentari gollisti manifestano verso le tesi del generale. Per cui è da ritenere, anche per il rilievo dato agli articoli, che essi rispecchino almeno in parte il pensiero del presidente della repubblica francese.

Sarebbe tuttavia un grave errore se noi considerassimo queste prospettive già sulla via della realizzazione, poiché il maggiore interrogativo è rappresentato dal periodo transitorio di cui non viene precisata la durata, ma che se fosse eccessivo toglierebbe molto vigore al disegno.

A tale perplessità si aggiungono quelle destinate da taluni giudizi espressi nei confronti di certi sviluppi dell'Europa a sei. Anzitutto alludo alla fusione ed al rafforzamento dei tre esecutivi delle comunità ai quali — secondo il senatore Peyrefitte — mancherebbe attualmente la possibilità di presiedere all'unifi-

cazione del continente, non avendo essi — secondo le sue testuali parole — « alcun mandato europeo, alcun potere effettivo, alcuna reale responsabilità ».

Se cotesto giudizio è in parte vero vi sarebbe, però, da chiedersi se tale stato di cose non potrebbe essere modificato appunto attraverso la proposta fusione e il rafforzamento degli esecutivi, nel senso di conferire agli stessi proprio un mandato europeo, un potere effettivo, una reale responsabilità.

In molti ambienti europeistici, e particolarmente in quelli francesi, a cominciare dall'onorevole Schuman che al congresso delle *Nouvelles équipes internationales* ha recentemente manifestato una presa di posizione notevole al riguardo; si sono pure manifestate delle perplessità sulla tesi gollista a proposito della elezione dell'assemblea europea a suffragio universale diretto. Essa, secondo il generale, pare che non potrebbe dare legittimità ad organismi tecnici quali sono quelli europei, i quali abbisognerebbero, invece, di un quadro politico nel quale essere inseriti. Senza tale quadro, le elezioni sarebbero inutili, a meno che l'assemblea stessa non si trasformasse in una costituente, il che essi sembrano (e non hanno tutti i torti) deprecare.

Ma anche su questo punto la risposta non dovrebbe essere difficile. Non si ritiene di procedere ad una elezione diretta poiché gli organi comunitari non sono sufficientemente politici? Ebbene, si diano loro maggiori poteri ed il problema è risolto. Si vuole la confederazione? In linea di massima, si può discutere, ma perché crearla in contrapposizione alle comunità esistenti e non in armonia con esse e come loro logico sviluppo?

Ché, se si insistesse nella polemica anti-comunitaria, allora sarebbero esatte le opposizioni che il progetto gollista ha suscitato in molti paesi europei e massimamente in Francia. Se si volesse presentare la confederazione come segno di contraddizione verso le comunità, allora avrebbero ragione coloro che dubitano del desiderio di un accordo da parte del generale e richiamano taluni aspetti delle sue prese di posizione, ed in primo luogo quelle concernenti la N.A.T.O. e la tendenza a stabilire un'egemonia francese sull'Europa di cui è accusato.

D'altronde, il generale De Gaulle ha manifestato di essere non solo uomo di grande statura quale si è rivelato in tempi difficili, ma anche un uomo sensibilmente moderno in certe sue visioni di politica mondiale. È mai possibile che egli possa rimanere abbarbicato ad una visione nazionalista, sia pure

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

mosso da nobiltà di sentimenti? La speranza dell'Europa è che così non sia. E che il generale De Gaulle, da buon realista, abbia ben valutato la situazione ed intenda porsi su un piano di convergenza tra le sue idee e le realtà europee, sia pure nel quadro di una particolare visione delle cose.

Se tale fosse lo spirito gollista, i problemi non si porrebbero sul piano ideologico, ma su quello concreto. Non si deve ripetere l'errore commesso allorché si rifiutarono le proposte di Mendés France sulla C.E.D. Se fossero state accettate nella riunione tenuta a Bruxelles dai capi di governo in quell'ormai lontano 1954, forse la storia europea di questi anni sarebbe stata diversa, anche se in quel momento esse sembravano tali da annacquare le esigenze sovranazionali che ci animavano.

Ci troviamo comunque oggi di fronte alla possibilità di fare un grande passo innanzi sulla strada dell'unità europea? Ecco l'interrogativo. Io credo di sì. Occorre passare le proposte golliste al vaglio della realtà; occorre soprattutto porre alcuni limiti atti a chiarire la vera portata delle sue idee. In ogni caso i punti fondamentali che noi dovremmo porre per una qualsiasi evoluzione nel senso proposto, dovrebbero essere: 1°) conservare la struttura attuale delle comunità; 2°) accelerarne la realizzazione secondo quanto già predisposto dagli organi comunitari, sia in ciò che concerne l'abbreviazione dei termini economici, sia traducendo nei fatti l'università europea, l'unificazione degli esecutivi e l'elezione dell'assemblea a suffragio universale diretto.

Accanto a ciò e, direi, su tale base, vogliamo strutturare una cooperazione politica confederale? Non vi sarebbe, io penso, da opporsi, ma, se mai, da plaudire. Rimarrebbe il problema di inserire l'Inghilterra mediante una qualsiasi forma, sia nella comunità sia nella confederazione; problema certo non facilmente risolvibile, ma non tale da rimanere imbalsamato nelle polemiche, se si trovasse il clima adatto, un clima lontano dai reciproci sospetti che sembrano in questo momento gravare in Europa. In una nuova e più salubre atmosfera le incognite esistenti — come i rapporti con l'Inghilterra, la cui adesione in una forma o nell'altra alla « piccola Europa » dovrebbe essere accanitamente perseguita, e con gli altri paesi dell'E.F.T.A.; insieme con le preoccupazioni di indole psicologica provenienti dalla Germania e consistenti in un eccessivo rivendicazionismo territoriale, e quelle causate dalla Francia per le manifestazioni ufficiali di un nazionalismo che

si manifesta spesso avulso dai tempi — potranno trovare una soluzione soddisfacente solo che si manifesti da parte di tutti una buona volontà pari almeno ai vantaggi già conseguiti dai sei paesi per opera del mercato comune.

Se tutti manifesteranno tale buona volontà, l'avvenire europeo sarà assicurato. Altrimenti finirebbe per avverarsi ciò che il conte Sforza deprecò in occasione della prima riunione degli Stati che si accingevano a iniziare nel dopoguerra la cooperazione nel settore economico preparando l'O.E.C.E.: bisognerà cioè rassegnarsi a considerare l'Europa di domani come una piccola insignificante appendice dell'Asia, quale essa era alcuni millenni or sono.

Per evitare ciò non vi è che la strada dell'unità, che porrebbe il vecchio continente in condizione di allinearsi fra le grandi forze mondiali come una entità fra le più prospere e forti. La responsabilità di dare una risposta a tale dilemma appartiene alla nostra generazione. È una grave responsabilità di cui risponderemo alle generazioni future. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foschini. Ne ha facoltà.

FOSCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che ella, onorevole ministro Segni, prendendo la parola al « palazzo di vetro » sulla questione dell'Alto Adige, abbia sentito in quel momento certamente attorno alla sua persona e attorno alla delegazione italiana, l'afflato trepido ma solidale della maggioranza degli italiani, della pubblica opinione e del nostro Parlamento; meglio ancora, avrà sentito, a tante miglia di distanza, vicino il cuore di tutti gli italiani, quelli che per essere veramente tali, quelli che per non subordinare mai i concreti, reali interessi del loro paese a ideologie o a direttive o, peggio ancora, a ideologie e direttive di autentica marca straniera, sono a mio avviso i soli veramente degni di chiamarsi italiani.

Noi, onorevole ministro, abbiamo seguito con particolare interesse l'atteggiamento suo e della delegazione, abbiamo sentito le sue parole in quel consesso, e possiamo oggi dire che si può essere stati perplessi, dubbiosi circa la decisione del Governo di non opporsi intransigentemente ad una discussione all'O.N.U. e di battersi invece, come poi si è fatto, nei limiti di tale discussione.

È certo, però, che ad uomini coscienti e responsabili non poteva sfuggire l'estrema delicatezza di una decisione del genere. La discussione sull'Alto Adige avveniva in un particolare momento quando cioè a New York,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

alla presenza del maggior numero di capi di Stato mai visti assieme in tanti, si presentavano problemi che investivano orizzonti certamente più larghi, con obiettivi che interessavano la vita di tutto il genere umano, cioè la pace. Tale situazione richiedeva la massima compattezza fra quei popoli che con noi sono schierati su posizioni irrinunciabili pena la pace del mondo, e anzi imponeva il massimo sforzo affinché altri popoli, quelli che vengono chiamati neutrali, venissero a rafforzare le nostre posizioni.

Bisognava, quindi — e bisogna — stare attenti che la questione altoatesina non spostasse le componenti del necessario schieramento del quale facciamo parte, senza però — si badi bene — cedere di un solo pollice su quelli che sono i nostri sacrosanti diritti.

Ci rendiamo conto, quindi, che è certamente facile qui a Roma assumere atteggiamenti intransigenti che sono anche giustificati ed avallati dal sentirci confortati da un buon diritto, ma d'altra parte bisognava pure stare attenti ad evitare che la assemblea avesse preso la decisione di occuparsi della questione altoatesina in contrasto con la nostra posizione di intransigenza. Ciò che occorreva era anzitutto la salvaguardia della base principale delle nostre argomentazioni future. Non si poteva volere che a causa di una presa di posizione politica ponderosa, a furia di avere ragione sul piano morale, politico e giuridico, l'Italia corresse il pericolo alla fine di avere torto sul piano pratico. E forse queste prime giornate del dibattito all'O.N.U., bisogna riconoscerlo, sembrano dare ragione alla decisione del Governo. Perciò appare del tutto ingiustificata l'euforia con la quale la stampa austriaca e quella del partito di lingua tedesca, della *Südtiroler Volkspartei*, hanno subito cantato vittoria per la iscrizione della questione altoatesina all'ordine del giorno della assemblea dell'O.N.U.

Vi è, piuttosto, da notare con quali circostanze e con quali abili omissioni quella stampa ha tentato di evitare di pronunciarsi invece sulla portata della modificazione che l'Italia ha chiesto ed ha ottenuto della formula con la quale il governo di Vienna aveva presentato il noto ricorso all'O.N.U. È noto, infatti, che nel primo esame della questione presso il comitato generale il titolo del ricorso austriaco era: « Problemi della minoranza austriaca in Italia », che per intervento della nostra delegazione — e ci piace darne atto — è stato mutato in quello di: « Status dell'elemento di lingua tedesca nella provincia

di Bolzano, esecuzione dell'accordo italo-austriaco del 5 settembre 1946 ».

Con questa formulazione l'argomento è stato introdotto presso l'assemblea. Non per niente, onorevole ministro, abbiamo lei come ministro degli esteri, che è uno dei più eminenti giuristi del nostro paese, e le linee giuridiche, ella lo sa, tante volte, anche nelle assemblee politiche, sono confini più invalicabili, se bene difese, delle stesse frontiere degli Stati. La questione altoatesina per noi italiani, discutendola nel Parlamento, ha due precisi aspetti: uno di politica estera (lo tratteremo con un linguaggio non vorrei dire diplomatico ma con un linguaggio prudente dato che la questione in questo momento è ancora all'esame dell'assemblea dell'O.N.U., l'altro, dal quale assolutamente non possiamo prescindere, e che è quello più proprio per conto nostro, è l'aspetto di politica interna.

Noi ricordiamo anzitutto che il Presidente del Consiglio onorevole Fanfani inserì nel suo discorso programmatico un concreto accenno alla questione dell'Alto Adige. In quel discorso programmatico sul suo Governo, al quale noi demmo la nota astensione, l'onorevole Fanfani disse testualmente: « Davanti all'O.N.U. è stata portata recentemente dall'Austria la questione dell'Alto Adige, nonostante le misure prese dall'Italia nel quadro dei trattati esistenti, la nostra proposta di incontri ad alto livello e l'offerta di sottoporre di comune accordo la decisione circa l'osservanza dei trattati alla Corte internazionale di giustizia ».

Aggiungeva il Presidente del Consiglio Fanfani: « Noi abbiamo fiducia nel senso giuridico dei membri dell'O.N.U., tanto più che quanto abbiamo fatto per rispettare gli impegni assunti a tutela della minoranza italiana di lingua tedesca non può che farci onore. Comunque, assicuriamo al Parlamento che agiremo con serenità e fermezza per dimostrare la fondatezza delle tesi giuridiche e politiche dell'Italia di fronte al pretestuoso atteggiamento assunto dall'Austria col suo ricorso all'O.N.U. ».

Questa dichiarazione, onorevole ministro, pur nella genericità di un riferimento a uno dei problemi del settore della politica estera, indiscutibilmente calmava le apprensioni di tutti quegli italiani, i quali di fronte all'invadenza dell'Austria nutrivano apprensioni e preoccupazioni per le sorti della risoluzione di questo problema.

L'accenno fatto dall'onorevole Fanfani alla pretestuosità dell'atteggiamento austriaco, anche nel linguaggio diplomatico, rappresen-

tava indiscutibilmente una affermazione di fermezza e un giudizio a carattere deciso e radicale. D'altra parte ancora il ricordo che egli fece dell'invito all'Austria, da parte dei governi che hanno preceduto questo Governo, di rappresentare le proprie doglianze, di cui al *memorandum* del 1956, e dell'invito per una adesione consensuale all'Alta Corte di giustizia, rappresentava l'impegno di questo Governo a seguire questi punti fermi per risolvere la questione.

Dobbiamo riconoscere che le prime mosse newyorkesi ci dicono che la nostra delegazione ha agito nel solco di quello che fu il programma del nostro Governo. Il ministro austriaco Kreisky non ha potuto non incassare il colpo della modifica della rubricazione del ricorso austriaco ed è quindi chiaro che il ricorso verrà presentato all'assemblea per la sua decisione con un riferimento diretto ed esclusivo all'accordo di Parigi. Quindi, anche formalmente, il problema ormai, a mio avviso, resta fissato in limiti necessariamente, strettamente giuridici e quindi di competenza già oggi della Corte internazionale di giustizia e non quindi dell'assemblea dell'O.N.U.

Ora, se, come siamo certi, il nostro ministro degli esteri e la delegazione, che a lui si accompagna, sapranno mantenere fermi i confini nei quali deve essere ormai limitata la discussione, se cioè il riferimento agli accordi di Parigi limiterà il dibattito nell'ambito degli stessi, noi abbiamo indiscutibilmente certe prospettive di successo.

Infatti, basta confrontare, onorevole Segni, le singole clausole del nostro trattato di Parigi con il memoriale che venne presentato dal governo austriaco per accorgerci che effettivamente le doglianze da parte austriaca sono completamente insistenti e che l'Italia può vantare di aver veramente adempiuto tutte quante le clausole contenute negli accordi De Gasperi-Gruber.

La clausola generale di tutela della minoranza può ormai dirsi applicata integralmente, perché indubbiamente esiste nell'ordinamento italiano sia la garanzia dell'uguaglianza di tutti i cittadini, sia il sistema di norme particolari, inteso alla tutela del gruppo altoatesino di lingua tedesca: norme che per alcuni aspetti vanno oltre gli impegni assunti nell'accordo. Dalla clausola generale di tutela il governo austriaco ha tratto indirettamente lo spunto per il suo *memorandum*, soprattutto in relazione alla immigrazione in Alto Adige e in altre province, mentre, a voler essere precisi, le province altoatesine si tro-

vano nell'identica situazione delle altre province italiane.

Si sa che il governo austriaco tenta di portare avanti una legge che è indiscutibilmente anticostituzionale, una legge comunque che riguarda la immigrazione e che non è applicata in nessuna provincia italiana.

La clausola relativa all'insegnamento della lingua tedesca è stata applicata, e non vi sono mai state riserve e richieste da parte del governo austriaco. La clausola relativa all'uso della lingua tedesca nella vita pubblica è stata applicata *ad abundantiam*; forse al tempo del *memorandum* austriaco l'applicazione di questa clausola poteva apparire manchevole perché la parificazione della lingua tedesca con quella italiana non era ammessa negli atti interni degli uffici ed in quelli relativi ai rapporti tra i singoli uffici, mentre era stata rinviata per motivi tecnici l'attuazione di un progetto elaborato fin dal 1948 per la disciplina dell'uso della lingua tedesca presso gli organi giudiziari. Ma, come abbiamo visto, negli ultimi tempi sono stati emanati i decreti con cui vengono disciplinati i due settori. Le altre pretese austriache relative alla lingua non hanno fondamento.

La clausola relativa alla restituzione in forma tedesca dei cognomi è stata applicata e non vi sono riserve da parte austriaca. La clausola relativa alla eguaglianza dei diritti per l'ammissione ai pubblici uffici, allo scopo di attuare una più soddisfacente distribuzione degli impieghi fra i gruppi linguistici, è stata applicata. La clausola relativa alla autonomia è stata applicata e i rappresentanti altoatesini di lingua tedesca ne hanno dato atto per iscritto.

La clausola relativa alla revisione delle opzioni è stata applicata con molta larghezza. Quella relativa al riconoscimento di titoli di studio è stata applicata integralmente. La clausola relativa al traffico di frontiera e agli scambi locali facilitati di merci e di prodotti tipici, è stata applicata e non vi sono riserve da parte austriaca. La clausola relativa al libero transito tra il Tirolo settentrionale e quello orientale, attraverso il territorio italiano, è stata applicata, e non vi sono richieste da parte austriaca.

Da questo quadro si desumono tre ordini di fatti, e cioè che, sull'applicazione data alla maggior parte delle clausole (6 su 10), il governo austriaco non ha avuto nulla da osservare; che ad alcune osservazioni austriache non fondate il Governo italiano è andato ugualmente incontro, per quanto riguarda la quinta clausola; che le affermazioni e le os-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

servazioni austriache in tema di immigrazione (con riferimento abusivo alla prima clausola) non hanno ragion d'essere, mentre le pretese relative all'autonomia non hanno alcun fondamento.

Tale è la situazione. Ella, onorevole ministro, in quella parte del suo discorso relativo all'Alto Adige, ha dato atto di quella che è la reale situazione dell'Italia in riferimento all'adempimento del trattato di Parigi. Bene ha fatto a precisare come l'Italia innanzitutto ritenga competente la Corte internazionale dell'Aja, ricordando come fu proprio il Governo italiano a sollecitare amichevolmente quello austriaco a specificare quali erano i motivi delle doglianze, e come, non avendo potuto ottenere ciò, il Governo italiano abbia proposto a Vienna di ricorrere consensualmente alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja.

Non credo, onorevole Segni, che il ministro Kreisky abbia risposto con uguale fondatezza.

Data l'ora tarda, non ritengo di tenere occupata la Camera con la critica analitica del discorso del ministro degli esteri austriaco. Certo è che egli non ha potuto analiticamente proporre le sue doglianze ed ha trasformato (pare che sia in questo momento di moda all'assemblea dell'O.N.U.) quella assemblea come un luogo di comizi demagogici, cioè non ha proposto in termini politici quelle che erano le vere doglianze, sapendo benissimo che esse potevano venir ampiamente confutate.

Ora noi, onorevole ministro degli esteri, vogliamo essere particolarmente sicuri che la nostra delegazione, collaborando con lei, saprà rintuzzare una per una tutte quante le doglianze del governo austriaco.

Il discorso stesso del ministro Kreisky ci fa presumere che il compito arduo sarà nobilmente e completamente espletato dalla nostra delegazione.

Certo è che da questa parte politica noi le chiediamo che non venga consentito che la discussione in termini generali politici possa dar luogo ad alcuna decisione. Cioè noi all'infuori delle facoltà derivanti all'Austria dall'accordo di Parigi, e dai suoi limiti, riteniamo che l'Assemblea delle nazioni unite non possa esprimere alcun giudizio. Soprattutto noi non dobbiamo consentire, onorevole Segni — e non si allarmi se io dico: ad ogni costo — che venga emessa prima dalla commissione speciale e poi eventualmente dall'assemblea alcuna risoluzione che non si ri-

chiami all'accordo ed ai suoi limiti e che quindi non indichi, per carità, magari implicitamente, che la controversia riguardante l'interpretazione dell'applicazione di un trattato non possa non essere una questione giuridica e cioè di competenza della Corte di giustizia. Ad ogni costo, onorevole Segni, significa anche eventualmente abbandonare la discussione. È un punto questo nel quale veramente noi siamo accompagnati dal più sacro e dal più buono dei diritti e quindi non può, specialmente nei termini nei quali ella e la delegazione hanno posto la questione, consentirsi che da questi termini si evada attraverso una qualsiasi enunciazione di carattere politico, cioè trasferendo la giusta discussione, che non può essere solamente che in termini giuridici.

Ma vi è, onorevole Segni, un aspetto di carattere interno della questione, per il quale avrei desiderato che al suo fianco vi fosse il suo collega dell'interno. Si tratta di un aspetto che sarà eventualmente riproposto quando discuteremo il bilancio dell'onorevole Scelba, un aspetto a proposito del quale il nostro linguaggio deve assolutamente abbandonare la cautela che deve adoperarsi quando si tratta dei nostri rapporti internazionali. Sono questioni di casa nostra, sono questioni che riguardano il nostro paese, sono questioni che sono dentro i nostri confini; quindi noi parlamentari italiani dobbiamo elevare la nostra protesta con il massimo del nostro vigore, per ciò che vediamo che sta avvenendo in quelle province che se hanno minoranze di lingua tedesca sono sacrosantamente delle province italiane.

Non vi è alcun motivo di allarmarsi, onorevole Segni, se io le dico che soprattutto nella provincia di Bolzano si sta mettendo in essere artificiosamente da quella che certamente è una minoranza della minoranza di lingua tedesca, attraverso una propaganda che ormai oggi è di carattere razziale (e di un carattere razziale così deteriore da ricordarci il peggior razzismo di triste memoria) una situazione psicologica ed un situazione anche di fatto alla quale, onorevole ministro, si accompagna perfino la presenza di alcune formazioni paramilitari le quali rappresentano un serio pericolo per quanto riguarda la tranquillità odierna di quelle popolazioni e per quanto riguarda il futuro di quei confini.

Sono noti alla Camera italiana, alcuni avvenimenti, alcuni episodi. Non voglio assolutamente in questo momento restringere la discussione alla elencazione di questi tristi episodi; ma è indubbio, onorevole Segni, che

tali episodi non sono fenomeni autonomi, di una patologia locale, ma rappresentano il sintomo di una situazione di carattere generale, di una situazione artificiosamente creata, premonitrice in questo momento di gravi conseguenze se il Governo italiano, forte del suo diritto, non chiederà anche in quella provincia che le leggi vengano osservate.

Le manifestazioni ostili che si sono realizzate, per esempio, con l'affissione di quegli striscioni in occasione del matrimonio di una ragazza di lingua tedesca con un giovane di lingua italiana, striscioni che portavano teschi ed intimidazioni rivolte alla ragazza, che veniva chiamata traditrice della patria, rappresentano, badate bene, proprio un sintomo di una situazione di fatto. Perché ella sa bene, onorevole Segni, che è stato proprio il sottosegretario agli esteri austriaco Gschnitzer in particolari circostanze, in un intervento al congresso della gioventù austriaca, a porre in termini razziali la questione della convivenza tra i cittadini di lingua italiana e quelli di lingua tedesca. Cioché questo episodio è particolarmente allarmante in quanto deriva da una preparazione psicologica della quale troviamo artefici uomini che hanno responsabilità politiche, responsabilità di governo nella vicina repubblica austriaca.

A parte il fatto, onorevole ministro degli esteri, della comicità e quindi della preteuosità di queste discriminazioni razziali, perché trovo in una notizia di agenzia un elemento veramente interessante che dimostra la malafede di questi personaggi. Si legge in questa notizia « che proprio i principali capi della *Südtiroler Volkspartei* costituiscono una sconfessione vivente al mito della razza o stanno, invece, a dimostrare che la provincia di Bolzano è abitata da un miscuglio di popolazioni alle quali la vecchia Austria aveva imposto, fra l'altro, il dominio della lingua tedesca. Si può ricordare, a titolo di esempio, che il presidente del partito unico è figlio di un italiano e di un'austriaca; che uno dei vicepresidenti è di origine prussiana ed è nato in Austria; che il segretario generale è un tedeschi nato in Boemia; che il presidente della giunta provinciale di Bolzano è un ladino tedeschiato; che il sindaco del maggior comune altoatesino di prevalenza tedesca, e cioè Bressanone, è anche lui un tedeschiato, figlio di un ladino e di una trentina ». Quindi, come ben vedete, non sono certamente questi esponenti di questo partito nelle condizioni — dal loro punto di vista, si badi bene — di poter effettivamente svolgere una propaganda di carattere razziale.

Si sono verificati anche episodi veramente sconcertanti, come quello riguardante il rappresentante della stampa italiana — episodio che certo ella, onorevole ministro, conosce benissimo — malmenato dagli *Schützen* altoatesini; episodi nei quali rappresentanti della minoranza italiana di lingua tedesca, investiti di cariche pubbliche, hanno fatto valere, antidemocraticamente, la loro prepotenza, mettendo spesso cittadini italiani di lingua italiana in condizione di non poter esercitare la loro missione, la loro professione, la loro attività. Tralascio tutti i particolari, ma desidero richiamare l'attenzione sul problema degli *Schützen* di questa milizia che si è creata e che viene giustificata come la rappresentanza di gruppi folcloristici, di gruppi locali. Ella, onorevole ministro, dovrà nel gabinetto di cui è tanta parte far presente ai colleghi, ai quali è demandata la responsabilità di questo settore, l'esigenza di intervenire in situazioni nelle quali vediamo che perfino consiglieri provinciali danno somme di pertinenza della loro amministrazione per poter potenziare ancora maggiormente questi reparti della *Schützen* che, fra l'altro, nella mistica, vorrei dire, di questo raggruppamento, si riportano a concetti antichi e a posizioni storiche ormai profondamente sorpassate, professandosi, fra l'altro, come i diretti discendenti (come si è letto in una pubblicazione) di coloro che nel 1915 furono i primi a porsi contro l'invasione da parte dell'Italia delle province austriache.

Onorevole ministro, come posso concludere senza fare riferimento a quella strana delegazione che si è presentata all'O.N.U. composta di quei tre personaggi? Ella è un giurista, lo sappiamo tutti. E dato anche che di questa delegazione faceva parte un parlamentare dell'altro ramo del Parlamento, devo necessariamente ricordare a lei, onorevole ministro, rappresentante del Governo che vedo in questo momento al banco del Governo, e domandarle se, per avventura, non creda che questi personaggi abbiano già violato il nostro sistema legislativo, la nostra legge penale, se cioè costoro non hanno già compiuto dei veri e propri reati. Io lo ritengo senz'altro, ma sono un modesto cultore di diritto. Però quando costoro hanno avuto il coraggio, l'impudenza di presentarsi all'assemblea dell'O.N.U. qualificandosi osservatori di una minoranza, essi certamente sapevano che il termine « osservatori » è un termine tecnico. Siamo stati anche noi osservatori alle Nazioni Unite prima di essere ammessi in quel consesso. « Osservatori » è il termine con il quale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

le nazioni che hanno la loro autonomia, ma non ancora il riconoscimento all'ammissione, possono partecipare, in ragione della loro autonomia, ai lavori dell'assemblea.

Pare che hanno tentato di correggere, ma in questa presa di posizione, in questa qualificazione (si tratta di persone eminenti per le cariche che ricoprono: una di queste è un parlamentare italiano), io ritengo, onorevole ministro Segni, che si sia tentato di perpetrare un gravissimo reato, quello che è proprio il tentativo di scindere il territorio nazionale, di cedere un lembo del nostro paese.

È veramente un episodio increscioso, vorrei dire episodio doloroso, ma tacerlo sarebbe pietoso, perché l'episodio, purtroppo, è e esiste ancora.

Noi attendiamo su questa posizione un atteggiamento fermo e deciso del Governo. Torniamo a dire unicamente e solamente per il rispetto della legge a cui questi tre personaggi, quali cittadini italiani, sono, come tutti gli altri cittadini, tenuti.

Onorevole Segni, ella è tornato dall'O.N.U. e si accinge a ripartire, ma mi creda che se le premesse della vostra azione all'O.N.U. saranno mantenute, ella, onorevole ministro, sentirà veramente, con i suoi collaboratori, in questi giorni tristi, ma di combattimento, l'afflato, l'affetto e la solidarietà di tutto il paese e di tutto il Parlamento italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se — a seguito delle recenti esperienze — intenda apportare delle modificazioni al regolamento della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, ed, in tal caso, conoscere quali criteri intenda seguire.

(3087)

« CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le ragioni per cui il Governo italiano ha negato i visti di entrata nel nostro Paese alle squadre nazionali di pallacanestro di Ungheria e Romania, che dovevano parteci-

pare al "torneo dei campioni" a Modena nei giorni 1 e 2 ottobre 1960.

« Gli interroganti chiedono di sapere se il Presidente del Consiglio non considera tale diniego nocivo al rafforzamento di rapporti amichevoli con le due nazioni e contrario ai principi di universalità cui si ispirano le organizzazioni sportive di ogni nazione.

« Gli interroganti chiedono infine di sapere se il Presidente del Consiglio non ritiene doveroso intervenire, revocando tale provvedimento che è lesivo degli interessi dello sport nazionale e che offende il tradizionale senso di ospitalità della Repubblica italiana.

(3088)

« TREBBI, BORELLINI GINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le ragioni per le quali si ritiene opportuna l'esportazione in Francia di una partita di riso compensata con una importazione da quel paese di circa 200 mila quintali di semola; mentre l'Italia è l'unico paese produttore di grani duri nell'ambito della C.E.E. Se non ritenga che la prevista operazione, oltretutto costituire un grave precedente a svantaggio dell'economia italiana, possa produrre un notevole danno all'industria molitoria e più ancora ad un particolare settore dell'agricoltura meridionale.

(3089)

« SCARONGELLA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere quali garanzie definitive egli sia in grado di dare sul cantiere iniezione legnami di Livorno minacciato di chiusura e per il quale poi — in seguito alla chiara dimostrazione offerta da tutti i lavoratori e tesa a dimostrare non solo la inopportunità, ma la assoluta mancanza di seri motivi tecnici od economici che potessero giustificare un tale grave provvedimento — erano state date assicurazioni formali circa la sua permanenza a Livorno.

(3090)

« DIAZ LAURA, DEGLI ESPOSTI, MENCHINELLI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle finanze, per conoscere se non ritengano opportuno rendere di pubblica ragione le scadenze, gli eventuali rinnovi ed i contenuti dei vari contratti di trasporto stipu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

lati fra l'azienda monopolio banane e vari armatori.

« L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere se rispondono a verità alcune notizie, diffuse dalla stampa, secondo le quali i suddetti contratti favorirebbero oltre il necessario gli stessi armatori, con la conseguenza di provocare sul prezzo delle banane un aumento evitabile. Infatti, secondo le succitate notizie, sembrerebbe che il trasporto delle banane dalla Somalia in Italia viene a costare più di quanto si verifica per altra merce che percorre lo stesso tragitto.

« L'interrogante gradirebbe, inoltre, conoscere se l'amministrazione del monopolio abbia o meno in programma di estendere il mercato di acquisto del summenzionato prodotto ad altri paesi, che non siano la Somalia e che pratichino prezzi notoriamente inferiori.

« L'interrogante fa, infine, presente che sarebbe opportuno che i prossimi rinnovi di contratto per il trasporto avvengano con gare pubbliche, cui possano partecipare tutti gli armatori interessati a questo servizio.

(14286)

« SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni opposte alla predisposizione di uno schema di legge sul riordinamento dei servizi e sulle carriere del personale non insegnante dell'istruzione tecnica e professionale. Si fa presente che, in un momento in cui da tutti si lamenta l'arretratezza dell'Italia nel settore dell'insegnamento tecnico e professionale e si postulano provvedimenti di emergenza, appare strana e incomprensibile l'insensibilità di organi ufficiali di fronte alla indilazionabile sistemazione e potenziamento di questo servizio di così grande utilità per l'avvenire e lo sviluppo dell'economia italiana.

(14287) « RUSSO SALVATORE, GRASSO NICOLSI ANNA, DI BENEDETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda intervenire per sollecitare la ripresa dei lavori per il completamento delle opere stradali della via delle Mimose e vie adiacenti nel rione di Centocelle in Roma, lavori sospesi sin dal maggio 1960, sembra a causa di una serie di errori tecnici, che avrebbero, una volta ultimati i lavori, portato il piano stradale ad una altezza eccessiva rispetto alle abitazioni poste nel seminterrato di alcuni stabili.

« L'interrogante fa presente che la sospensione dei lavori e l'attuale abbandono delle strade ha determinato una particolare condizione di disagio, che con l'inoltrarsi della stagione invernale e delle piogge è diventata addirittura critica con grave pregiudizio, nel caso di alluvioni, come è recentemente avvenuto, alla incolumità stessa degli abitanti e dei passanti.

« Ciò premesso, l'interrogante chiede ancora se non ritenga il Ministero disporre quanto di sua competenza nella maniera e forma più urgente; e ciò per venire incontro alle inderogabili necessità di migliaia di persone abitanti in via delle Mimose, che da tempo danno vivi e ripetuti segni di agitazione e di preoccupazione, legittimamente giustificati dalla situazione.

(14288)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

a) se è vero che i pensionati dell'I.N.A., che hanno un trattamento di previdenza sostitutivo di quello della previdenza sociale, sono esclusi dal beneficio della gratifica natalizia (tredicesima mensilità, vedi articolo 3 legge n. 218 del 4 aprile 1952);

b) se è vero che ai pensionati dell'I.N.A. viene corrisposta una pensione pari alla metà dello stipendio percepito in servizio, mentre per accordo in corso sarebbe spettato loro il 66,66 per cento e tutto ciò in deroga al contratto collettivo di lavoro avente forza di legge, del 4 giugno 1941, che statuiva la misura dell'80,33 per cento,

c) se è vero che viene rifiutata la corresponsione ai pensionati dell'I.N.A. degli aumenti previsti dagli articoli 11 e 12 dell'accordo 6 ottobre 1951, sulla previdenza, nonostante la sentenza emessa dal tribunale di Roma - sezione lavoro - che riconosce ai pensionati tale diritto.

« In caso affermativo l'interrogante, chiede di conoscere quale azione si intenda promuovere affinché tali sistematiche carenze, già più volte denunciate, non abbiano a ripetersi, specialmente quando si tratta di enti di Stato, nei quali il Ministero del lavoro è rappresentato in seno al Consiglio d'amministrazione, poiché esse denotano scarsa sensibilità verso i diritti dei lavoratori.

(14289)

« PIERACCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se intende prendere nella dovuta considera-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

zione quanto in appresso si segnala per un adeguato favorevole intervento.

« Il signor Franco Giuseppe, residente a Racconigi (Cuneo), in via Santa Maria 9, ferito in guerra, ha presentato ricorso avverso il decreto ministeriale n. 1882379 col quale veniva respinta la sua domanda di aggravamento. In seguito a tale ricorso, il Franco veniva sottoposto a nuova visita medica presso la commissione medica di Torino, alla quale ha consegnato un certificato medico del primario dell'ospedale civile di Mondovì, certificato attestante che il suo occhio sinistro non dispone più che di un decimo di vista. Il Franco aveva beneficiato per due anni della pensione di guerra, che poi gli veniva ritirata perché " le sue condizioni erano migliorate ", mentre nella realtà documentata quelle condizioni sono peggiorate. (14290) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se intende intervenire presso i dipendenti uffici affinché si provveda alla liquidazione delle pratiche per risarcimento danni di guerra intestate ai signori:

1°) Gioachino e Domenica Ghibaudo fu Francesco (n. 148); 2°) Gioachino Ghibaudo fu Francesco (pratica n. 22452); entrambi residenti a Roccavione (Cuneo).

« Dopo 15 anni di attesa, pare all'interrogante che ogni ulteriore indugio non possa che determinare amari commenti da parte di questi due anziani contadini. (14291) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se intende tener conto e, conseguentemente, disporre per il più sollecito interessamento, della nuova domanda di pensione indiretta presentata fin dal marzo 1959 dal signor Vallauri Francesco, residente a Tetto Miculin di Robilante (Cuneo), per il proprio figlio Battista, caduto sul fronte russo.

« Con riferimento alla precedente pratica n. A. 492.036, si fa presente che, dopo l'entrata in vigore della legge 26 luglio 1957, n. 616, nulla dovrebbe più oltre ritardare la definizione della pratica, considerando inoltre che il Vallauri è attualmente invalido a proficuo lavoro. (14292) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se intende intervenire per una sollecita definizione della

pratica intestata al signor Lanza Pietro, residente in via Rinchioso 21 di Mondovì (Cuneo), dopo che lo stesso è stato sottoposto il 18 marzo 1960 a visita medica, come risulta dal protocollo n. 270/59 M.D.E. della direzione generale sanità militare, collegio medico legale di Roma. (14293) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle difese, per conoscere i motivi che hanno determinato la liquidazione del risarcimento danni ai contadini Martini Tommaso fu Enrico e Viano Costanzo, residenti nel comune di Castelmagno (Cuneo), in misura inferiore a quella stabilita dal comando militare.

« Difatti al primo sono state pagate lire 5.030, anziché 10.400, ed al secondo lire 10.000, anziché 14.000, come risulta da documenti in loro possesso.

« Le liquidazioni si riferivano ai danni provocati dalle manovre a fuoco dell'estate 1959 effettuate dal 22° reggimento artiglieria della divisione " Cremona ". (14294) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se è informato del difforme trattamento riservato ai contadini delle zone di Castelmagno e Pradlevés (Cuneo), dove nei mesi di giugno-luglio 1959 il 22° reggimento artiglieria della divisione " Cremona " effettuò manovre a fuoco, per i danni arrecati alle colture agricole.

« Mentre per quelli di Castelmagno è stato effettuato il pagamento — seppure non completo — di tali danni, ai contadini di Pradlevés invece non è stato corrisposto, fino a questo momento alcun risarcimento, malgrado le reiterate promesse loro elargite.

« Ragioni di equità postulano pertanto una sollecita definizione delle pendenze. (14295) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se intende sollecitare la liquidazione per risarcimento dei danni subiti dai contadini della zona di Pradlevés del comune di Peveragno (Cuneo) a seguito delle manovre a fuoco effettuate nel luglio 1959 dal 52° reggimento fanteria della divisione " Cremona ".

« Poiché le locali autorità promettono da mesi una sollecita definizione delle pratiche, pare all'interrogante più che opportuno operare subito in tal senso per evitare illazioni. (14296) « AUDISIO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa e del tesoro, per sapere se intendano intervenire affinché si provveda a definire la pratica di pensione all'ex militare Praticò Giovanni, affetto da tubercolosi, attualmente ricoverato in un sanatorio di Torino, dopo aver peregrinato in altri sanatori da Robilante (Cuneo) a Villa Santa Maria di Novi Ligure (Alessandria) ad Aosta e Torino.

« Le aggravate condizioni del Praticò postulano un umano sollecito intervento.

(14297)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza delle gravi condizioni di disagio nelle quali vengono a trovarsi nella cattiva stagione i dipendenti dell'A.N.A.S. di servizio alle stazioni di entrata delle autostrade, dove non si è provveduto all'allestimento di appositi ripari dalle intemperie;

per conoscere se il ministro non ritiene di impartire le necessarie disposizioni perché alle stazioni di entrata delle autostrade A.N.A.S., in vista dell'inverno, si provveda con urgenza ad una sistemazione provvisoria, in attesa di una definitiva ed adeguata soluzione del problema.

(14298)

« TREBBI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se intende intervenire presso l'ispettorato agrario provinciale di Cuneo affinché si provveda a definire la pratica di risarcimento intestata al signor Avena Giuseppe, residente a Roccavione (Cuneo), via Olivero, per i danni alluvionali provocati dal fiume Gesso il 24 agosto 1959. Fra l'altro, l'Avena, dopo aver presentato la domanda di risarcimento danni tramite gli uffici del comune di Roccavione non è mai riuscito ad ottenere alcun riscontro, malgrado gli effettuati ripetuti solleciti.

(14299)

« AUDISIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza dell'accordo sindacale stipulato tra le organizzazioni sindacali della provincia di Modena » per i lavoratori dipendenti del corpo forestale dello Stato adibiti a speciali lavori di sistemazione idraulico forestale in genere e vivai »;

per sapere se è a conoscenza che gli aumenti sulle retribuzioni previsti nel detto accordo, che ha decorrenza dal 1° gennaio 1960, non sono ancora stati applicati, con

notevole disagio per i lavoratori interessati, i quali, per le zone depresse nelle quali operano e per le stesse caratteristiche della categoria alla quale appartengono, sono tra i più poveri del Paese.

« Gli interroganti chiedono, pertanto, al ministro di impartire, con la dovuta urgenza, le necessarie istruzioni al direttore ripartimentale del corpo forestale di Modena, affinché l'accordo sia al più presto applicato.

(14300)

« TREBBI, BORELLINI GINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i motivi che hanno indotto l'amministrazione delle poste e telegrafi a riservare agli ufficiali postali temporanei, in materia di sistemazione in organico, un trattamento diverso di quello riservato agli ufficiali giornalieri, tanto da ammettere all'ultimo concorso interno per 3.000 posti di ufficiale postale i soli "giornalieri" con esclusione dei "temporanei", per i quali sono stati semplicemente riservati 250 posti dei soli 1.700 di cui al concorso pubblico in via di espletamento.

« In particolare, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti s'intenda adottare per non pregiudicare ulteriormente la posizione degli ufficiali temporanei, qualora non risultassero vincitori del concorso, anche in considerazione dei recenti accordi sindacali conclusi con la presentazione al Parlamento, per l'approvazione, di un progetto di legge che, all'articolo 47, prevede la "sistemazione" degli impiegati non di ruolo in servizio dall'entrata in vigore della nota legge n. 119.

(14301)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se e quali limitazioni vi siano all'applicazione del regio decreto-legge 3 maggio 1955, n. 488, relativo alla riapertura dei termini per l'immissione dei R.S.T. o R.A., nei confronti del personale degli uffici locali e delle agenzie.

(14302)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se ritenga che l'ufficio postale di Marotta, il quale deve sopperire alle esigenze di un agglomerato urbano, autonomo anche se diviso tra quattro comuni, in continuo sviluppo, con 15 alberghi, 400 affittacamere, 8 colonie marine, 4.000 presenze tu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

ristiche giornaliere di cui mille straniere nel periodo estivo, sia adeguato alle esigenze ed alle funzioni che è tenuto ad assolvere e, mentre fa rilevare che tale ufficio continua ad essere l'unico non ancora rinnovato nella provincia di Pesaro, chiede di conoscere quali provvedimenti saranno adottati, tenendo anche conto che il demanio ha messo a disposizione un'area idonea sul lungomare e che l'ufficio provinciale ha espresso parere favorevole alla costruzione di una nuova sede.

(14303)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritiene necessario procedere all'approvazione, con la necessaria urgenza, delle modifiche deliberate all'unanimità tre mesi or sono dal consiglio di amministrazione dell'E.N.P.A.L.S. alle norme attualmente vigenti in materia di assistenza e previdenza per gli iscritti all'ente.

« Il ritardo nelle decisioni del Ministero danneggia seriamente gli assistiti e crea gravi difficoltà all'E.N.P.A.L.S.

(14304)

« SANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritiene necessario procedere d'urgenza alla ricostituzione del comitato speciale di amministrazione del fondo di previdenza del personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo, scaduto il 1° dicembre 1959.

« Per detta ricostituzione la Federazione nazionale lavoratori imposte di consumo e tasse affini, nella sua qualità di organizzazione la più rappresentativa del personale interessato, designò quale suo rappresentante il dottor Mancini Alberto, vice segretario della Federazione e dipendente dall'I.N.G.I.C. abitante in Roma, via Benzoni 26. Tale designazione venne fatta, in data 17 dicembre 1959, in relazione all'invito contenuto nella nota ministeriale del 14 dicembre 1959, n. 1/37/15796.

(14305)

« SANTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere le ragioni per cui le domande di pensione di diverse centinaia di contadini, presentate da oltre due anni, non sono ancora state evase; per conoscere i motivi che avrebbero indotto gli organi competenti a rinviare il riconoscimento di un diritto inalienabile a fa-

vore di parecchi di questi lavoratori (circa 800 nella sola provincia di Modena e nella quasi totalità donne), che alla data di entrata in vigore della legge 1° agosto 1957, n. 1047, avevano tutti i requisiti per ottenere la pensione; e per sapere:

se è vero che attualmente, attraverso speciose interpretazioni della legge, si tenta di escluderli dal beneficio;

se è vero che, prendendo a pretesto che alcuni di codesti lavoratori, che non sono capi-famiglia, avrebbero superato i limiti di età, si pretende di sottoporli a visita medica, con l'intenzione di dichiararli inabili e perciò stesso metterli nella impossibilità di raggiungere i 104 contributi richiesti e non versati al momento della entrata in vigore della legge;

se i ministri interrogati non considerano quanto esposto contrario allo spirito e alla lettera della legge 1° agosto 1957, n. 1047, e se non ritengono doveroso intervenire con la necessaria tempestività, onde porre fine a tale stato di cose e rendere doverosa giustizia ad una così vasta e benemerita categoria di lavoratori.

(14306) « TREBBI, BORELLINI GINA, MONTANARI OTELLO, BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere il motivo per il quale al giovane dottor ingegner Liotta Paolo, attualmente a Parigi, per frequentare un corso di mesi tre presso la *Compagnie Générale de Constructions Téléphoniques* con sede al n. 251 di Rue De Vaucirard e con contratto di lavoro intestato alla stessa società, non è stata rilasciata da quella autorità consolare la proroga al passaporto in ossequio alla circolare n. 16028/R/2/407, del 17 ottobre 1959: con oggetto rinnovo all'estero delle autorizzazioni all'espatrio rilasciato ai giovani in congedo illimitato provvisorio, quali arruolati dagli organi di leva in patria; se intende intervenire con urgenza per la definizione della posizione del giovane studioso, il quale sarebbe costretto ad interrompere il corso e rientrare in patria per ottemperare, senza l'invocato ritardo, agli obblighi di leva.

(14307)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e dell'agricoltura e foreste, per sapere se non intendano intervenire, per eliminare i gravi disagi che sono derivati a numerosi agricoltori dalla chiusura di due passaggi a livello incustoditi, sul tratto della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

ferrovia calabro-lucana, nelle zone Spignarda e Macchiafradicia, agro di Modugno (Bari).

« L'interrogante fa presente che i due passaggi a livello potrebbero ritornare incustoditi, con l'accorgimento delle varie segnalazioni previste in simili casi, oppure facendo azionare le sbarre dalla stazione più vicina o dal casello n. 11, attualmente disabitato.

(14308)

« CAVALIERE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non intenda intervenire presso la commissione provinciale per l'artigianato di Pesaro allo scopo di invitarla ad uniformarsi a criteri più estensivi nei confronti delle piccole aziende del mobile, che occupano più di cinque dipendenti e di cinque apprendisti e che, in sede di revisione triennale delle imprese artigiane iscritte all'albo, sono state escluse dall'albo stesso.

« La suddetta commissione, infatti, si è basata sulla considerazione che tali piccole imprese eserciterebbero la lavorazione in serie e rientrerebbero pertanto nella previsione dell'articolo 2, lettera b) della legge n. 860 del 25 luglio 1956, mentre avrebbe dovuto tener presente che non si tratta di lavorazione in serie, in quanto il processo produttivo non è completamente meccanizzato e larga parte di esso è costituita, specie nella rifinitura del prodotto, dall'attività manuale, per cui le aziende in questione dovrebbero essere inquadrare tra le imprese di cui alla lettera a) del citato articolo, analogamente a quanto è avvenuto per le imprese similari delle zone concorrenziali della Brianza e del Pisano.

(14309)

« ANGELINI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quale intervento abbia compiuto od abbia intenzione di compiere presso l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie (I.N.A.M.) relativamente alle conclusioni riguardanti l'obbligatorietà di assicurazione all'istituto stesso dei lavoratori occasionali assunti dai comuni.

« Dette conclusioni, pronunciate dalla commissione giuridica e comunicate, per l'esecuzione, alle sedi periferiche dalla direzione generale dell'I.N.A.M., escludono l'obbligatorietà dell'assicurazione contro le malattie per tali lavoratori, assumendo che " il lavoro occasionale non è tutelato come tale

dai contratti collettivi di lavoro e non può far sorgere l'obbligo assicurativo con il correlativo diritto alle prestazioni assistenziali.

« Si desume inoltre la " conseguente non obbligatorietà dell'assicurazione sociale, per la mancanza del necessario presupposto, vale a dire l'inquadrabilità sindacale dei comuni, datori di lavoro ".

« Tali argomentazioni sono in netto contrasto con quanto ritenuto dal Ministero dell'interno con circolare 29 settembre 1953, n. 15700.IV.2/5547 e pongono in una situazione di comprensibile grave disagio i lavoratori assunti occasionalmente dai comuni, privati dell'assistenza, e di preoccupazione le amministrazioni comunali che non possono adempiere ad un così rilevante dovere giuridico e sociale.

(14310)

« LIMONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui seguenti fatti.

« Alcuni mesi or sono il vicesindaco del comune di Filandari (Catanzaro), signor Pizzuto, presentava le dimissioni dalla sua carica ed inviava al prefetto una documentata giustificazione delle sue dimissioni. A seguito di tale denuncia il prefetto di Catanzaro disponeva immediatamente una inchiesta. Le risultanze di tale inchiesta hanno portato a precise gravi conclusioni dell'ispettore prefettizio, trasmesse per accertamenti, ai locali carabinieri. A questo punto interventi esterni hanno fermato e distolto le indagini dei carabinieri, i quali si sono sforzati di occultare fatti e circostanze che ormai sono di pubblica ragione.

« In tale situazione - al fine di salvaguardare la serietà e la dignità di quegli organi amministrativi i quali hanno già accertato a carico del sindaco di Filandari, manchevolezze così gravi da doverle denunciare all'arma dei carabinieri, ed al fine di stabilire la portata dei fatti che, secondo l'opinione pubblica, sono veri e propri reati e come tali debbono essere giudicati dall'autorità giudiziaria - l'interrogante chiede se il ministro non ritenga di dover disporre con tempestività i necessari accertamenti ed interventi.

(14311)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non intenda intervenire con estrema urgenza presso la gestione I.N.A.-Casa perché siano immediatamente costruiti i 67 alloggi che tale amministrazione è impe-

gnata a costruire nel comune di Formignana (Ferrara).

« Tale impegno fu assunto dalla gestione I.N.A.-Casa con lettera del comitato di attuazione del 1° giugno 1957, che notificava appunto l'assegnazione a quel comune di lire 135.000.000 per la costruzione dei 67 alloggi.

« Con successiva lettera del 6 giugno 1957, n. 95986-bis l'ente incaricò il consorzio fra le cooperative di produzione e lavoro di Ferrara di dare immediata esecuzione a tutti gli adempimenti preparatori.

« Da tempo inoltre le aree ritenute idonee sono state messe a disposizione dell'ente gestore e i progetti esecutivi definitivi sono stati approvati, mentre il comune ha pure da tempo assunto regolari e validi impegni per la immediata esecuzione dei servizi pubblici mancanti (illuminazione, acqua, fognature, servizi igienico-sanitari, ecc.) nelle zone prescelte per la realizzazione di dette costruzioni.

(14312)

« ROFFI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, ed i ministri dei lavori pubblici e della sanità, sulla gravissima situazione civile ed igienica della popolazione di Santa Domenica di Ricadi, in provincia di Catanzaro, per il mancato approvvigionamento idrico.

« L'acquedotto di fortuna, che serve il predetto centro abitato, è ormai fonte di disgusto e di infermità per i cittadini. Analizzata per ben due volte, l'acqua è stata dichiarata batteriologicamente non potabile; la quantità è, nei mesi caldi, assolutamente non sufficiente; alle prime piogge l'acqua subisce massicce infiltrazioni, che la rendono torbida e sporca; per la primitività e vetustà delle opere di presa e di adduzione, non è raro trovare nell'acqua che si è costretti a bere, i corpi in decomposizione di topi, lucertole, rettili. Accertamenti sanitari recenti hanno riscontrato che oltre la metà della popolazione di Santa Domenica è affetta di anchilostomatosi.

« In una simile situazione, che costituisce un vero attentato all'incolumità ed alla salute di centinaia di famiglie, oltre alle ricorrenti promesse elettorali, gli organi governativi non hanno saputo far niente altro di meglio che annunziare che il centro abitato di Santa Domenica avrà l'onore di far parte di un fantomatico acquedotto consortile di problematica e certamente lunghissima realizzazione.

« L'interrogante chiede se i ministri interrogati non intendano intervenire con quella urgenza e concretezza che la incredibile gravità del caso impone.

(14313)

« MICELI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20,35.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

MINELLA MOLINARI ANGIOLA ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 13 marzo 1958, n. 246, concernenti miglioramenti del trattamento previdenziale delle ostetriche (2342).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2243) — *Relatore:* Rubinacci.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali (*Urgenza*) (1572);

e delle proposte di legge:

BERLOFFA ed altri: Assicurazione obbligatoria contro le malattie per i titolari di piccole imprese commerciali a conduzione familiare e per i venditori ambulanti (47);

MAZZONI ed altri: Estensione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie ai venditori ambulanti, ai commercianti al minuto e agli esercenti pubblici (681);

— *Relatori:* Repossi, *per la maggioranza;* Mazzoni e Armaroli, *di minoranza.*

4. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2187).

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2287-2287-bis).

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2260) — *Relatore:* Durand de la Penne;

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2368-2368-bis) — *Relatore:* Alessandrini;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2211) — *Relatore:* Andreucci;

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (2025) — *Relatore:* Breganze.

6. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MACRELLI: Riesame delle posizioni dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni che furono arbitrariamente dimessi o licenziati durante il regime fascista (*Urgenza*) (19) — *Relatore:* Canestrari.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per la classificazione e la vendita degli olii di oliva (*Approvato dal Senato*) (1899);

e delle proposte di legge:

NATTA ed altri: Classificazione e disciplina del commercio degli olii vegetali (111);
ROSSI PAOLO e BUCALOSSI: Tutela dell'olio di oliva naturale di produzione nazionale (210);

— *Relatore:* Germani.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis;

Senatore ZOLI: Istituzione della scuola nazionale professionale per massofisioterapisti ciechi nell'Istituto statale d'istruzione professionale per i ciechi annesso all'Istituto nazionale dei ciechi « Vittorio Emanuele II » di Firenze (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1481) — *Relatore:* Di Luzio;

Senatore MENGHI: Modificazioni agli articoli 11 e 12 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 141, concernenti benefici tributari a favore di società cooperative (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (311) — *Relatore:* Martinelli;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini.

11. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

ERRATA CORRIGE

Nella tornata pomeridiana del 30 settembre, pagina 16891, seconda colonna, vanno soppresse le ultime tre righe e nella pagina 16892, prima colonna, vanno soppresse le prime tre righe.

Sempre nella pagina 16892, prima colonna, alla riga dodicesima, il n. « 1425 » va corretto in: « 1435 »; e alla pagina 16936, prima colonna, quartultima riga, il n. « 10575 » va corretto in: « 1055 ».

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE